

LAJME NOTIZIE



EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXV - Numero 3 - Settembre - Dicembre 2013

INCONTRO DEI GERARCHI CATTOLICI ORIENTALI D'EUROPA

Košice, 17-20 ottobre 2013

“Siamo radunati per cercare le risposte alle domande del mondo di oggi”. Con queste parole Mons. Milan Chatur,

Vescovo di Košice per i cattolici di rito bizantino, ha accolto noi Vescovi Orientali Cattolici nella cittadina slovacca,



dal 17 al 20 ottobre, per l'incontro annuale. Dall'Italia, all'Ucraina, dalla Romania alla Bielorussia, alla Francia, all'Inghilterra. Vescovi rappresentanti di quattordici Chiese cattoliche orientali presenti in Europa.

“Le nostre ricche tradizioni, affermiamo nel messaggio diffuso al termine dei lavori, non resteranno un monumento da ammirare e ricordare, ma una sorgente di vita per guarire la cultura europea che sempre di più si sta secolarizzando e cristianizzando”.

A fare da sfondo all'incontro, è stato l'Anno della Fede e la commemorazione dei 1150 anni dell'arrivo dei Santi fratelli Cirillo e Metodio in terra slava.

Gli interventi principali sono stati affidati al cardinale Jozef Tomko, prefetto emerito della Congregazione per

l'evangelizzazione dei popoli, a Mons. Cyril Vasil', arcivescovo segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, a Mons. Dimitri Salachas, esarca apostolico per i cattolici di rito bizantino residenti in Grecia, e a Padre Juraj Dufka che ha proposto una riflessione sull'arte come strumento di evangelizzazione.

Nel contesto europeo, le comunità ecclesiali cattoliche orientali e ogni fedele sono chiamati, per provvidenza divina, *“a proseguire la missione evangelizzatrice dei Santi Cirillo e Metodio, operando il necessario aggiornamento interno e l'organico progresso voluto dal Concilio Vaticano II”.*

*Dalla lettera circolare del Vescovo
S.E. Mons. D. Oliverio
del 9 Novembre 2013*



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

Incontro dei Vescovi delle Chiese cattoliche orientali

Košice, 17-20 ottobre 2013

In collaborazione con il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) ogni anno viene organizzato l'Incontro dei gerarchi cattolici orientali d'Europa nelle diverse eparchie del Continente. Obiettivo dell'Incontro mira ad affrontare le sfide che pone davanti alle comunità cristiane orientali l'odierna società. Un gruppo di esperti insieme con CCEE prepara il tema da trattare. Le conferenze tenute da prestigiosi esperti con le discussioni portano alle conclusioni che offrono le prospettive guide alle comunità locali. Nel 2013 l'Incontro tratterà le varie prospettive e

possibilità sul tema di Evangelizzazione della cultura. Le motivazioni sono diverse, ma soprattutto è l'Anno della fede ed il 1150° anniversario della missione dei Santi Cirillo e Metodio tra gli Slavi della Grande Moravia, che portano i pastori delle Chiese Orientali d'Europa a Košice, Capitale della cultura europea del 2013. Tra i prestigiosi ospiti dell'Incontro sono S. Em. Mons Jozef cardinale Tomko, S. Ecc. Mons. Cyril Vasil SJ, arcivescovo-segretario della Congregazione per le Chiese Orientali ed il Rev.mo P. Marko Rupnik SJ, direttore del Centro Aletti a Roma.



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

Messaggio di Mons. Milan Chatur Esarca Apostolico di Košice

Cari padri Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, gentili presbiteri, fratelli e sorelle.

Un cordiale benvenuto a tutti Voi. Oggi risponderò a tutte le vostre domande rivolte a me: “Quando ci vedremo a Košice?” Mi fa grande gioia di poter ospitare il nostro incontro, che debba portare un po’ di più della luce nella nostra comprensione della vita di fede e di cultura.

Nella prima lettura dalla Prima Lettera di Giovanni abbiamo ascoltato queste parole: “Dio è luce e in lui non ci sono tenebre.” (1 Gv 1,5). Con queste parole sulla luce in Dio voglio accogliere tutti voi, i nostri ospiti, che vi siete radunati per cercare le risposte alle domande del mondo d’oggi. Cercando le risposte vogliamo trovare le migliori soluzioni per i problemi dei nostri giorni.

Tutti ci rendiamo conto della cultura, che nei tempi passati, una volta sollevava lo spirito umano. Ma oggi invece, spesso uccide dentro dell’uomo gli ultimi buoni sentimenti. Se pensiamo infatti al teatro, al film, a qualche canzone oppure all’opera d’arte, spesso ci troviamo davanti un fatto: questa cultura non alza lo spirito dell’uomo verso Colui che è fonte di bellezza eterna, ma porta l’uomo al grigio della vita fino alla propria miseria. Lo stesso ci raccomanda l’apostolo Giuda nella nostra seconda lettura: “Così Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si sono abbandonate all’impudicizia allo stesso modo e sono andate dietro a vizi contro natura, stanno come esempio subendo le pene di un fuoco eterno.” (Giuda 1,7)

Se nell’Antico Testamento sono stati i

Profeti ad ammonire ed esortare il popolo di Dio, nel Nuovo Testamento a medesimo compito Gesù convoca gli Apostoli. Essi trasmettono questa missione ai vescovi ed ai sacerdoti - la missione d’insegnare e ad essere coscienti dei pericoli d’epoca. Guardando i grandi uomini della nostra storia - SS. Cirillo e Metodio - vogliamo imparare da loro in che modo penetrare anche la cultura straniera e colmarla con il vangelo. Con il loro aiuto vogliamo affrontare il tema già proposto “Evangelizzazione di Cultura” nel vero senso della parola.

Ci rendiamo conto di propria debolezza per poter essere capaci di capirla perché essa tocca tutti gli ambienti della vita. Secondo il consiglio di San Giacomo apostolo, che abbiamo sentito nell’altra lettura d’oggi, rivolgiamo l’attenzione a Dio: “Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare.” (Giacomo 1, 5-6)

Con questa fede e senza esitare stiamo cominciando il nostro Incontro dei gerarchi orientali cattolici d’Europa, affinché riusciamo ad affrontare bene, sotto la forte protezione della Madre di Dio, questa cultura d’oggi che vive la nostra cristianizzata epoca. E così con l’aiuto dei nostri Patroni SS. Cirillo e Metodio riusciremo a condurre l’uomo postmoderno alla fonte della gioia, offrendogli la possibilità di accettare il Vangelo.

Vi auguro per questi giorni pieni delle riflessioni e delle consultazioni tante forze e la forte volontà per sempre affermare la “cultura della vita.”

Messaggio Lubomir



LUBOMYR CARD. HUSAR
Arcivescovo Maggiore di Kyiv Halyc
emerito della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina

**Agli Eccellentissimi e Reverendissimi
partecipanti della Assemblea Annuale
della CHOCE**

Eccellentissimi e carissimi confratelli,

Voglio salutarvi tutti radunati a Košice, Slovakia in occasione del vostro pellegrinaggio comune. Sono contentissimo che state continuando la tradizione dei raduni dei vescovi cattolici orientali.

Vi auguro che il vostro incontro fraterno sia proficuo sotto l'aspetto spirituale e comunitario.

Sebbene per me, un anziano pensionato, è veramente difficile di spostarsi da casa, voglio assicurarvi di essere insieme con voi nei giorni del raduno unito nelle preghiere.

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

Messaggio Card. Erdo

St. Gallen / Budapest, 16 ottobre 2013

Eccellenza Reverendissima,

era mio vivo desiderio poter essere in questi giorni con Lei e con tutti i vescovi europei di rito orientale nella bellissima città di Košice, capitale della cultura europea 2013.

Purtroppo impegni impreveduti mi impediscono di presenziare personalmente questo incontro. Vorrei comunque esprimere la mia convinzione riguardo all'importanza di questi incontri che da anni, con il patrocinio del CCEE, vengono organizzati in Europa.

Quest'anno l'incontro avrà questo particolare significato: commemorare i 1150 anni dall'arrivo in terra slava dei Santi Cirillo e Metodio, che hanno portato a questa gente la fede ricevuta nel mondo greco, consentendo al cristianesimo di incarnarsi nella cultura e nella lingua slava, trasformando poi a sua volta il popolo slavo in un popolo missionario, che ha così raggiunto altri popoli, tra cui il popolo ungherese.

Avete scelto come tema dell'incontro "Evangelizzare la cultura - inculturare il Vangelo". È sicuramente urgente, nel nostro continente, ricordare le comuni radici cristiane, incarnate lungo i secoli nella diversità e ricchezza delle culture che lo compongono. Segno espressivo di questa evangelizzazione è la comunione ecclesiale con la sede di Pietro di cui siete testimoni. Ancora oggi l'Europa ha bisogno di persone e comunità che, vivendo il Vangelo nella gioia, riescano ad incarnare in modo efficace il Vangelo nella propria cultura testimoniando la comunione in Cristo. A nome della presidenza del CCEE auspico che questo incontro possa essere portatore di una riflessione ed esperienza feconde per tutta la Chiesa in Europa.

Eccellentissimo e Reverendissimo

Mons. Milan Chatur

Esarca Apostolico di Košice

Sabato 19 ottobre avremo a Budapest la beatificazione del martire coadiutore salesiano Stefano Sàndor, il quale ci ricorda il gran numero di uomini e donne che hanno dato la vita per Cristo in Europa. Uniamo la nostra preghiera, chiedendo la sua intercessione per la nuova evangelizzazione in Europa. Durante la celebrazione avrò presenti tutti i vescovi riuniti a Košice.

La saluto fraternamente e chiedo di esprimere la mia vicinanza a tutti i presenti.

Péter Card, Erdo

Arcivescovo di Esztergom-Budapest

Presidente del CCEE

I Santi Cirillo e Metodio apostoli degli Slavi La storia della loro missione ed il suo significato culturale e teologico. Le sfide per oggi

Mons. Vasil Cyril



Qualche anno fa ho avuto occasione di partecipare in una città italiana all'inaugurazione di un paio delle vetrate raffiguranti i santi patroni d'Europa Cirillo e Metodio. In questa occasione veniva spontanea la domanda e la riflessione. Che cose è una vetrata? La risposta è semplice. La vetrata è una meravigliosa opera d'arte che permette alla luce solare di illuminare l'interno di un edificio. La luce, passando attraverso la vetrata, fa vivere i colori, illumina l'ambiente e allo stesso tempo lo trasforma.

Io sono la luce del mondo (Gv 8,12), dice il Signore. La luce del Signore illumina tutto il mondo - come dicono le parole della Liturgia dei Presantificati, che la Chiesa bizantina celebra nei giorni di Quaresima. Cristo stesso illumina la sua Chiesa.

Le vetrate con le figure dei santi permettono che la luce illumini, inondi la Chiesa. È la luce stessa che dona la vita alle figure. E sono le figure che permettono di “vedere la luce”, altrimenti invisibile, che filtrano il sole, i raggi del quale sono altrimenti troppo forti per i nostri occhi. Guardando le vetrate, vediamo le figure e la luce, senza separare le une dall'altra. Così potremo percepire anche la vita dei santi nella storia della Chiesa. Attraverso le loro vite e il loro esempio percepiamo la luce di Cristo. Ed è il Cristo stesso che illumina la Chiesa con la sua luce, ma lo fa attraverso l'esempio della vita dei santi, testimoni e portatori di luce. Allo stesso tempo, di notte, dalla Chiesa illuminata, attraverso le finestre - vetrate traspare la luce, che passando per le figure dei santi permette di illuminare l'ambiente che “fuori della Chiesa” è ancora immerso nel buio.

In una delle biografie di S. Cirillo filosofo, scritta dal suo discepolo S. Clemente, leggiamo: “La luce di Dio uno nelle tre persone come la luce del sole ci ha illuminato nella bellezza e pietà del nostro beato Padre Cirillo, un nuovo apostolo e maestro di tutte

le nazioni ... Benedico perciò il tuo volto illuminato dallo Spirito Santo, dalla luce del quale è stato illuminato anche il mio volto con la conoscenza di Dio ed è stata sradicata la menzogna di politeismo. Benedico i tuoi occhi raggianti di luce dorata, attraverso la quale è stata tolta la nostra cecità irrazionale ed è stata accesa la luce della conoscenza di Dio".¹

Questa immagine artistica, poetica e spirituale ci viene in mente in questa occasione di oggi, presentando in questa assemblea alcune considerazioni sull'importanza dell'eredità bizantina per tutta l'Europa e considerando l'opera evangelizzatrice dei santi Cirillo e Metodio come un modello di risposta alle attuali sfide dell'evangelizzazione attraverso la cultura i limiti dell'epoca nella quale hanno vissuto, supera i limiti nazionali, e confessionali e si presenta come il valore universale, degno di essere studiato, apprezzato, rivalorizzato e messo in pratica ancora oggi.

I santi Cirillo e Metodio, racchiudono nelle loro storie, nel loro contributo e nella loro testimonianza storica il meglio dell'eredità spirituale di Bisanzio. I SS. Cirillo e Metodio partono da Costantinopoli, vivono la loro missione in unione con Roma e portando la ricchezza spirituale e cultura di questi due poli spirituali d'Europa si rivolgono ad un emergente "terzo polo" europeo di allora ed anche di oggi, al mondo slavo.

Per questa ragione il loro significato supera i limiti nazionali e confessionali e si presenta come un valore universale, degno di essere studiato, apprezzato, rivalorizzato e messo in pratica ancora oggi.

Prima di arrivare ad alcune considerazioni specifiche, per dovere di cronaca ricordiamo concisamente alcune informazioni di base riguardo alla vita dei SS. Cirillo e Metodio.

Nativi di Salonico (in slavo Solun), rampolli di nobile famiglia greca, Costantino - Cirillo (827 - 14 febbraio 869) è il più giovane di sette fratelli e già in tenera età esprime il desiderio di dedicarsi interamente alla ricerca della sapienza, Metodio (ca 812 - 6 aprile 885) invece, inizialmente intraprende la carriera amministrativo-militare.

Costantino Cirillo, si trasferisce presto a Costantinopoli dove intraprende studi di teologia e filosofia, coltivando al contempo lo studio dell'astronomia, della geometria, della retorica e della musica e soprattutto esercita le sue capacità linguistiche. Nonostante le promesse di una brillante carriera alla corte imperiale e patriarcale, Costantino ricerca piuttosto il silenzio del monastero e degli studi.

Anche suo fratello Metodio, dopo lo slancio iniziale lascia la carriera amministrativa e si ritira nel monastero. Noti per le loro doti i due fratelli vengono incaricati di accompagnare missioni diplomatiche per conto dell'imperatore, specialmente presso gli Arabi e i Chazari, la popolazione abitante la Crimea e le rive settentrionali del Mar Nero.

La missione più importante affidata a Cirillo e a Metodio è quella che comincia dal 863 presso le popolazioni slave dell'impero di Grande Moravia, cioè in uno stato che comprende l'attuale Slovacchia, parte della Repubblica Ceca e dell'Ungheria.

Grazie alla genialità di S. Costantino-Cirillo per questa missione viene creato un alfabeto slavo, chiamato glagolitico e vengono tradotti libri liturgici. Quando nella loro missione cominciano a manifestarsi contrasti con il clero tedesco, Cirillo e Metodio si recano a Roma nel 867, per far ordinare sacerdoti i loro discepoli. Il viaggio

a Roma si rivela decisivo. Il Pontefice Adriano II approva la traduzione della Bibbia e della liturgia in lingua slava e approva canonicamente la loro missione.

“isapostolo”, che abbraccia il cristianesimo e ne fa la religione nazionale. La vastissima attività dei discepoli di Cirillo e Metodio in questo paese da origine alla letteratura



Durante la permanenza nella Città Eterna, Costantino-Cirillo si ammala e muore il 14 febbraio 869. È sepolto presso la basilica di San Clemente.

Metodio invece, consacrato arcivescovo e nominato legato pontificio per i paesi slavi, torna in Grande Moravia e nonostante varie peripezie e ostacoli posti dal clero latino, porta avanti con successo la missione che gli è affidata. Anche se dopo la sua morte, a causa degli intrighi politici, il nucleo centrale dei discepoli è cacciato dalla missione, viene però accolto in terra bulgara, anche grazie al favore del sovrano San Boris Michele I,

bulgara, ponendo le basi della cultura scritta dei nuovi stati slavi. I discepoli di Cirillo e Metodio elaborano la seconda variante dell'alfabeto per la lingua slava, chiamandolo in onore del loro maestro Cirillo, alfabeto cirillico. Il cirillico avvicina i Bulgari e altri popoli slavi al mondo greco-bizantino: questo alfabeto si compone di trentotto lettere, delle quali ben ventiquattro prese dall'alfabeto greco, mentre le altre sono appositamente ideate per la fonetica slava. Ciò comporta una grande facilità nel trasferire in slavo la tradizione letteraria greca. La nuova lingua soppianta ovunque

il glagolitico e rende celebre sino ai giorni nostri il nome del primo ideatore della scrittura slava.

Dopo queste vicende biografiche brevemente accennate, proviamo adesso a indicare alcuni punti che sembrano di attualità e anche oggi, specialmente nel contesto culturale e spirituale di Europa.

Rapporto con la cultura e la scienza

Nel discorso sulla cultura e sulla nazione pronunciato da Giovanni Paolo II nel 1982 a Coimbra, il papa slavo affermava che la cultura comprende tutta la vita di una nazione, un insieme dei valori che la vivificano. Quando parliamo di Cirillo e Metodio, non possiamo non parlare di un fenomeno, quello della cultura, in modo concreto della cultura slava e in generale della cultura europea. Trascurare i particolari meriti dei SS. Cirillo e Metodio nel campo della cultura e dello sviluppo dell'idea nazionale dei popoli slavi significherebbe negare i fatti. SS. Cirillo e Metodio si possono considerare senza dubbio i fondatori della cultura slava e iniziatori del processo che ha portato infine alla formazione delle moderne nazioni slave così come le conosciamo oggi.

Il rapporto intrinseco fra la cultura e la religione è stato preso in considerazione da grandi pensatori d'Oriente e d'Occidente molto prima che nelle varie istanze amministrative e nel discorso pubblico europeo fosse apparso il dibattito polemico sull'opportunità di menzionare nel documento fondamentale della nuova Unione europea il Dio, la religione o le radici cristiane.

Se i santi Cirillo e Metodio fossero confrontati con i creatori dell'attuale opinione pubblica, con gli intellettuali e profeti del "secolarismo laico", contrari

ad ogni menzione della religione nella definizione dell'attuale Europa, probabilmente gli avrebbero ricordato che tale tendenza nega non solo la dimensione principale della loro missione che si svolgeva nel periodo quando nasceva l'Europa come la conosciamo oggi, ma anche il messaggio spirituale di tanti altri grandi pensatori europei del secondo millennio. Forse vale la pena ricordare che anche un pensatore tipicamente "laico" e "secolare" come Voltaire, nella sua opera - *Le siéde de Louis XIV* - senza ombra di tergiversazione ammette, che nonostante tutte le differenze che caratterizzano gli stati, le nazioni e i sistemi politici europei, elemento unificante di tutti questi è il comune fondamento religioso.

Entrambi i fratelli - futuri apostoli degli slavi - sono uomini di cultura. Specialmente Cirillo, soprannominato "Il Filosofo", è uno dei massimi rappresentanti della cultura del suo tempo. Il discepolo di Magnaura di Costantinopoli, partecipa alla vivace attività letteraria, filosofica e politica di Costantinopoli del suo tempo. La vera scienza per lui è la filosofia, definita come "conoscenza delle cose divine e umane, nella misura in cui l'uomo può avvicinarsi a Dio - la filosofia insegna che l'uomo con le sue azioni deve diventare immagine e somiglianza di colui che lo ha creato"²². Se il mondo laico d'oggi pretende che ci sia un insormontabile abisso fra la fede e la religione da una parte e la scienza dall'altra, che esiste un conflitto tra *afides et ratio*, San Cirillo invece vede la scienza, specialmente quella scienza che porta all'amore della saggezza, come la realizzazione del progetto di Dio su di noi. I fratelli di Salonico sono eredi della cultura della Grecia antica, continuata da Bisanzio. Neanche un sostenitore accanito

del laicismo può negare l'importanza di questa eredità per l'intera cultura europea e per quella universale. Sembra però paradossale che si voglia negare l'importanza del "veicolo", che ha trasportato questa cultura e che l'ha depositata nella culla della nascente Europa moderna come la conosciamo oggi. L'enciclica *Slavorum Apostoli* conferma: "Incarnando il Vangelo nella peculiare cultura dei popoli che evangelizzavano, i Santi Cirillo e Metodio ebbero particolari meriti per la formazione e lo sviluppo di questa stessa cultura o, meglio, di molte culture. Infatti, tutte le culture delle nazioni slave debbono il proprio 'inizio' o il proprio sviluppo all'opera dei fratelli di Salonico. Questi, infatti, con la creazione, originale e geniale, di un alfabeto apposito per la lingua slava, diedero un contributo fondamentale alla cultura e alla letteratura di tutte le nazioni slave"³.

Come ricorda l'Enciclica *Slavorum Apostoli*: "operando in situazioni tanto complesse e precarie, non tendessero ad imporre ai popoli assegnati alla loro predicazione neppure l'indiscutibile superiorità della lingua greca e della cultura bizantina, o gli usi e i comportamenti della società più progredita, in cui essi erano cresciuti e che necessariamente restavano per loro familiari e cari. Mossi dall'ideale di unire in Cristo i nuovi credenti, essi adattarono alla lingua slava i testi ricchi e raffinati della liturgia bizantina, ed adeguarono alla mentalità ed alle consuetudini dei nuovi popoli le elaborazioni sottili e complesse del diritto greco-romano"⁴.

Dialogo con l'islam e con l'ebraismo

Una delle questioni che vengono oggi perentoriamente poste all'Europa è la sua

capacità culturale, politica e spirituale di rispondere all'espansione dell'islam, alla sua sfida demografica, politica e culturale. L'impero bizantino, di cui Cirillo e Metodio erano cittadini, affrontava questa problematica da secoli, uscendo alla fine sconfitto e disparendo dalla carta politica e culturale del mondo. Cirillo, nelle sue dispute con i Saraceni, non entra in questioni politiche ma porta la discussione in campo teologico e morale, dimostrando la superiorità dottrinale e morale della legge di Cristo. Nelle controversie con gli Ebrei, Cirillo indica la continuità fra l'Antico e il Nuovo Testamento asserendo che la prerogativa di appartenere al popolo eletto non può essere limitata al fattore etnico o razziale, ma Dio, nel suo amore verso gli uomini, manifestatosi in Cristo, accoglie tutti a prescindere dalla loro provenienza.

Anche attraverso il genere letterario tipico delle polemiche o delle controversie traspare la visione di Cirillo caratterizzata dall'universalismo, dal superamento delle chiusure e barriere. Questo universalismo si fonda sul messaggio di Cristo che supera le varietà di lingua, di razza, di nazione o di schieramento politico.

Dimensione ecumenica

Un particolare accento meriterebbe la dimensione ecumenica della vita, dell'opera e del messaggio dei SS. Cirillo e Metodio. Figli della Chiesa di Costantinopoli, uniti nella vita, nella missione e anche nella glorificazione con la Chiesa di Roma - questi Santi sono ugualmente considerati esempi di vita e di apostolato sia dagli ortodossi, dai cattolici e godono una grande stima anche presso le comunità ecclesiali nate dalla Riforma, in quanto propagatori

della Parola di Dio, della traduzione della Bibbia in lingua volgare.

Nel senso più profondo della parola, sono santi che rivelano la cattolicità della Chiesa, che non guarda agli interessi particolari, ma all'attiva corresponsabilità e alla generosa collaborazione di tutti per il bene comune⁵.

La fervente sollecitudine dimostrata dai santi Cirillo e Metodio nel conservare

ad approfondirsi il fatale dissidio e l'aspra controversia tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente⁶.

Apertura verso le nuove nazioni

Il periodo di vita dei SS. Cirillo e Metodio è caratterizzato dall'ingresso prorompente



l'unità della fede e dell'amore tra le Chiese, delle quali erano membri, e cioè la Chiesa di Costantinopoli e la Chiesa Romana, da una parte, e le Chiese nascenti nelle terre slave, dall'altra, fu e resterà sempre il loro grande merito. Questo è tanto maggiore, se si tiene presente che la loro missione si svolge negli anni 863-885, dunque negli anni critici, in cui emersero e cominciarono

delle nuove nazioni nello scenario europeo. I grandi imperi, Romano orientale con il suo centro a Bisanzio, e l'Occidente confermato in periodo carolingio, vedono ai confini apparire nuove entità politiche, giovani e desiderose di affermarsi visibilmente anche nel contesto politico. La prima reazione nei confronti di questa nuova realtà è la diffidenza e la paura, seguite poi dalla

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

volontà di conquista. La conquista militare però diventa difficile, anzi, impossibile. L'Occidente perciò si lancia in una conquista culturale, come la tecnica più sicura per una futura "pacificazione" e occupazione socio-politica. Le nazioni giovani capiscono la necessità di un confronto e di una simbiosi con le realtà politiche pre-esistenti, ma cercano le modalità che permettano la conservazione della propria autonomia culturale e politica. La missione di Cirillo e Metodio si svolge in un contesto delicatissimo e conflittuale della seconda metà del secolo IX. I missionari, mandati da Bisanzio vengono considerati intrusi nel loro territorio canonico dai missionari germanici. Roma e Costantinopoli si trovano al momento sull'orlo dello scisma foziano. Sono da poco apparsi sulla scena i Bulgari, gli Slavi dell'Europa centrale che cercano il loro posto fra gli imperi circostanti, l'invasione arabo-musulmana preme in Occidente sulla Spagna e, in Oriente, sgretola gli avamposti di quel baluardo della cristianità che è l'impero di Costantinopoli.

In questo contesto i SS. Cirillo e Metodio svolgono la loro missione con apertura e trasparenza evangelica, rimanendo fuori dai connotati immediatamente identificabili con una precisa scelta politica, rifiutando di essere strumenti "dei potenti" di questo mondo. Il loro metodo di evangelizzazione chiamiamo oggi inculturazione, un innesto di pianta nobile in un tronco selvaggio che tradisce la natura della pianta originale e ne migliora le qualità. Nella visione di Cirillo e Metodio, gli Slavi hanno pieno diritto di annoverarsi fra le nazioni del mondo civile dell'epoca, anzi possono farlo con caratteristiche proprie.

Il mondo occidentale, che ha attinto dalle varie tribù barbare, ha optato per la lingua

latina, raccogliendo l'eredità dell'antichità filtrata dai monasteri, dagli scrittori benedettini e dalle scuole capitolari presso le cattedrali. In questo contesto l'idea di Cirillo e Metodio di dotare gli Slavi della propria scrittura, di un proprio alfabeto, della traduzione della Bibbia e dei formulari liturgici in lingua "volgare", sembra una pericolosa invenzione, capace di sovvertire l'ordine prestabilito e avere conseguenze imprevedibili.

La difesa della lingua slava, della liturgia slava per bocca di S. Cirillo e S. Metodio - a Venezia, a Roma, a Costantinopoli - diventa una specie di manifesto, una "magna charta" del diritto di ogni nazione e di ogni lingua di essere considerate ugualmente degne alla pari di altre lingue - lodare Dio⁷.

Opera legislativa

I principi slavi chiedevano per il loro paese il vescovo e il maestro che potesse preparare buone leggi. La dimensione legislativa del lavoro dei SS. Cirillo e Metodio viene però oggi poco conosciuta e valorizzata. L'opus legislativo dei SS. Fratelli si divide fra la legislazione canonica e quella civile. Ispiratisi alle raccolte delle leggi, esistenti all'epoca a Bisanzio, concretamente alla raccolta dei canoni fatta da Giovanni lo Scolastico e dall'Ecloga degli imperatori della dinastia Isaurica, forniscono alla nascente Chiesa della Grande Moravia e alle sue strutture politiche il primo assetto giuridico. Il Sintagma di Metodio presenta un'abbreviazione oculata delle precedenti collezioni canoniche, con alcuni cambiamenti impostanti. La legge giudiziaria per il popolo - in slavo Zakon sudnyj Ijudem è invece il primo codice di diritto penale e famigliare.

La legge va non solo proclamata, ma anche applicata. Nell'Esortazione ai giudici, di S. Metodio, abbiamo un esempio della continua saggia istanza del pastore verso tutti i fedeli e in modo particolare verso i rappresentanti della potestà giudiziale civile, di rispettare entrambe le leggi, cioè la legge di Dio e la legge positiva umana, che non deve essere mai in contrasto con le norme fondamentali della prima legge di Dio.

L'Europa e l'intero mondo occidentale, specialmente nelle tematiche al confine fra la morale e la legge, cerca fonti solide su cui basare la necessaria legislazione. Oggi più che mai risulta attuale l'Esortazione ai giudici di Metodio - non può esistere una legge giusta se quella si separa, si prescinde o addirittura si contrappone alla legge di Dio, sia quella scritta nel cuore di tutti gli uomini, sia quella rivelata. La cultura giuridica europea si erge faro dell'umanità nella misura in cui fa trapellare la luce del Vangelo. Ogni volta che l'umanità ha voluto avere i fari propri, con falsa luce di ideologie e di -ismi- vari, specialmente di quelli che hanno costellato il cammino dell'umanità nel corso del XX secolo, la barca dell'umanità, attratta da questi falsi fari e dalla falsa luce, veniva spinta sugli scogli e il naufragio è inevitabile.

Il tradizionale libro della cultura giuridica greca e slava si chiama Pedalion - Kormcaja kniga, cioè, Il libro del timoniere. In queste collezioni canoniche, le nazioni evangelizzate dai SS. Cirillo e Metodio riassumono e armonizzano le leggi necessarie per un buon ordine ecclesiale e sociale. Ai legislatori di oggi, specialmente a coloro che devono intraprendere l'opera legislativa a livello europeo, auguriamo che riescono a farlo per intercessione di SS. Cirillo e Metodio, primi legislatori dei

popoli slavi. Prepareranno leggi illuminate interiormente dall'unica luce vera, dalla legge di Dio.

Contributo per l'Europa

Quando il 31 dicembre 1980 il Santo Padre Giovanni Paolo II ha proclamato i santi Cirillo e Metodio compatroni d'Europa, intendeva richiamare l'attenzione di tutti i cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà ai quali stanno a cuore il bene e l'unità dell'Europa, all'attualità sempre viva di queste eminenti figure, come concreti modelli e sostegni spirituali per le nazioni del continente europeo, nella speranza di un graduale superamento - in Europa e nel mondo - di tutto ciò che divide le Chiese, le nazioni, i popoli⁸. In un lasso di tempo che dal punto di vista storico possiamo considerare breve, molti punti della profetica visione di Giovanni Paolo II, che affidava a questi compatroni, si sono compiuti e sono attualmente in corso. I cambiamenti dell'assetto politico dei paesi d'Europa negli ultimi decenni possono considerarsi epocali. La caduta del muro di Berlino e della cortina di ferro, l'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Europa centrale e dei Balcani, il cammino verso la moneta unica - tutti questi passi rappresentano la parte più visibile di questi cambiamenti e del cammino verso la desiderata unione. Adesso però si rivela sempre più urgente unire anche l'anima dell'Europa e ciò non può essere fatto senza una unione con le radici spirituali di questa entità. Le figure dei SS. Cirillo e Metodio rappresentano un esempio di queste radici senza continuità con le quali non potrà crescere con successo e con dinamica vitalità l'albero della nostra comune Europa.

Le sfide dell'evangelizzazione oggi alla luce dell'esperienza apostolica dei SS. Cirillo e Metodio

Se dovessimo in maniera sintetica riassumere e localizzare i temi principali dell'evangelizzazione dei santi fratelli di Salonico e metterli al confronto con l'attuale situazione ecclesiale, credo che possiamo - alla luce di quanto è stato detto sopra - identificare seguenti argomenti o ambiti dell'intervento dove è necessario portare una "nuova cultura", una "cultura evangelizzata".

La lingua

Introduzione della lingua liturgica del popolo viene considerato uno dei maggiori contributi e una delle principali conquiste dei SS. Cirillo e Metodio. Per quanto riguarda la liturgia oggi - grazie a Dio - possiamo considerare l'uso delle lingue popolari un fatto acquisito in tutte le nostre Chiese.

La domanda si sposta invece su un versante della comprensibilità della lingua ecclesiastica nell'annuncio del Vangelo. Senza scadere in una banalizzazione, abbiamo bisogno di sviluppare la nostra capacità comunicativa. Il gergo ecclesiastico rimane talvolta chiuso alle persone non abituate a discorso ecclesiastico. Ciò riguarda soprattutto la predicazione e la formulazione dei contenuti della fede e la presentazione dell'importanza della fede stessa per la vita quotidiana delle persone.

Abbiamo bisogno dell'adeguata preparazione del clero nella capacità di farsi comprendere dai fedeli, attraverso l'uso di un linguaggio chiaro, che rispecchia anche lo sviluppo culturale dei nostri paesi.

Adattamento linguistico significa anche la capacità di adattarsi agli ambienti e all'interlocutore. Certamente un altro tipo di linguaggio si richiede nei mass-media e un altro durante la conferenza spirituale in un monastero. Un altro linguaggio è comprensibile ai giovani e un altro si richiede per una pubblicazione scientifica. Precisione teologica non deve andare allo scapito della comprensione e viceversa.

Scrittura

Le nostre nazioni oggi sono considerate tutte "alfabetizzate - gramotnyje". Oltre la capacità dell'uso della scrittura, il terzo millennio però porta un nuovo tipo di "alfabetizzazione - gramotnost" - quella tecnologica. La gran parte della comunicazione oggi non passa più attraverso la carta stampata, ma attraverso i nuovi media elettronici. I Romani Pontefici oggi sono passati al "twitter", il quale viene seguito forse da maggior numero delle persone che sono quelli che leggono le encicliche. Un investimento nella "grammatizzazione elettronica" della nostra evangelizzazione dovrebbe rappresentare la nostra priorità apostolica. L'internet, tv satellitare, la radio, facebook - sono oggi gli strumenti che cambiano i destini del mondo. Non comprendere questa esigenza culturale significa privarsi in maniera inescusabile e colpevole, di una risorsa evangelizzatrice.

L'arte

Educazione del clero "cultura del lavoro"

Uno dei principali campi di intervento apostolico dei SS. Cirillo e Metodio è stata la preparazione dei discepoli e dei futuri

sacerdoti. La formazione umana, spirituale, intellettuale e missionaria del clero, come anche l'intera pastorale vocazionale rappresentano una delle maggiori sfide delle nostre Chiese. In genere possiamo dire che il numero delle vocazioni è ancora in un certo senso soddisfacente, specialmente per il clero secolare, in genere uxorato,

questo anche oggi? Certamente, quello che ci interessa non è il desiderio che i chierici siano ancora oggi esperti e protagonisti nei campi culturali e scientifici che spettano primariamente ai laici - ma che i nostri sacerdoti rispecchiano lo stesso livello di competenza, capacità e autorevolezza nei campi di loro competenza, quanto riescono



ma il numero delle vocazioni religiose è disproporzionalmente minore. Oltre il numero dobbiamo guardare anche alle motivazioni delle scelte vocazionali e ai risultati finali del processo formativo. Nel passato, il clero rappresentava la parte più educata della società, con le qualifiche culturali e le competenze superiori alla media dei loro contemporanei. Possiamo dire

dimostrare i laici nei campi loro.

Stesso discorso vale per l'impegno dimostrato nel proprio campo di "lavoro". Una persona laica dedica, almeno 8 ore del giorno al suo lavoro - 8 ore talvolta spese veramente in un impegno notevole, senza la possibilità di disporre del proprio tempo in maniera indipendente. Un impiegato allo sportello, un insegnante in una scuola, un

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

negoziante, un operaio, un operatore tecnico - in genere sono grati del fatto che hanno un lavoro e cercano di portarlo avanti nel migliore dei modi. In ogni caso, - serietà sul posto di lavoro viene comunque considerata un valore apprezzato nel mondo di oggi. Se facessimo un'inchiesta della percezione della "serietà sul posto di lavoro" e l'impegno lavorativo del nostro clero, quali sarebbero i risultati?

Certo, una vita sacerdotale, un lavoro pastorale non si possono misurare con i criteri di un "impiegato", che sotto la sorveglianza del suo datore di lavoro deve per 8 ore al giorno produrre un risultato quantificabile di "prodotto". Ma, una riflessione e una verifica sul zelo pastorale del clero non sarebbe superflua. Il risultato, il prodotto di tale zelo è la "santità personale" e la santificazione del popolo. Il curato d'Ars, - pur non appartenendo al nostro rito orientale - ne è un esempio eloquente a prescindere dall'appartenenza alla Chiesa latina o orientale.

**“Cultura della legalità”
Contributo alla giustizia,
alle leggi giuste e alla giusta
applicazione delle leggi**

I Santi Cirillo e Metodio sono stati chiamati a dare al popolo di Grande Moravia una "buona legge". L'educazione alla legalità, alla promulgazione delle buone leggi - questo spetta oggi alla comunità civile, laica. La Chiesa però non può sottrarsi al dovere di contribuire al processo della crescita della giustizia nel mondo di oggi, alla crescita della "cultura della legalità". Un aspetto imprescindibile di questo impegno è anche l'impegno per la giustizia sociale.

- l'arrivo del benessere economico e il consumismo che ispirano e sostengono una vita vissuta come se Dio non esistesse (G.P.II.)

La lunga tradizione cattolica o ortodossa dei nostri paesi non sono un antidoto garantito contro il secolarismo e consumismo. Il benessere ed il consumismo - o almeno un loro profondo desiderio - bussano alle nostre porte e sarebbe sbagliato ed inutile presentare la crescita economica come il nemico automatico della fede.

È vero che la parabola della cruna dell'ago vale anche oggi, ma all'affamato uomo orientale, che per decenni guardava le vetrine dell'opulente Occidente dal di dietro della cortina di ferro, è arduo presentarla in maniera tale, come se il benessere economico fosse esclusivamente un nemico della fede. D'altra parte il vero benessere nei paesi orientali per il momento tocca solo una parte ristretta della società che è riuscita ad emergere dalla spietata giungla dell'economia post-socialista. La presenza dei "nuovi ricchi" fa sentire al grande gruppo dei poveri l'amarezza della loro situazione con maggiore asprezza. Quello che si aspetta in questa situazione dalle nostre Chiese, specialmente nei paesi emergenti economicamente, è il contributo positivo e concreto per smorzare gli effetti socialmente disastrosi del capitalismo selvaggio, offrendo alla società civile l'esperienza della dottrina sociale della Chiesa come un antidoto ai velenosi effetti collaterali dell'economia del mercato. In questo compito le nostre Chiese possono e devono collaborare con tutte le altre Chiese, sia con la chiesa latina, che con le varie chiese ortodosse o le comunità ecclesiali protestanti.

La presenza viva delle nostre chiese nel dialogo sociale all'interno delle nostre

società civili, la voce della Chiesa nella difesa dei diritti umani, in modo particolare dei diritti della classe operaia, della gente del mondo di lavoro, l'impegno per la retta distribuzione dei beni comuni, l'impegno dei nostri istituti educativi nella formazione culturale e morale, oltre che spirituale, dei futuri quadri dirigenti della vita economica e politica - tutto questo ci può forse procurare qualche dispiacere da parte dei nuovi oligarchi poco sensibili alla giustizia sociale, ma sarà segno della nostra adesione convinta alle verità evangeliche anche nel campo della giustizia sociale. L'umanizzazione del mondo economico e politico è il primo passo verso la sua evangelizzazione.

Al margine della questione sociale dobbiamo ricordare che la credibilità del nostro messaggio evangelico è condizionata dalla testimonianza del nostro atteggiamento quotidiano e concreto nei confronti del benessere economico e il consumismo. Intendiamo qui il comportamento personale dei rappresentanti della chiesa gerarchica, del clero e dei religiosi, la testimonianza della vita semplice e sobria, utilizzo corretto e misurato dei mezzi a nostra disposizione e soprattutto il nostro comportamento sociale, quando le istituzioni cattoliche si trovano nei panni dei datori del lavoro, dei possidenti terrieri o degli investitori finanziari. Un rappresentante della Chiesa che si comporta come uno scaltro e spregiudicato faccendiere o operatore della borsa, come un manager, come un capitalista insensibile e spietato nei confronti dei suoi dipendenti difficilmente sarà credibile quando predicherà le sacrosante verità evangeliche.

**Convinzione della superiorità spirituale
del cristianesimo.
Orazione dell'identità cristiana nazionale
Spirito missionario,
senza vincoli etnici e territoriali**

Santi Cirillo e Metodio sono stati in primo luogo missionari. Le nostre Chiese devono rinnovare lo slancio missionario, uscire da un spirito di "Manutenzione", di conservazione delle posizioni acquisite di aprirsi verso una missione fra i nostri contemporanei che sono lontani dalla fede, dalla pratica della fede, che non si sentono attratti da nessuna fede organizzata in qualche espressione religiosa.

Pertanto saranno autentici evangelizzatori solo coloro che sapranno offrire alla comunità degli uomini un'elevata qualità di vita cristiana.

Questa è la chiave del rinnovato ardore della nuova evangelizzazione: se deriva da un rinnovato atto di fiducia in Gesù Cristo; se culmina nella pratica sacramentale; se avrà desiderio di trasmettere agli altri la gioia della fede; se non nasconderà la propria fede né prescinderà da essa nel modo di affrontare e risolvere i diversi problemi che la convivenza tra gli uomini comporta. L'ardore apostolico non è fanatismo, ma coerenza di vita cristiana.

La mancanza del fervore di spirito si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nel disinteresse e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza.

Giovanni Paolo II parla di una "graduale secolarizzazione della salvezza" (RM 11), cioè di una salvezza ridotta alla sola dimensione orizzontale per un uomo dimezzato.

Aggiunge anche i falsi alibi che qualcuno ha trovato per svuotare di senso

l'evangelizzazione: "È ancora attuale la missione tra i non cristiani? Non è forse sostituita dal dialogo interreligioso? Non è un suo obiettivo sufficiente la promozione umana?... Non ci si può salvare in qualsiasi religione?" (RM 4); una "mentalità indifferentista... che porta a ritenere che una religione vale l'altra" (RM 36); ci si astiene dall'appello alla conversione per paura di essere tacciati di "proselitismo" (RM 46). Un rinnovato ardore e fervore nell'evangelizzazione ci porta ad approfondire questo pensiero: "gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunciamo loro il vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna - ciò che San Paolo chiamava "arrossire del vangelo" (Rm 1,16) - o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo? Perché questo sarebbe allora tradire la chiamata di Dio che, per bocca dei ministri del vangelo, vuol far germinare la semente; dipende da noi che questa diventi un albero e produca tutto il suo frutto. Conserviamo dunque il fervore dello spirito" (EN 80).

Il papa Giovanni Paolo II lamenta con rammarico che "la missione specifica ad Gentes sembra in fase di rallentamento, non certo in linea con le indicazioni del Concilio e del magistero successivo. Difficoltà interne ed esterne hanno indebolito lo slancio missionario della Chiesa verso i non cristiani..." (RM2). È evidente che la diminuzione della spinta missionaria "è segno di una crisi di fede" (RM 2).

"Un'evangelizzazione nuova nel suo ardore è il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e all'intera umanità. Oggi si richiede una evangelizzazione che abbia l'ardore della pentecoste. La missione è un

problema di fede" (RM 11).

"Il vero missionario è il santo" (RM 90; ChL 17; LG 1).

Parlando ai vescovi d'Europa Giovanni Paolo II così descriveva i nuovi evangelizzatori di cui ha urgente bisogno la Chiesa oggi: "Occorrono araldi del vangelo esperti in umanità che conoscano a fondo il cuore dell'uomo d'oggi, ne partecipino gioie e speranze, angosce e tristezze, e nello stesso tempo siano dei contemplativi innamorati di Dio. Per questo occorrono nuovi santi: i grandi evangelizzatori dell'Europa sono stati i santi. Dobbiamo supplicare il Signore perché accresca lo spirito di santità nella Chiesa e ci mandi nuovi santi per evangelizzare l'Europa".

L'evangelizzazione sarà nuova nell'ardore se saprà fare "un soprassalto di missionarietà" (CEI, La Chiesa italiana dopo Loreto, n. 30, 51, 52) che impedisca alle nostre chiese di ripiegarsi su se stesse o, peggio sulle loro piccole contese, ed essere piuttosto veramente missionarie nel proprio ambiente. Il papa ha detto: "La Chiesa o è missionaria o non è più nemmeno evangelica" (Giovanni Paolo II, Discorso alle Pontifice Opere Missionarie, 13-5-1986).

¹ Životy slovanských apoštolov Cyrila a Metoda v legendách a listoch, Turčiansky sv. Martin 1950, 112 e 115.

² Vita di Costantino, IV.

³ Cf. Enc. Slavorum Apostoli, n. 21.

⁴ Cf. Slavorum Apostoli 13.

⁵ Cf. Enc. Slavorum Apostoli, n. 19.

⁶ Cf. Slavorum Apostoli 14.

⁷ (Slavorum Apostoli 17; VC XVI)

⁸ Cf. Enc. Slavorum Apostoli, n. 21.

L'Evangelizzazione della cultura nella missione dei SS. Santi Cirillo e Metodio alla luce del Magistero del beato Giovanni Paolo II: "Egregiae virtutis (30.12.1980) e Slavorum apostoli (2.6.1985)"

Mons Dimitrios Salachas

Nota introduttiva

Il ricordo dei 1150 anni dall'inizio della missione evangelizzatrice dei due fratelli di Tessalonica nella Grande Moravia nell'863, per una felice coincidenza si celebra durante lo speciale *Anno della fede* indetto da Benedetto XVI. Se poi aggiungiamo che *l'Anno della fede* ha l'esplicito intento di ricordare i 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, le coincidenze si fanno invito alla riflessione.

Infatti, tra i principali intenti del Concilio, voluti dal beato Papa Giovanni XXIII per "l'aggiornamento" della Chiesa, sono stati la sua missione di evangelizzazione e la promozione dell'unità di tutti i cristiani, testimonianza e garanzia per la credibilità dell'annuncio evangelico. In questa prospettiva la preoccupazione dei Padri conciliari era il modo di annunciare la fede nelle mutate situazioni storiche e in quale "lingua" "parlare" di Cristo all'uomo contemporaneo. Il beato Papa Giovanni Paolo II ha presentato alla cristianità il modello dei santi greci Cirillo e Metodio. Rivolgendosi in modo particolare agli Orientali con la Lett. ap. *Oriente Lumen*, n. 3 (1995), fece una pubblica confessione personale: «Un Papa, figlio di un popolo slavo,

sente particolarmente nel cuore il richiamo di quei popoli verso i quali si volsero i due santi fratelli Cirillo e Metodio, esempio glorioso di apostoli dell'unità che seppero annunziare Cristo nella ricerca della comunione tra Oriente ed Occidente, pur tra le difficoltà che già talvolta contrapponevano i due mondi. Più volte mi sono soffermato sull'esempio del loro operato anche rivolgendomi a quanti ne sono i figli nella fede e nella cultura».

Significativo in questo contesto è rileggere l'appello che il principe della Grande Moravia Rastislav rivolse all'imperatore Michele III e alla Chiesa di Costantinopoli, che risposero inviando i santi fratelli Cirillo e Metodio: «Il nostro popolo, da quando ha respinto il paganesimo, osserva la legge cristiana; però non abbiamo un maestro che sia in grado di spiegarci la vera fede nella nostra lingua. Sono giunti da noi numerosi maestri cristiani dall'Italia, dalla Grecia e dalla Germania, che ci istruiscono in diversi modi. Ma noi Slavi ... non abbiamo nessuno che ci indirizzi verso la verità e ci istruisca in modo comprensibile...» (*Slavorum apostoli*, 9).

Infatti il beato Papa Giovanni Paolo II più volte si è soffermato sull'esempio del loro operato, ricordando ed illustrando



autorevolmente in modo solenne nel suo Magistero l'opera missionaria di Cirillo e Metodio, proclamati compatroni d'Europa: Questo Magistero è contenuto nella lett. ap. *Egregiae virtutis* (31 dicembre 1980), nella lett. enc. *Slavorum Apostoli* (2 giugno 1985), come anche nelle lettere encicliche *Redemptoris missio* (1990), *Ut unum sint* (1995), n. 19, e nella lett. ap. *Orientale Lumen* (1995), n. 3.

In questi documenti il beato Papa Giovanni Paolo II si è soffermato sui tratti essenziali della vita e dell'opera dei due santi greci, in particolare circa:

- 1) l'attività missionaria della Chiesa bizantina;
- 2) la motivazione della pubblicazione delle due lettere *Egregiae virtutis* e *Slavorum apostoli*;
- 3) la festa liturgica dei due santi Cirillo e Metodio;
- 4) la motivazione della proclamazione dei santi Cirillo e Metodio a compatroni d'Europa;
- 5) il mandato missionario dei santi Cirillo e Metodio impostato ed accolto nella prospettiva evangelizzatrice tra i popoli slavi;
- 6) la conferma della missione di Cirillo e Metodio tra i popoli slavi da parte della Chiesa di Roma;
- 7) l'indole ecumenica della missione dei

- santi Cirillo e Metodio svolta nella piena comunione ecclesiale;
- 8) l'inculturazione del Vangelo e l'evangelizzazione della cultura nell'attività missionaria dei santi Cirillo e Metodio;
 - 9) la metodologia dell'inculturazione del Vangelo nel pensiero del beato Papa Giovanni Paolo II, ispirata dall'attività dei santi greci Cirillo e Metodio;
 - 10) il contesto sociale entro il quale i santi Cirillo e Metodio svolsero la loro ardua attività;
 - 11) Cirillo e Metodio: promotori dell'unità delle Chiese d'oriente e d'occidente;
 - 12) l'attività missionaria dei santi Cirillo e Metodio alla luce del Vaticano II;
 - 13) Cirillo e Metodio: ispiratori dei principi di ecumenismo stabiliti dal Vaticano II per il ristabilimento dell'unità tra cattolici ed ortodossi;
 - 14) Cirillo e Metodio: ispiratori circa la lingua liturgica e i principi di riforma liturgica del Vaticano II;
 - 15) Esortazione finale del Beato Papa Giovanni Paolo II.

L'attività missionaria della Chiesa bizantina

La Chiesa di Costantinopoli, obbedendo

al mandato di Cristo di evangelizzare tutte le genti e mossa dalla grazia e dalla carità dello Spirito Santo, nel sec. IX, già prima dello scisma, si è impegnata nell'evangelizzazione delle popolazioni slave del Nord svolta dai due suoi figli, i santi fratelli monaci greci Cirillo e Metodio, originari di Thessalonica.

Essi si dedicarono a questa missione, salva restando l'integrità della fede, in modo che il Vangelo potesse essere accolto nella cultura di questi popoli, cioè nella catechesi, nei propri riti liturgici, nell'arte sacra, nell'ordinamento canonico e infine in tutta la vita ecclesiale. Sono i primi ad aver compreso le esigenze di ciò che oggi chiamiamo *inculturazione* del Vangelo nel rispetto della storia, della lingua, della liturgia, e della cultura dei popoli da evangelizzare.

Nella lett. ap. *Oriente lumen* il beato Papa Giovanni Paolo II afferma che, «l'atteggiamento dei due fratelli di Thessalonica è rappresentativo, nell'antichità cristiana, di uno stile tipico di molte Chiese: la rivelazione si annuncia in modo adeguato e si fa pienamente comprensibile quanto Cristo parla la lingua dei vari popoli, e questi possono leggere la Scrittura e cantare la liturgia nella lingua e con le espressioni che sono loro proprie, quasi rinnovando i prodigi della Pentecoste. In un tempo nel quale si riconosce come sempre più fondamentale il diritto di ogni popolo di esprimersi secondo il proprio patrimonio di cultura e di pensiero, l'esperienza delle singole Chiese d'Oriente ci si presenta come un autorevole esempio di riuscita inculturazione».

Inoltre, nella loro attività missionaria hanno cercato che le giovani Chiese raggiungano al più presto la maturità e siano costituite pienamente in modo da provvedere a se stesse, sotto la guida di una propria gerarchia, e di poter assumere e continuare l'opera della evangelizzazione.

Sotto l'aspetto canonico ecclesiale, Cirillo e

Metodio inviati da Costantinopoli, hanno svolto tale apostolato nei territori canonicamente dipendenti allora dalla Chiesa di Roma e con l'approvazione del Papa, segno eloquente di unità ecclesiale e di cooperazione missionaria in quel tempo tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli.

La motivazione della pubblicazione delle due lettere *Egregiae virtutis* e *Slavorum apostoli*

Egregiae virtutis era dettata dalla ferma speranza del beato Papa Giovanni Paolo II di un graduale superamento in Europa e nel mondo di tutto ciò che divide le Chiese, le nazioni, i popoli, e si collegava alle tre citate circostanze, che costituivano l'oggetto della sua preghiera e riflessione (*Slavorum apostoli* 2).

Tre sono state le circostanze, che costituirono la motivazione della pubblicazione nel 1980 della lett. ap. *Egregiae virtutis*:

La prima fu l'XI centenario della Lettera pontificia del Papa Giovanni VIII, *Industriae tuae*, inviata al principe Svatopluk nel giugno dell'anno 880, nella quale veniva lodato e raccomandato l'uso della lingua slava nella liturgia, tradotta dai due santi fratelli, affinché «in quella lingua venissero proclamate le lodi e le opere di Cristo nostro Signore».

La seconda era rappresentata dal primo centenario della Lettera enciclica *Grande munus* del 30 settembre 1880, con la quale il Papa Leone XIII introduceva il culto dei due santi nella Chiesa universale, indicando in loro un seme apostolico di immensa portata.

La terza fu l'inizio, proprio nell'anno 1980, del dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse nell'isola di Patmos, che il Papa riteneva come un evento «felice e promettente».

Con la lett. ap. *Egregiae virtutis* il beato Giovanni Paolo II ha proclamato i santi Cirillo e Metodio compatroni dell'Europa, insieme a San Benedetto, proclamato patrono d'Europa da Paolo VI con la lett. ap. *Pacis nuntius* del 24 ottobre 1964:

«Pertanto – scrive il Papa - con sicura cognizione e mia matura deliberazione, nella pienezza della potestà apostolica, in forza di questa lettera ed in perpetuo costituisco e dichiaro celesti compatroni di tutta l'Europa presso Dio i santi Cirillo e Metodio, concedendo inoltre tutti gli onori ed i privilegi liturgici che competono, secondo il diritto, ai patroni principali dei luoghi». Il Papa attribuisce l'invio dei due santi fratelli tra i popoli slavi «alla divina Provvidenza, che si esprime con la voce e l'autorità dell'imperatore di Bisanzio e del Patriarca della Chiesa di Costantinopoli ... Un tale incarico significava per loro abbandonare non solo un posto di onore, ma anche la vita contemplativa; significava uscire dall'ambito dell'Impero bizantino e intraprendere un lungo pellegrinaggio al servizio del Vangelo, tra popoli che, sotto molti aspetti, restavano lontani da un sistema di convivenza civile basato sull'avanzata organizzazione dello Stato e la raffinata cultura di Bisanzio, permeata di principi cristiani. Analoga domanda rivolse a tre riprese a Metodio il Pontefice Romano, quando lo inviò come vescovo tra gli Slavi della Grande Moravia, nelle regioni ecclesiastiche dell'antica diocesi di Pannonia» (*Slavorum apostoli*, n. 8).

Cinque anni dopo, con la lett. enc. *Slavorum apostoli* (2.6.1985), il beato Papa Giovanni Paolo II ha voluto fare riferimento in particolare alla citata Epistola di Leone XIII con la quale si ricordava al mondo la santa vita e i meriti apostolici di entrambi i fratelli, fissando la loro festa liturgica al 7 luglio. Dopo il Concilio Vaticano II, a seguito della riforma liturgica, la



fešta fu trasferita al 14 febbraio, che dal punto di vista storico segna la nascita al cielo di San Cirillo, morto a Roma nell'869, la città che ne accolse e ne custodisce tuttora con commossa venerazione le reliquie nell'antica basilica di San Clemente.

La festa liturgica dei due santi Cirillo e Metodio

Quanto alla festa liturgica, il *Martyrologium Romanum* (Editio altera, 2004), nel giorno 14 febbraio, giorno celebrativo della “*Memoria sanctorum Cyrilli, monachi, et Methodii, episcopi*”, riassume la loro vita ed opera nei termini seguenti: «Hi fratres Thessalonicenses a Photio episcopo Constantinopolitano missi in Moraviam, illic fidem christianam praedicaverunt et litterarum notas finxerunt proprias, ut sacros libros e graeco in slavicum verterent sermonem. Cum Romam venissent,

Cyrillus, qui vocabatur antea Constantinus, morbo affectus, monachus effectus est et ibidem hac die obdormivit in Domino. Methodius, vero, episcopus Sirmiensis ab Hadriano papa Secundo ordinatus, Pannoniam indefesse evangelizavit, multas lites eidem illatas perpressus sed semper a Romanis Pontificibus adiutus ; laborum suorum mercedem accepit Veleradii (Velehrad) in Moravia, die sexta aprilis ». Cirillo perciò è morto a Roma il 14 febbraio 869, mentre Metodio, è morto in Moravia il 6 aprile 885.

Velehrad è il luogo simbolo della eredità cirillo-metodiana, luogo anche dei famosi Congressi unionistici che già all'inizio del secolo scorso furono qui vissuti.

La motivazione della proclamazione dei santi Cirillo e Metodio a compatroni d'Europa

Triplice è stata la motivazione di questa proclamazione, come è descritta nella *Egregiae virtutis*, n. 3:

- 1 - Anzitutto intende sottolineare le radici cristiane dell'Europa, attinte dalla complementarietà delle forme di cultura, orientale e occidentale: per Giovanni Paolo II «l'Europa, infatti, nel suo insieme geografico è per così dire frutto dell'azione di due correnti di tradizioni cristiane, alle quali si aggiungono anche due diverse, ma al tempo stesso profondamente complementari, forme di cultura. San Benedetto, il quale con il suo influsso ha abbracciato non solo l'Europa, prima di tutto occidentale e centrale, ma mediante i centri benedettini è arrivato anche negli altri continenti, si trova al centro stesso di quella corrente che parte da Roma, dalla sede dei successori di san Pietro. I santi fratelli da Tessalonica mettono in risalto prima il

contributo dell'antica cultura greca e, in seguito, la portata dell'irradiazione della Chiesa di Costantinopoli e della tradizione orientale, la quale si è così profondamente iscritta nella spiritualità e nella cultura di tanti popoli e nazioni nella parte orientale del continente europeo».

Sono i due polmoni, secondo la felice espressione del Papa Giovanni Paolo II, quello orientale e occidentale, che fanno respirare l'Europa conferendole quella unità spirituale che è sintesi di due culture e due civiltà, complementari tra di loro. Se una gran parte dell'Europa sembra oggi alla ricerca della sua identità, essa non può non ritornare alle sue radici cristiane, e soprattutto all'opera di Cirillo e Metodio. Sappiamo quanta fatica ha fatto Giovanni Paolo II, e con lui, tutto l'episcopato europeo, per ottenere la menzione delle radici cristiane nella Costituzione europea; sappiamo tutti che Cristo è più importante dell'Europa di Parmenide e di tutti i centri della civiltà antica.

2 - Corrisponde pienamente ai segni del nostro tempo in cui le due Chiese, cattolica ed ortodossa, nel 1980 sono entrate nella tappa di un decisivo dialogo teologico di verità nella carità, e di carità nella verità: «Poiché oggi, dopo secoli di divisione della Chiesa tra oriente e occidente, tra Roma e Costantinopoli a partire dal Concilio Vaticano II sono stati intrapresi passi decisivi nella direzione della piena comunione, pare che la proclamazione dei santi Cirillo e Metodio a compatroni d'Europa, accanto a san Benedetto, corrisponda pienamente ai segni del nostro tempo. Specialmente se ciò avviene nell'anno nel quale le due Chiese, cattolica ed ortodossa, sono entrate nella tappa di un decisivo dialogo, che si

è iniziato nell'isola di Patmos, legata alla tradizione di san Giovanni apostolo ed evangelista. Pertanto questo atto intende anche rendere memorabile tale data (1980).

3 - Vuole in pari tempo essere una testimonianza ed impegno di rievangelizzazione per gli uomini del nostro tempo: «Questa proclamazione vuole in pari tempo essere una testimonianza, per gli uomini del nostro tempo, della preminenza dell'annuncio del Vangelo, affidato da Gesù Cristo alle Chiese, per il quale hanno faticato i due fratelli apostoli degli slavi. Tale annuncio è stato via e strumento di reciproca conoscenza e di unione fra i diversi popoli dell'Europa nascente, ed ha assicurato all'Europa di oggi un comune patrimonio spirituale e culturale». Profondi, quindi, l'auspicio e la preghiera del beato Papa Giovanni Paolo II, nella *Egregiae virtutis* 4 «che per opera della misericordia della santissima Trinità, per l'intercessione della Madre di Dio e di tutti i santi, sparisca ciò che divide le Chiese come pure i popoli e le nazioni; e le diversità di tradizioni e di cultura dimostrino invece il reciproco completamento di una comune ricchezza. Che la consapevolezza di questa spirituale ricchezza, diventata su strade diverse patrimonio delle singole società del continente europeo, aiuti le generazioni contemporanee a perseverare nel reciproco rispetto dei giusti diritti di ogni nazione e nella pace, non cessando di rendere i servizi necessari al bene comune di tutta l'umanità e al futuro dell'uomo su tutta la terra». La lett. enc. *Slavorum apostoli* comprende una introduzione, sette capitoli ed una conclusione. I sette capitoli si riferiscono ai cenni biografici, agli araldi del Vangelo, alla loro opera di impiantare la Chiesa di Dio, al senso cattolico della Chiesa, al Vangelo

e alla cultura, e al significato e irradiazione del millennio cristiano nel mondo.

Si tratta di un documento dottrinale con il quale il beato Giovanni Paolo II ha voluto illustrare l'ecclesiologia nonché l'indole storica, culturale, pastorale, ecumenica dell'opera dei santi Cirillo e Metodio, i quali, preoccupati di portare la verità rivelata a popoli nuovi – rispettandone l'originalità culturale –, rimangono un modello vivo per la Chiesa e per i missionari di tutti i tempi. Ma anche nella ricerca delle radici cristiane d'Europa, il Papa ne presenta l'attualità. La loro opera missionaria ha segnato un ruolo determinante per il destino dei popoli slavi e per la storia spirituale e culturale dell'Europa.

Il mandato missionario dei santi Cirillo e Metodio impostato ed accolto nella prospettiva evangelizzatrice tra i popoli slavi

Slavorum apostoli n. 9 illustra la verità e la forza del loro mandato missionario nato «dal profondo del mistero della Redenzione, e la loro opera evangelizzatrice tra i popoli slavi doveva costituire un importante anello nella missione affidata dal Salvatore fino alla fine dei tempi alla Chiesa universale. Essa fu adempimento – nel tempo e nelle circostanze concrete – delle parole di Cristo, il quale nella potenza della sua croce e della sua risurrezione ordinò agli apostoli: “Predicate il Vangelo a ogni creatura” (Mc 16,15); “andando ammaestrate tutte le nazioni” (Mt 28,19). Così facendo, gli evangelizzatori e maestri dei popoli slavi si lasciarono guidare dall'ideale apostolico di san Paolo: “Tutti voi, infatti, siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più

schiaivo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3,26-28)».

La conferma della missione di Cirillo e Metodio tra i popoli slavi da parte della Chiesa di Roma

Cirillo e Metodio, originari di Tessalonica, legati profondamente alla Chiesa di Oriente, in particolare a quella di Costantinopoli, dalla quale ricevettero il mandato missionario - diremmo “canonico” - presso le nazioni slave, si collegarono subito con la Chiesa di Roma. Bizantini dunque di cultura, seppero farsi apostoli degli Slavi nel pieno senso della parola. La loro missione è stata accolta e confermata da Roma. Vennero a Roma, ove furono accolti con rispetto ed onore, e ottennero l'approvazione del Papa Adriano II, per diffondere la lingua slava e celebrare in tale lingua la divina liturgia, superando le non poche ostilità incontrate nella loro missione. Duplice dunque mandato canonico da parte del Patriarca di Costantinopoli e del Papa di Roma.

Il Papa Benedetto XVI, ha spiegato i motivi della conferma della missione di Cirillo e Metodio da parte del Papa Adriano II: «Il Papa Adriano II nell'869 accolse i due missionari greci. Aveva compreso la grande importanza della loro eccezionale missione. Dalla metà del primo millennio, infatti, gli slavi si erano installati numerosissimi in quei territori posti tra le due parti dell'impero romano, l'orientale e l'occidentale, che erano già in tensione tra di loro. Il Papa intuì che i popoli slavi avrebbero potuto giocare il ruolo di ponte, contribuendo così a conservare l'unione tra i cristiani dell'una e dell'altra parte dell'Impero. Egli quindi non esitò ad approvare la missione dei due Fratelli nella Grande Moravia, accogliendo e approvando l'uso della lingua

slava nella liturgia. I libri slavi furono deposti sull'altare di Santa Maria *ad Praesepe* (Santa Maria Maggiore) e la liturgia in lingua slava fu celebrata nelle Basiliche di San Pietro, Sant'Andrea, San Paolo» (*Udienza Generale del 17 giugno 2009*).

L'indole ecumenica della missione dei santi Cirillo e Metodio svolta nella piena comunione ecclesiale

L'importanza ecclesiale della loro opera sta non solo nel loro slancio missionario, ma anche nella loro ecumenicità. Come già detto, ricevettero il mandato missionario da Costantinopoli e si collegarono subito con la Chiesa di Roma proprio «durante il periodo della loro vita e della loro attività in cui non era colpita dalla sventura della divisione tra Oriente e Occidente, nonostante le gravi tensioni, che, in quel tempo, segnarono le relazioni tra Roma e Costantinopoli» (*Egregiae virtutis*, 1). Infatti, in quel tempo l'accesso di Fozio alla sede patriarcale di Costantinopoli e la destituzione del patriarca Ignazio aveva creato una grave tensione tra le due Chiese. A Costantinopoli, il sinodo del 869-870 aveva condannato Fozio, il quale in seguito nel sinodo 879-880 aveva rimesso Fozio nella sua sede. Comunque, a prescindere da questi eventi, Cirillo e Metodio svolsero il loro servizio missionario in unione sia con la Chiesa di Costantinopoli, dalla quale erano stati mandati, sia con la sede romana di Pietro, dalla quale furono confermati, manifestando in questo modo l'unità della Chiesa, che durante il periodo della loro vita non era colpita – come già detto – dalla sventura della divisione tra oriente e occidente (*Egregiae virtutis*, 1). Seppero predicare il Vangelo in comunione con tutta la Chiesa, testimoniando che la predicazione del Vangelo diventa credibile nel mondo quando i cristiani

sono uniti.

La visuale e prospettiva ecumenica dell'opera missionaria dei santi Cirillo e Metodio consiste nell'annunciare l'unica fede nella varietà di tradizioni. La loro proclamazione a compatroni d'Europa intende evidenziare questa prospettiva ecumenica.

Il beato Giovanni Paolo II nella sua Lett. enc. *Ut unum sint* n. 53, illustra questa visuale e prospettiva ecumenica:

«Lungo il cammino che abbiamo percorso dal Concilio Vaticano II in poi, vanno menzionati almeno due eventi particolarmente eloquenti e di grande rilevanza ecumenica nelle relazioni tra Oriente ed Occidente: in primo luogo, il Giubileo del 1984, indetto per commemorare l'XI centenario dell'opera evangelizzatrice di Cirillo e Metodio e che mi ha permesso di proclamare compatroni d'Europa i due santi apostoli degli Slavi, messaggeri di fede. Già Papa Paolo VI nel 1964, durante il Concilio, aveva proclamato san Benedetto patrono d'Europa. Associare i due Fratelli di Tessalonica al grande fondatore del monachesimo occidentale vale a mettere indirettamente in risalto quella duplice tradizione ecclesiale e culturale tanto significativa per i duemila anni di cristianesimo che hanno caratterizzato la storia del continente europeo. Non è quindi superfluo ricordare che Cirillo e Metodio provenivano dall'ambito della Chiesa bizantina del loro tempo, epoca durante la quale essa era in comunione con Roma. Nel proclamarli, assieme a san Benedetto, patroni d'Europa, desideravo non soltanto confermare la verità storica sul cristianesimo nel continente europeo, ma anche fornire un importante tema a quel dialogo tra Oriente ed Occidente, che tante speranze ha suscitato nel dopo Concilio. Come in san Benedetto, nei santi Cirillo e Metodio l'Europa ritrova le sue radici spirituali. Ora che volge al termine il secondo millennio dalla nascita di Cristo, essi debbono essere venerati



insieme, come patroni del nostro passato e come santi ai quali le Chiese e le nazioni del continente europeo affidano il loro avvenire».

Quando il Papa scriveva questi pensieri non c'era neppure all'orizzonte l'ipotesi dell'allargamento della Comunità europea ai Paesi dell'Est. Oggi, invece, dopo l'ingresso dei nuovi Paesi nella Comunità, il patronato dei santi slavi assume un aspetto ancora più significativo, perché liturgicamente e storicamente si attesta una unità politica, che va al di là del Danubio e si estende fino ai confini dell'Asia. «Per noi uomini di oggi – scrive il Papa – il loro apostolato possiede anche l'eloquenza di un appello ecumenico: è un invito a riedificare, nella pace della riconciliazione, l'unità che è stata gravemente incrinata dopo i tempi dei santi Cirillo e

Metodio e, in primissimo luogo, l'unità fra oriente ed occidente» (*Slavorum apostoli*, n. 13).

L'inculturazione del Vangelo e l'evangelizzazione della cultura nell'attività missionaria dei santi Cirillo e Metodio

Giovanni Paolo II ritiene – come già detto – che Cirillo e Metodio, preoccupati di portare la verità rivelata a popoli nuovi – rispettandone l'originalità culturale –, rimangono un modello vivo per la Chiesa e per i missionari di tutti i tempi. Essi non hanno imposto alle popolazioni slave la loro cultura greca, sicuramente molto ricca, ma si sono ricordati delle parole della

Scrittura: «*e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre*» (Fil. 2,11) e si sono dedicati alla traduzione dei libri santi.

Infatti, è proprio questa testimonianza che ispira anche oggi l'attività missionaria della Chiesa cattolica.

Nella *Slavorum apostoli*, n. 21, il Papa prende atto anzitutto che «i fratelli di Salonicco erano eredi non solo della fede, ma anche della cultura della Grecia antica, continuata da Bisanzio; e si sa quale importanza questa eredità abbia per l'intera cultura europea e, direttamente o indirettamente, per quella universale; che nell'opera di evangelizzazione, che essi compirono - come pionieri in territorio abitato da popoli slavi -, è contenuto al tempo stesso un modello di ciò che oggi porta il nome di 'inculturazione' - l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone - ed insieme l'introduzione di esse nella vita della Chiesa».

Per di più il Papa prende anche atto del loro merito di promuovere la stessa cultura: «Incarnando il Vangelo nella peculiare cultura dei popoli che evangelizzavano, i santi Cirillo e Metodio ebbero particolari meriti per la formazione e lo sviluppo di quella stessa cultura o, meglio, di molte culture. Infatti, tutte le culture delle Nazioni slave debbono il proprio «inizio» o il proprio sviluppo all'opera dei Fratelli di Salonicco. Questi, infatti, con la creazione, originale e geniale, di un alfabeto per la lingua slava, diedero un contributo fondamentale alla cultura e alla letteratura di tutte le Nazioni slave».

Proprio con la creazione di un alfabeto per la lingua slava e la traduzione dei libri sacri, hanno promosso l'inculturazione del Vangelo nelle Nazioni slave. Nella *Egregiae virtutis*, il Papa afferma: «Per corrispondere alle necessità del loro servizio apostolico in mezzo ai popoli slavi tradussero nella loro lingua i libri sacri

a scopo liturgico e catechetico, gettando con questo le basi di tutta la letteratura nelle lingue dei medesimi popoli. Giustamente perciò essi sono considerati non solo gli apostoli degli slavi ma anche i padri della cultura tra tutti questi popoli e tutte queste nazioni, per i quali i primi scritti della lingua slava non cessano di essere il punto fondamentale di riferimento nella storia della loro letteratura».

Nella *Slavorum apostoli*, n. 10, si esplicita che, «avvalendosi della loro padronanza della lingua greca e della propria cultura per quest'opera ardua e singolare, si prefissero di comprendere e penetrare la lingua, le usanze e le tradizioni proprie delle genti slave, interpretandone fedelmente le aspirazioni ed i valori umani che in esse sussistevano e si esprimevano».

Nel n. 21 *Slavorum apostoli* il Papa tratta il tema del Vangelo e della Cultura: «La traduzione poi dei Libri sacri, eseguita da Cirillo e Metodio unitamente ai loro discepoli conferì capacità e dignità culturale alla lingua liturgica paleoslava, che divenne per lunghi secoli non solo la lingua ecclesiastica, ma anche quella ufficiale e letteraria, e persino la lingua comune delle classi più colte della maggior parte delle Nazioni slave e, in particolare, di tutti gli Slavi di rito orientale. Essa veniva usata anche nella Chiesa di Santa Croce in Cracovia, presso la quale si erano stabiliti i Benedettini slavi. Qui furono pubblicati i primi libri liturgici, stampati in questa lingua. Fino ad oggi è questa la lingua usata nella liturgia bizantina delle Chiese Orientali slave di rito costantinopolitano sia cattoliche che ortodosse nell'Europa Orientale e Sud-Orientale, nonché in diversi Paesi dell'Europa Occidentale, ed è anche usata nella liturgia romana dei cattolici di Croazia».

Da aggiungere che, attraverso i loro discepoli diretti, la missione dei santi fratelli si è rafforzata e accresciuta e il cristianesimo si è

poi diffuso nei Paesi limitrofi dalla Bulgaria fino a raggiungere la Rus' di Kiev (*Slavorum apostoli*, 24).

Indubbiamente, Metodio incontrò gravi difficoltà nella sua opera di inculturazione. Consacrato vescovo per il territorio dell'antica diocesi di Pannonia, nominato legato pontificio «*ad gentes*» (per le genti slave), egli assunse il titolo ecclesiastico della ristabilita sede vescovile di Sirmio. L'attività apostolica di Metodio, però, fu interrotta in seguito a complicazioni politico-religiose, che culminarono con la sua carcerazione per due anni, sotto l'accusa di aver invaso una giurisdizione episcopale altrui. Venne liberato solo dietro personale intervento del papa Giovanni VIII. Anche il nuovo sovrano della Grande Moravia, il principe Svatopluk, alla fine si mostrò contrario all'opera di Metodio, opponendosi alla liturgia slava ed insinuando a Roma dubbi sull'ortodossia del nuovo arcivescovo. Nell'anno 880 Metodio fu convocato *ad limina Apostolorum*, per presentare ancora una volta tutta la questione personalmente a Giovanni VIII. Nell'Urbe, assolto da tutte le accuse, egli ottenne dal Papa la pubblicazione della bolla *Industriae tuae*, che, almeno nella sostanza, restituiva le prerogative riconosciute alla liturgia in lingua slava dal predecessore Adriano II.

Analogo riconoscimento di perfetta legittimità ed ortodossia Metodio ebbe anche da parte dell'imperatore bizantino e del patriarca Fozio, in quel tempo in piena comunione con Roma, quando nell'anno 881 o 882 si recò a Costantinopoli. Egli dedicò gli ultimi anni della vita soprattutto ad ulteriori traduzioni della Sacra Scrittura e dei libri liturgici, delle opere dei Padri della Chiesa ed anche della raccolta delle leggi ecclesiastiche e civili bizantine, detta Nomocanone. Preoccupato per la sopravvivenza dell'opera che aveva iniziato, designò come proprio successore il discepolo

Gorazd. Morì il 6 aprile 885 al servizio della Chiesa instaurata tra i popoli slavi.

La metodologia dell'inculturazione del Vangelo nel pensiero del beato Papa Giovanni Paolo II, ispirata dalla attività dei santi greci Cirillo e Metodio

Nella *Redemptoris missio* n.52, Giovanni Paolo II, ispirandosi dalla attività dei santi greci Cirillo e Metodio, illustra il concetto di inculturazione del Vangelo nell'azione missionaria della Chiesa:

«Svolgendo l'attività missionaria tra le genti, la Chiesa incontra varie culture e viene coinvolta nel processo d'inculturazione. È, questa, un'esigenza che ne ha segnato tutto il cammino storico, ma oggi è particolarmente acuta e urgente. Il processo di inserimento della Chiesa nelle culture dei popoli richiede tempi lunghi: non si tratta di un puro adattamento esteriore, poiché l'inculturazione “significa l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture”. È, dunque, un processo profondo e globale che investe sia il messaggio cristiano, sia la riflessione e la prassi della chiesa. Ma è pure un processo difficile, perché non deve in alcun modo compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana. Per l'inculturazione la chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità; trasmette a esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno. Da parte sua, con l'inculturazione la Chiesa diventa segno più comprensibile di ciò che è strumento più atto della missione. Grazie a questa azione nelle chiese locali, la stessa

chiesa universale si arricchisce di espressioni e valori nei vari settori della vita cristiana, quali l'evangelizzazione, il culto, la teologia, la carità; conosce ed esprime ancor meglio il mistero di Cristo, mentre viene stimolata a un continuo rinnovamento. Questi temi, presenti nel Concilio e nel Magistero successivo, ho ripetutamente affrontato nelle mie visite pastorali alle giovani chiese. L'inculturazione è un cammino lento, che accompagna tutta la vita missionaria e chiama in causa i vari operatori della missione *ad gentes*, le comunità cristiane man mano che si sviluppano, i pastori che hanno la responsabilità di discernere e stimolare la sua attuazione». Per tradurre le verità evangeliche in una lingua nuova, Cirillo e Metodio dovettero preoccuparsi di conoscere bene il mondo interiore di coloro, ai quali avevano intenzione di annunciare la Parola di Dio con immagini e concetti che suonassero loro familiari. «A tale scopo desiderarono diventare simili sotto ogni aspetto a coloro ai quali recavano il Vangelo; vollero diventare parte di quei popoli e dividerne in tutto la sorte» (*Slavorum apostoli*, n.9).

«Innestare correttamente le nozioni della Bibbia e i concetti della teologia greca in un contesto di esperienze storiche e di pensieri molto diversi – si afferma nella *Slavorum apostoli*, n. 11 - apparve loro una condizione indispensabile per la riuscita dell'attività missionaria. Si trattava di un nuovo metodo di catechesi. Per difenderne la legittimità e dimostrarne la bontà, Metodio non esitò, prima insieme col fratello e poi da solo, ad accogliere docilmente gli inviti a Roma, ricevuti sia nell'867 dal papa Nicola I, sia nell'anno 879 del papa Giovanni VIII, i quali vollero confrontare la dottrina che essi insegnavano nella Grande Moravia con quella lasciata, insieme col trofeo glorioso delle loro reliquie, dai santi apostoli Pietro e Paolo alla prima Cattedra episcopale della

Chiesa. La perfetta comunione nell'amore preserva la Chiesa da qualsiasi forma di particolarismo o di esclusivismo etnico o di pregiudizio razziale, come da ogni alterigia nazionalistica. Tale comunione deve elevare e sublimare ogni legittimo sentimento puramente naturale del cuore umano». Nella loro visuale ecclesiologica, era del tutto estranea qualsiasi forma di particolarismo o di esclusivismo etnico o di pregiudizio razziale, come da ogni alterigia nazionalistica (*Slavorum apostoli*, n. 11).

Contesto sociale entro il quale i santi Cirillo e Metodio svolsero la loro ardua attività

Slavorum apostoli, n. 8, descrive il contesto sociale e l'audacia dell'intrapresa missionaria dei due fratelli. La divina Provvidenza, che per i due santi Fratelli si esprime con la voce e l'autorità dell'imperatore di Bisanzio e del Patriarca della Chiesa di Costantinopoli, indirizzò loro un'esortazione simile, allorché chiese ad essi di recarsi in missione tra gli Slavi. Tale incarico significava per loro abbandonare non solo un posto di onore, ma anche la vita contemplativa; significava uscire dall'ambito dell'impero bizantino ed intraprendere un lungo pellegrinaggio al servizio del Vangelo, tra popoli che, sotto molti aspetti, restavano lontani da un sistema di convivenza civile basato sull'avanzata organizzazione dello Stato e la raffinata cultura di Bisanzio permeata di principi cristiani. Analoga domanda rivolse a tre riprese a Metodio il Pontefice Romano, quando lo inviò come vescovo tra gli Slavi della Grande Moravia, nelle regioni ecclesiastiche dell'antica diocesi di Pannonia.

Slavorum apostoli, n.10. Proprio per tale motivo trovarono naturale prendere una chiara posizione in tutti i conflitti, che allora turbavano le società slave in via di

organizzazione, assumendone come proprie le difficoltà e i problemi, inevitabili per dei popoli che difendevano la propria identità sotto la pressione militare e culturale del nuovo Impero romano-germanico, e tentavano di respingere quelle forme di vita che avvertivano come estranee. Era anche l'inizio di più ampie divergenze, destinate malauguratamente ad accentuarsi, tra la cristianità orientale e quella occidentale, ed i due santi missionari vi si trovarono personalmente coinvolti; ma seppero mantenere sempre un'ineccepibile ortodossia ed una coerente attenzione sia al deposito della tradizione che alle novità di vita, proprie dei popoli evangelizzati. Spesso le situazioni di contrasto si imposero in tutta la loro ambigua e dolorosa complessità; non per questo Costantino e Metodio tentarono di sottrarsi alla prova: l'incomprensione, l'aperta malafede e perfino, per san Metodio, le catene, accettate per amore di Cristo, non fecero deflettere né l'uno né l'altro dal tenace proposito di giovare e di servire al bene delle genti slave e all'unità della Chiesa universale. Fu questo il prezzo che dovettero pagare per la diffusione del Vangelo, per l'impresa missionaria, per la coraggiosa ricerca di nuove forme di vita e di vie efficaci per far giungere la Buona Novella alle Nazioni slave che si stavano formando.

Cirillo e Metodio: promotori dell'unità delle Chiese d'oriente e d'occidente

Questi due santi, infatti, entrambi fratelli, nativi di Tessalonica, hanno nel sangue l'eredità stessa di Paolo, che nella loro città visse ed operò e unì Oriente e Occidente, nell'unico vincolo del Vangelo di Cristo. La nota caratteristica dell'opera missionaria dei santi Cirillo e Metodio era veramente «ecumenica», in quanto la intendevano come

attività e iniziative che, a seconda delle varie necessità della Chiesa e l'opportunità dei tempi, sono suscitate e ordinate a promuovere l'unità dei cristiani. Operando in situazioni tanto complesse e precarie, erano mossi dall'ideale di unire in Cristo i nuovi credenti, adattando alla lingua slava i testi ricchi e raffinati della liturgia bizantina, ed adeguando alla mentalità ed alle consuetudini dei nuovi popoli le elaborazioni sottili e complesse del diritto greco-romano. Seguendo il medesimo programma di concordia e di pace, rispettarono in ogni momento gli obblighi della loro missione, tenendo conto delle tradizionali prerogative e dei diritti ecclesiastici fissati dai canoni conciliari, cosicché credettero loro dovere - essi sudditi dell'impero d'Oriente e fedeli soggetti al Patriarcato di Costantinopoli - di rendere conto al Romano Pontefice del loro operato missionario e di sottoporre al suo giudizio, per ottenerne l'approvazione, la dottrina che professavano ed insegnavano, i libri liturgici composti in lingua slava e i metodi adottati nell'evangelizzazione di quei popoli. Avendo intrapreso la loro missione per mandato di Costantinopoli, essi cercarono poi, in un certo senso, che fosse confermata volgendosi alla Sede Apostolica di Roma, centro visibile dell'unità della Chiesa. Essi così edificarono la Chiesa mossi dal senso della sua universalità come Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Questo risulta nella forma più trasparente ed esplicita da tutto il loro comportamento. Si può dire che l'invocazione di Gesù nella preghiera sacerdotale - *ut unum sint* - rappresenti la loro divisa missionaria secondo le parole del Salmista: «Lodate il Signore, tutte le genti, e lodatelo, popoli tutti». Per noi uomini di oggi il loro apostolato possiede anche l'eloquenza di un appello ecumenico: è un invito a riedificare, nella pace della riconciliazione, l'unità che è stata gravemente incrinata dopo i tempi dei santi Cirillo e Metodio e, in primissimo luogo,

l'unità tra Oriente ed Occidente. La convinzione secondo cui ogni Chiesa locale è chiamata ad arricchire con i propri doni il «pleroma» cattolico, era in perfetta armonia con la loro intuizione evangelica che le diverse condizioni di vita delle singole Chiese cristiane non possono mai giustificare dissonanze, discordie, lacerazioni nella professione dell'unica fede e nella pratica della carità (*Slavorum apostoli*, nn. 13-14).

documenti conciliari.

Il Diretorio Ecumenico (25.3.1993), n. 205, trattando della collaborazione ecumenica nell'attività missionaria, ne sottolinea tre punti di riflessione:

- 1 «La testimonianza comune data mediante tutte le forme di collaborazione ecumenica è già per se stessa missionaria. Il movimento ecumenico, infatti, è andato



L'attività missionaria dei santi Cirillo e Metodio alla luce del Vaticano II

Celebrando in quest'Anno della Fede il 50° anniversario dall'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, possiamo constatare l'influsso dei santi greci Cirillo e Metodio sui

di pari passo con la riscoperta, da parte di molte comunità, della natura missionaria della Chiesa. La collaborazione ecumenica dimostra al mondo che coloro che credono in Cristo e vivono del suo Spirito, essendo diventati figli di Dio, che è Padre di tutti, possono tentare di superare, con coraggio

e speranza, le divisioni umane anche in materie tanto delicate quali sono la fede e la pratica religiosa».

- 2 «Le divisioni esistenti tra i cristiani sono indubbiamente un grave ostacolo al buon esito della evangelizzazione. Ma gli sforzi che sono stati compiuti per vincerle offrono un grande contributo per compensare lo scandalo e rendere credibili i cristiani nel proclamare che Cristo è Colui nel quale tutte le persone e le cose sono ricapitolate nell'unità».
- 3 «In quanto evangelizzatori, noi dobbiamo offrire ai fedeli di Cristo l'immagine non di uomini divisi e separati da litigi che non edificano affatto, ma di persone mature nella fede, capaci di ritrovarsi insieme al di sopra delle tensioni concrete, grazie alla ricerca comune, sincera e disinteressata della verità. Sì, la sorte dell'evangelizzazione è certamente legata alla testimonianza di unità data dalla Chiesa. E questo un motivo di responsabilità ma anche di conforto».

L'attualità del messaggio dei santi Cirillo e Metodio viene illustrata nella *Slavorum apostoli*, n. 3: «Gli eventi dell'ultimo secolo e, specialmente, degli ultimi decenni hanno contribuito a ravvivare nella Chiesa, col ricordo religioso, l'interesse storico-culturale per i due santi Fratelli, i cui speciali carismi sono divenuti ancor meglio intelligibili alla luce delle situazioni e delle esperienze proprie della nostra epoca. A ciò hanno concorso molti avvenimenti che appartengono, quali autentici segni dei tempi, alla storia del XX secolo e, prima di tutto, quel grande evento che si è verificato nella vita della Chiesa mediante il Concilio Vaticano II.

Alla luce del magistero e dell'indirizzo pastorale di quel Concilio, noi possiamo riguardare in un modo nuovo - più maturo e profondo - queste due sante Figure, dalle quali ci separano ormai undici secoli, e leggere, altresì, nella loro vita e attività apostolica i contenuti che la sapiente Provvidenza divina vi inscisse, affinché si svelassero in una nuova pienezza nella nostra epoca e portassero nuovi frutti».

Il decreto *Ad Gentes* del Vaticano II sull'attività missionaria della Chiesa, n. 26, circa la formazione dottrinale e apostolica dei missionari è ispirato dalla visuale missionaria dei santi Cirillo e Metodio:

- 1 «Coloro che saranno inviati alle varie nazioni, come buoni ministri di Cristo, "siano nutriti delle parole della fede e della buona dottrina" (Tim. 4,6), che attingeranno anzitutto alla sacra scrittura approfondendo il mistero del Cristo, di cui saranno messaggeri e testimoni».
- 2 «Fin dall'inizio la loro formazione dottrinale deve essere impostata in modo da non perdere di vista l'universalità della Chiesa e la diversità dei popoli... Ciò vale per tutte le discipline, che servono a prepararli al ministero, come pure per le altre scienze, con le quali vengono utilmente istruiti per una conoscenza generale dei popoli, delle culture e delle religioni, orientata non solo verso il passato, ma anche verso il presente. Infatti, chiunque sta per recarsi presso un altro popolo, deve stimarne molto il patrimonio, le lingue ed i costumi...».
- 3 «Questi tipi di formazione poi vanno completati nelle terre di missione, in maniera che i missionari conoscano a fondo

la storia, le strutture sociali e le consuetudini dei popoli, penetrino l'ordine morale, le norme religiose e le idee profonde, che quelli, in base alle loro tradizioni, si sono formati intorno a Dio, al mondo e all'uomo. Apprendano le lingue tanto bene da poterle usare con speditezza e proprietà, e così arriveranno più facilmente alla mente ed al cuore di quegli uomini. Siano inoltre debitamente preparati di fronte a particolari necessità pastorali».

Cirillo e Metodio: ispiratori dei principi di ecumenismo stabiliti dal Vaticano II per il ristabilimento dell'unità tra cattolici ed ortodossi

Per Giovanni Paolo II «non sembra per nulla anacronistico vedere nei santi Cirillo e Metodio gli autentici precursori dell'ecumenismo, per aver voluto efficacemente eliminare o diminuire ogni divisione vera o anche solo apparente tra le singole Comunità, appartenenti alla stessa Chiesa. Infatti, la divisione, che purtroppo avvenne nella storia della Chiesa e sfortunatamente ancora perdura, «non solo contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura». Ciò è maggiormente vero «se si tiene presente che la loro missione si svolge negli anni 863-885, dunque negli anni critici, in cui emersero e cominciarono ad approfondirsi il fatale dissidio e l'aspra controversia tra le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente. La divisione si accentuò per la questione dell'appartenenza canonica della Bulgaria, che proprio allora aveva accettato ufficialmente il cristianesimo» (*Slavorum apostoli*, n. 14).

Il decreto sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio*, n. 14, descrive il carattere

e la storia propria degli orientali, come effettivamente lo hanno vissuto i santi Cirillo e Metodio: «Le Chiese d'oriente e d'occidente hanno seguito durante non pochi secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana, qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina. È cosa gradita per il sacro concilio, tra le altre cose di grande importanza, richiamare alla mente di tutti che in oriente prosperano molte chiese particolari o locali, tra le quali tengono il primo posto le chiese patriarcali, e non poche di queste si gloriano d'essere state fondate dagli stessi apostoli. Perciò presso gli orientali grande fu ed è ancora la preoccupazione e la cura di conservare, nella comunione della fede e della carità, quelle fraterne relazioni che, come tra sorelle, ci devono essere tra le chiese locali «Non si deve ugualmente passar sotto silenzio che le chiese d'oriente hanno fin dall'origine un tesoro, dal quale la chiesa d'occidente molte cose ha prese nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico. Né si deve sottovalutare il fatto che i dogmi fondamentali della fede cristiana, quali quelli della Trinità e del Verbo di Dio incarnato da Maria vergine, sono stati definiti in concili ecumenici celebrati in oriente. E per conservare questa fede quelle chiese molto hanno sofferto e soffrono».

«L'eredità tramandata dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita. E tutte queste cose, oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità, diedero ansa alle separazioni».

«Perciò il santo concilio esorta tutti, ma specialmente quelli che intendono lavorare al

ristabilimento della desiderata piena comunione tra le chiese orientali e la chiesa cattolica, affinché tengano in debita considerazione questa speciale condizione della nascita e della crescita delle chiese d'oriente, e la natura delle relazioni vigenti fra esse e la sede di Roma prima della separazione, e si formino un equo giudizio di tutte queste cose. Se tutto questo sarà accuratamente osservato, contribuirà moltissimo al dialogo che si è proposto».

Cirillo e Metodio: ispiratori circa la lingua liturgica e i principi di riforma liturgica del Vaticano II

La costituzione *Sacrosanctum concilium* sulla sacra liturgia del Vaticano II ha lungamente trattato della lingua liturgica e delle Norme per un adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari popoli. In tutto ciò emerge evidente l'influsso dell'opera missionaria dei santi Cirillo e Metodio tra i popoli slavi.

Quanto alla lingua liturgica, questa costituzione nel n. 36 enuncia i seguenti principi:

- L'uso della lingua latina, salvo un diritto particolare, sia conservato nei riti latini.

- Dato però che, sia nella messa sia nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire assai utile per il popolo, si possa concedere ad essa una parte più ampia, e specialmente nelle letture e nelle monizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme che vengono fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti.

- In base a queste norme, spetta alla competente autorità ecclesiastica territoriale, consultati anche, se è il caso, i vescovi delle regioni limitrofe della stessa lingua, decidere circa l'uso e l'estensione della lingua volgare. Tali decisioni devono essere approvate ossia

confermate dalla sede apostolica.

- La traduzione del testo latino in lingua volgare da usarsi nella liturgia, deve essere approvata dalla competente autorità ecclesiastica territoriale di cui sopra.

Quanto alle Norme per un adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari popoli, la stessa costituzione, nn. 37-40 stabilisce:

- La Chiesa, in quelle cose che non toccano la fede o il bene di tutta la comunità, non desidera imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità; anzi rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo prende in considerazione con benevolenza e, se è possibile, lo conserva inalterato, anzi a volte lo ammette nella liturgia stessa, purché possa armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito liturgico.

- Salva la sostanziale unità del rito romano, anche nella revisione dei libri liturgici, si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi, regioni, popoli, soprattutto nelle missioni; e ciò si tenga opportunamente presente nella struttura dei riti e nell'ordinamento delle rubriche.

- Entro i limiti stabiliti nelle edizioni tipiche dei libri liturgici, spetterà alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 p. 2, determinare gli adattamenti, specialmente riguardo all'amministrazione dei sacramenti, ai sacramentali, alle processioni, alla lingua liturgica, alla musica sacra e alle arti, secondo però le norme fondamentali contenute nella presente costituzione.

- Quanto al modo di procedere per l'adattamento liturgico nelle diocesi e parrocchie, nel n. 40 si stabilisce: che in vari luoghi e circostanze è urgente un più profondo adattamento della liturgia, che per conseguenza è più difficile.

- Dalla competente autorità ecclesiastica

territoriale venga preso in esame, con attenzione e prudenza, ciò che a tal riguardo dalle tradizioni e dall'indole dei singoli popoli può opportunamente essere ammesso nel culto divino. Gli adattamenti ritenuti utili o necessari vengano proposti alla Sede apostolica, da introdursi col consenso della medesima.

- Affinché poi l'adattamento sia fatto con la necessaria cautela, la sede apostolica darà facoltà, se è il caso, alla medesima autorità ecclesiastica territoriale di permettere e dirigere, presso alcuni gruppi a ciò preparati e per un tempo determinato, i necessari esperimenti preliminari.

- Poiché di solito le leggi liturgiche comportano, in materia di adattamento, difficoltà particolari soprattutto nelle missioni, nel formularle si ricorra a uomini competenti in materia.

Esortazione finale del Beato Papa Giovanni Paolo II

Mentre si compiono 1150 anni dall'arrivo dei Santi Cirillo e Metodio e dall'inizio della loro attività missionaria tra i popoli Slavi, uniamoci con il Beato Giovanni Paolo II, il quale nella lett. enc. *Slavorum Apostoli*, raccomandava alla Santissima Trinità la loro eredità spirituale, con una speciale preghiera:

«O Dio grande, uno nella Trinità, ti affidiamo il retaggio della fede delle Nazioni slave: conserva e benedici questa tua opera!»

Ricorda, o Padre onnipotente, il momento nel quale, secondo la tua volontà, giunse per questi popoli e per queste Nazioni la "pienezza dei tempi" e i santi missionari di Salonicco adempirono fedelmente il comando che il tuo Figlio Gesù Cristo aveva rivolto ai suoi apostoli; seguendo le loro orme e quelle dei loro successori, essi recarono nelle terre abitate dagli Slavi la luce del Vangelo, la

Buona Novella della salvezza, e davanti a loro, testimoniarono:

– che tu sei Creatore dell'uomo, che ci sei Padre e in te noi uomini siamo tutti fratelli;

– che per mezzo del Figlio, tua Parola eterna, hai donato l'esistenza a tutte le cose e hai chiamato gli uomini a partecipare alla tua vita senza fine;

– che hai tanto amato il mondo da fargli dono del tuo Figlio unigenito, il quale, per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo;

– che, infine, hai inviato lo Spirito della potenza e della consolazione, perché ogni uomo, redento da Cristo, potesse in lui ricevere la dignità di figlio e diventare coerede delle indefettibili promesse, da te fatte all'umanità!

– Il tuo piano creatore, o Padre, culminato nella Redenzione, tocca l'uomo vivente e abbraccia l'intera sua vita e la storia di tutti i popoli.

– Esaudisci, o Padre, ciò che da te implora oggi tutta la Chiesa e fa' che *gli uomini e le Nazioni*, che, grazie alla missione apostolica dei santi fratelli di Salonicco, conobbero e accolsero te, Dio vero, e mediante il Battesimo entrarono nella santa comunità dei tuoi figli, possano continuare ancora, senza ostacoli, ad accogliere con entusiasmo e fiducia questo programma evangelico e a realizzare tutte le proprie possibilità umane sul fondamento dei loro insegnamenti

– Possano essi seguire, in conformità alla propria coscienza, la voce della tua chiamata lungo le vie loro indicate per la prima volta undici secoli or sono!

– La loro appartenenza al Regno del tuo Figlio non possa esser considerata da nessuno in contrasto col bene della patria terrena!

– Possano rendere a te la lode dovuta nella vita privata e in quella pubblica!

– Possano vivere nella verità, nella carità, nella giustizia e nel godimento della pace messianica, che abbraccia i cuori umani, le comunità, la terra e l'intero cosmo!

– Consci della loro dignità di uomini e di figli di Dio, possano avere la forza di superare ogni odio e di vincere il male col bene!

- Ma anche a tutta l'Europa, o Trinità Santissima, concedi che per intercessione dei due santi fratelli senta sempre maggiormente l'esigenza dell'unità religioso-cristiana e della fraterna comunione di tutti i suoi popoli, così che, superata l'incomprensione e la sfiducia reciproca e vinti i conflitti ideologici nella comune coscienza della verità, possa essere per il mondo intero un esempio di giusta e pacifica convivenza, nel mutuo rispetto e nell'inviolata libertà.

- A te, dunque, Dio Padre onnipotente, Dio Figlio che hai redento il mondo, Dio Spirito che sei sostegno e maestro di ogni santità, desidero affidare l'intera Chiesa di ieri, di oggi e di domani, la Chiesa che è in Europa e che è diffusa su tutta la terra. Nelle tue mani io consegno questa singolare ricchezza, composta da tanti diversi doni, antichi e nuovi, immessi nel tesoro comune da tanti figli diversi.

- Tutta la Chiesa ringrazia te, che chiamasti le Nazioni slave alla comunione della fede, per il retaggio e il contributo da esse apportato al patrimonio universale. Ti ringrazia per questo, in modo particolare, il Papa di origine slava.

Tale contributo non cessi mai di arricchire la Chiesa, il continente europeo e il mondo intero! Non venga meno nell'Europa e nel mondo d'oggi! Non manchi nella coscienza dei nostri contemporanei! Noi desideriamo accogliere integralmente tutto ciò che di originale e di valido le Nazioni slave hanno recato e recano al patrimonio spirituale della Chiesa e dell'umanità. La Chiesa tutta, consapevole della comune ricchezza, professa la sua solidarietà spirituale con loro e ribadisce la propria responsabilità verso il Vangelo, per l'opera di salvezza che è chiamata ad attuare anche oggi in tutto il mondo, fino ai confini della terra. È indispensabile risalire al passato per comprendere, alla sua luce, la realtà attuale e presagire il domani. La missione della Chiesa è, infatti, sempre orientata e protesa con indefettibile speranza verso il futuro.

- Il futuro! Per quanto possa umanamente apparire gravido di minacce e di incertezze, lo deponiamo con fiducia nelle tue mani, Padre celeste, invocando l'intercessione della Madre del tuo Figlio e Madre della Chiesa, quella dei tuoi apostoli Pietro e Paolo e dei santi Benedetto, Cirillo e Metodio, di Agostino e Bonifacio e di tutti gli altri evangelizzatori dell'Europa, i quali, forti nella fede, nella speranza e nella carità, annunciarono ai nostri padri la tua salvezza e la tua pace, e con le fatiche della semina spirituale dettero inizio alla costruzione della *civiltà dell'amore*, al nuovo ordine basato sulla tua santa legge e sull'aiuto della tua grazia, che alla fine dei tempi vivificherà tutto e tutti nella Gerusalemme celeste. Amen.

Conclusioni
**Messaggio dei vescovi
cattolici orientali d'Europa**

I vescovi cattolici orientali d'Europa, riuniti per il loro incontro annuale sotto il patrocinio del CCEE, nella città di Košice, capitale europea 2013 della cultura, su invito dell'eparca greco-cattolico locale, nella felice ricorrenza dei 1150 anni dell'arrivo dei Santi Cirillo e Metodio tra i popoli slavi, si sono confrontati sul tema dell'evangelizzazione della cultura, anche attraverso una rilettura della missione evangelizzatrice dei due santi fratelli greci, tenendo presenti le sfide che le loro Chiese in Europa devono affrontare a livello locale.

Al termine di questo loro incontro, i vescovi si rivolgono ai loro fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà con questo messaggio di speranza, carità e amore.

Veniamo ancora una volta ad affermare e ricordare le radici cristiane dell'Europa, profondamente convinti dell'attualità del messaggio dei Santi Cirillo e Metodio. Una civiltà e una cultura europea, sradicata dal vangelo salvifico di Cristo, non potrà costruire una società umana solida, fondata su valori etici, morali e sulla famiglia che garantiscono giustizia e pace tra i popoli. Una cultura senza Dio conduce l'uomo alla disperazione e alla morte. Noi propugniamo una cultura della vita e della speranza: una cultura che sia capace ad abbracciare l'uomo in tutte le sue dimensioni e a creare fratellanza, amore, amicizia e solidarietà, specie verso il povero, l'emigrato e l'abbandonato. Una cultura degna del suo nome è quella che include il culto a Dio,

un Dio che ama l'uomo, ogni uomo per il quale Egli ha dato la vita e ha vinto la morte con la sua gloriosa risurrezione.

Conosciamo bene i problemi dei nostri popoli, la crisi che attraversa il continente europeo e il mondo, il terrorismo e i vari conflitti armati, le lotte politiche e il razzismo. La crisi non è solo economica, ma soprattutto spirituale. Noi cristiani, nella nostra identità di cattolici orientali siamo chiamati ad essere più autentici testimoni del ricco patrimonio dei nostri padri corroborati dal martirio di tanti nostri pastori e fratelli.

Vogliamo annunciare la Buona Novella dell'Amore di Dio a tutti con gioia ed entusiasmo. Abbiamo bisogno di Dio per ritrovare il senso della nostra esistenza su questa terra. Nessuno può portare la propria croce da solo, ma con Dio e con i fratelli. Perciò, vogliamo ribadire che Cristo non è lontano dalle nostre vicende. Egli ci chiede di avere fiducia in lui. Nelle vicende della vita troviamo in Lui la roccia sulla quale possiamo appoggiarci.

L'esperienza viva di Cristo Risorto era la sorgente dalla quale scaturiva l'impegno dei cristiani nel costruire la cultura europea. Oggi come ieri, noi vescovi cattolici orientali d'Europa confermiamo la nostra buona volontà a collaborare nell'edificazione di una cultura dell'incontro e del dialogo basata sulla verità, libertà, giustizia, rispetto e tolleranza.

Nel contesto europeo, le nostre

comunità ecclesiali cattoliche orientali e ogni fedele personalmente è chiamato, per Provvidenza Divina, a proseguire la missione evangelizzatrice dei Santi Cirillo e Metodio, operando il necessario aggiornamento interno e l'organico progresso voluto dal Concilio Vaticano II. In questo modo le nostre ricche tradizioni non resteranno un monumento da ammirare e ricordare, ma una sorgente di vita per guarire la cultura europea che sempre di più si sta secolarizzando e scristianizzando.

Nel corso del nostro incontro, abbiamo guardato con apprensione alla drammatica situazione di sofferenza dei nostri confratelli e fedeli cristiani in Medio Oriente, e in

particolare in Siria.

Uniti al Santo Padre e ai vescovi locali, chiediamo che la via del dialogo sia intrapresa con più decisione e che alla preghiera si uniscano decisioni politiche fondate sulla giustizia e nel rispetto delle varie comunità religiose che portino a un immediato cessato il fuoco, all'abbandono di ogni forma di violenza e alla fine dell'ingresso di armi che alimentano la guerra nel paese.

Per intercessione della Madre di Dio e dei Santi Cirillo e Metodio, invochiamo la pace del Signore nostro su tutte le persone del continente.



INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, I VESCOVI CALABRESI E LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESE SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO. IL TENTATIVO DI LATINIZZAZIONE DI DON GIULIO VARIBOBBA A SAN GIORGIO ALBANESE

di Paolo Rago

(continua da Lajme n.1-2013, pag. 44)

LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESE E LA DIFESA DEL RITO ORIENTALE

Come si è ora detto, molti prelati latini premevano, più o meno implicitamente perché i fedeli di rito greco si convertissero al rito latino¹, non opponendosi a queste singolari vocazioni che, peraltro, erano state severamente condannate da Roma - vocazioni che pure davano l'impressione di nascere spontaneamente ma che in realtà erano motivate dal senso di solitudine e di decadenza che era stato fatto intorno al rito greco; al contrario, come pure si vedrà più avanti, taluni ecclesiastici giunsero ad aperto conflitto con la maggior parte degli abitanti di varie 'università', poiché venivano accusati da questi non soltanto di non provvedere a frenare quanto andava accadendo in questo senso, ma pure di adoperarsi per confermare, coi fatti e silenziosamente, la giustezza di queste scelte².

Riguardo le cause che portarono agli scontri tra i vescovi e le popolazioni, il Coco ci dice che "...molti prelati...

cercarono di persuadere agli italo-greci, viventi nelle loro diocesi, di smettere il loro rito ed abbracciare il latino. Il volere dei vescovi e le restrizioni imposte suscitarono delle animosità tra il popolo e tra i sacerdoti latini e greci, e in alcuni villaggi le bizze personali si acuirono talmente, che dovette intervenire l'autorità civile, per riappacificare gli animi³... In questi paesi gli usi rituali e le costumanze orientali continuarono per anni ancora, e l'abolizione completa non si poté ottenere senza violenze e spargimento di sangue,..."⁴.

Per quel che concerne invece l'appoggio di cui i vescovi venivano accusati, si può leggere una lettera inviata dal cardinal segretario di propaganda al vescovo di Bisignano: il cardinale chiede informazioni riguardo dei decreti che Monsignor Sculco avrebbe pubblicato pur non avendo alcun diritto a farlo: "È stato rappresentato a questa sacra Congregazione che Vostra Signoria nel fare la visita della sua diocesi nel corrente anno abbia ancora visitato la chiesa parrocchiale di San Benedetto Ullano, ed abbia fatto alcuni decreti sopra di cose che non riguardano la cura delle

anime. Rilevandosi però dalla bolla della sacra memoria di Clemente XII che incomincia ‘Provida pastoralis officij’ emanata nell’anno 1737 che la suddetta parrocchiale è esente dalla giurisdizione dell’ordinario, a cui non si riserva altro diritto, se non quello di visitarla quoad curam dumtaxat animarum; questi miei eminentissimi colleghi desiderano di essere da Vostra Signoria distintamente informati sopra questa materia. In attenzione pertanto delle necessarie notizie prego Signore Dominum Meum che la conservi, e la prosperi”⁵. Questa è la prima di una lunga serie di lettere riguardanti la persona di Monsignor Sculco ed il suo operato: egli, unitamente agli altri vescovi della regione, verrà con sempre maggiore frequenza denunciato a causa degli arbitri commessi nei confronti dei fedeli greci. Uno fra i maggiori accusatori fu Ignazio Archiopoli, monaco basiliano di nobile famiglia albanese, difensore tra i più generosi ed instancabili del rito greco da tutti i tentativi di ingerenza da parte latina; al riguardo la sua corrispondenza con il cardinal Spinelli, prefetto della Congregazione di Propaganda risulta essere lunga e complessa, come emerge dalle numerosissime lettere conservate nell’archivio del dicastero vaticano. Egli intervenne, congiuntamente al fratello Monsignor Giacinto, vescovo presidente del collegio Corsini di San Benedetto⁶ nelle controversie suscitate dalle prese di posizione del vescovo di Bisignano e dell’arcivescovo di Rossano in particolare, riguardo il culto e le usanze degli italo-albanesi.

I pretesti che giustificavano l’operato dei vescovi erano tra i più svariati: primo

fra tutti era la necessità del ‘contenimento’ dello scandalo che poteva nascere tra i fedeli latini riguardo la diversità degli usi religiosi: a tale proposito in una lettera del gennaio del 1763 il presidente del collegio Corsini denunciava al cardinal Spinelli una non desiderata intromissione del solito Monsignor Sculco. Dopo aver ricordato “... le liti dispendiose nei passati, e prossimi tempi avute tra il collegio e monsignor di Bisignano”⁷ per mezzo delle quali “cercava questi in tutte le maniere rendere sogetto il collegio, avvilire monsignor presidente, ed in tutte le maniere abolire detto rito; pretendea secondo propose alla sacra Congregazione contro le costituzioni del collegio impedire agli alunni, e ministri il predicare; costringere i medesimi a riguardarlo come ordinario, che monsignor presidente non potea destinare in collegio un confessore non approvato da lui, ed altre insinuazioni...”⁸; l’azione della Congregazione che “ordinò che si mandassero via anche j convittori latini... per lasciar libero il collegio in avvenire da tanti disturbi...”⁹; afferma senza timore che “adesso pare... avesse detto prelato... suscitato la tempesta, e col pretesto dei pochi latini avventizi della patria cerca introdurre nella chiesa greca parrocchiale del collegio il santo rito latino: santissimo il rito latino, ed appò noi greci veneratissimo; unito però che sarà col greco, ed avanzati j latini col tempo in qualche numero incominceranno le distinzioni, e liti tra loro come sorti una volta, che tantopere vexarunt Leonem X, et Clementem VII, allora invero quando nel concilio fiorentino si ordinò che affatto a riti, e cerimonie dei greci s’apportasse molestia alcuna... La sacra memoria di

Benedetto XIV nella bolla ‘Super ritibus graecorum’,... conferma maggiormente ciò, e proibisce affatto a latini l’essercitare il loro rito nelle chiese dei greci, per togliere ogni confusione, ed evitare qualunque disturbo...

In una padria dove sono due parrocchie, e due comunità del medesimo rito come nelle padrie latine pure si sentono continue scissure, continue liti, sinoche inquietano codeste sagre congregazioni: che non sarà intanto in una chiesa tra diversi riti, e diverse nazioni già si va sperimentando. Il paroco latino cerca far gente per sé, e così il greco, ed uno cerca tirare a sé l’altro, senza mancare l’ignoranza di desiderare gli uni, e gli altri, anco le cose sacre...”¹⁰. Concludendo la sua missiva, l’Archiopoli si raccomanda insieme “... con questi miei nazionali allo alto suo patrocinio a cui ne vivo tanto appoggiato che ne spero il mantenimento del nostro santo rito greco, ...”¹¹.

In un’altra lettera di denuncia del febbraio 1763, l’Archiopoli parla più esplicitamente su quanto ora esposto, aggiungendo notizie più specifiche intorno la situazione creatasi a San Giorgio Albanese a causa delle innovazioni introdotte dal Varibobba e dal Masci¹². Egli scrive che il già introdotto ‘miscuglio’ tra i due riti a San Giorgio, costituisce un grave precedente. Per questo motivo egli si rivolge alla Congregazione di Propaganda chiedendo l’aiuto del Cardinal Spinelli: “supplica il ricorrente che venga impedito ogni passo che meditano di dare gli ordinarj latini su quest’affare. Il medesimo monsignore vescovo di Callipoli con altra lettera dell’istessa data indirizzata all’abate Ignazio Archiopoli

suo fratello si duole che il sacerdote Masci già esiliato dalla terra di San Giorgio per i tentativi da lui fatti di ridurla al rito latino sia ritornato nella medesima e continui nel rito latino rispetto alle feste, e vigilie ed anche all’offizio con celebrare la messa in greco, e ritenersi la moglie, il che dice di essere un miscuglio di rito insoffribile, e che quella terra é in pericolo di diventar presto latina, quando non vi sia opportuno rimedio”¹³

¹ Cfr. Cap.II, p.68 ss.

² Cfr. Cap.V, p. 345 ss.

³ Un caso tipico fu l’intervento del re di Napoli a San Giorgio che impose al Varibobba l’esilio a Napoli; v.cap.V, p.404, n.58.

⁴ COCO, PRIMALDO, Vestigi di grecismo in terra d’Otranto. Appunti e documenti, in “Roma e l’Oriente”, v.16, 1918, pp. 32-33

⁵ LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, v.181, f.135.

⁶ Per quel che riguarda la figura di Mons. Giacinto Archiopoli, i giudizi che ne vengono dati sono, in genere, molto positivi. Egli viene considerato come uno dei più tenaci oppositori alle innovazioni che volevano essere introdotte da molti nei paesi di rito greco e, congiuntamente al fratello Ignazio, viene ricordato come uno dei campioni della spiritualità orientale in Italia. Tuttavia proprio il Rodota nella sua opera ne da un giudizio profondamente negativo e lo accusa di occuparsi più di faccende mondane che di cose religiose. Egli scrive: “Non potiamo dissimulare il dispiacere, ch’abbiamo provato nell’udire, ch’egli occupandosi negl’intrighi e interessi nella comunità di Ullano, molto più di quello che conviene ad un ecclesiastico, e ad un vescovo, s’allontani dalla sollecitudine, che dovrebbe unicamente impiegare per gli felici progressi del seminario; e che dovendo professare il rito greco sopra ogni altro anche nell’esterior portamento, veste di color paonazzo come i prelati latini; contro l’espresso divieto penale del Concilio Ecumenico VIII..., e contro le savie e profittevoli istruzioni della Sacra Congregazione de Propaganda Fide...”, in RODOTA, P.P., Op.cit., v.3, p.78. In effetti, si tratta di una accusa molto grave e leggendo il testo del Rodota non si può scoprire la causa che ha provocato una reazione tanto imprevedibile. La risposta, tuttavia, è possibile trovarla

in uno scritto di Michele Bellusci, la Risposta di Filarete. Il Bellusci descrive ampiamente ‘le mille falsità’ del Rodota riguardo la figura di Monsignor Archiropoli e sostiene che l’attacco sferrato dal Rodota trova giustificazione in un motivo squisitamente economico: “...sostenere - cioè - la pretesione, che aveva d’una certa pensione sopra la badia di Ullano, Commenda dell’accennato prelado. Qui vi osserverete, che il contrasto di monsignore a pagargli la pretesa pensione sia stata forse bastevole a pungergli sì vivamente il cuore, che acceso poi di vendetta, purché a quello offendesse, non si fosse curato d’offendere le leggi della critica e della carità”. BELLUSCI, M., Op.cit., p.83. Poiché non si sono riscontrati in nessun altro testo strascichi di questa pungente polemica, si può senz’altro concludere che il Rodota, non avendo potuto conseguire per sé dei vantaggi materiali, abbia scritto esclusivamente per ripicca non esitando, però, ad accusare il vescovo di Callipoli di colpe inesistenti, forte anche del fatto che la sua stessa famiglia aveva appoggiato la proposta fatta a Roma di eleggere l’Archiropoli

vescovo ordinante greco. Di conseguenza una simile ‘offesa’ doveva in qualche modo essere vendicata ed il Rodota non trovò modo migliore che il mettere in cattiva luce la figura e l’operato di Monsignor Archiropoli; operazione, peraltro, anche mal riuscita perché il Bellusci si premurò di interessare due avvocati napoletani che stabilirono l’inconsistenza delle accuse del Rodota; Cfr. FERRARI, GIUSEPPE, Vita italoalbanese nel ‘700. Una vertenza di diritto bizantino tra Michele Bellusci e Pietro Pompilio Rodota, in “Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata”, v.17, 1964, p. 41.

⁷ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.40.

⁸ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, f.40.

⁹ Idem, Idem.

¹⁰ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, ff.40-41.

¹¹ Idem, Idem, f.41.

¹² V. Cap. V, p. 272, n.1.

¹³ CONGRESSI ITALO-GRECI, v.5, ff.53-54.



EPARCHIA

ALBANIA E PUGLIA: VICENDE STORICHE, POLITICHE E RELIGIOSE FRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO

di Pasquale Pandolfini

(continua da Lajme n.1-2013, pag. 55)

Un'altra migrazione avviene dal 1461 al 1470 allorché Giorgio Castriota Scanderbeg corre, personalmente, in aiuto al re Ferrante d'Aragona sempre in lotta contro Giovanni d'Angiò. Dopo averlo sconfitto, Scanderbeg ritorna in patria con alcune truppe per affrontare per l'ennesima volta i turchi, mentre un'altra buona parte si ferma in Puglia fondando tanti di quei paesi per cui, in seguito, verrà chiamata Albania Salentina, così com'era ed è chiamata tuttora Grecia Salentina quel vasto territorio di dodici paesi dell'Arcidiocesi di Otranto, abitato da italo-greci.

Dell'Albania Salentina facevano parte i seguenti paesi, oggi in parte scomparsi: S.Giorgio, S.Marzano, Monteparano, S.Crispieri, Faggiano, S.Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino, Santa Maria della Camera, Montemesola e Fragagnano.

Altra emigrazione avviene dal 1470 al 1478 ed è la più massiccia per due motivi fondamentali. Il primo perché i rapporti di solidarietà e di amicizia col Regno di Napoli si intensificano grazie, anche, al matrimonio, nel 1470, tra Irene Castriota, nipote di Scanderbeg, ed il principe Pietro Antonio Sanseverino di Bisignano,

in Calabria. Il secondo per la morte di Scanderbeg, nel 1478, e la definitiva caduta di Krujia sotto le orde ottomane. Ed è proprio in questo periodo che sulle alture ad est di Cosenza vengono fondati una cinquantina di paesi abitati dalle truppe militari albanesi e dai loro familiari fatti arrivare appositamente dall'Albania insieme ad altri esuli minacciati dai feroci turchi. Ricordiamo, fra le tante fondazioni gli attuali comuni di: S. Demetrio, Macchia, Vaccarizzo, S. Giorgio, S. Cosmo, Spezzano, Lungro, Firmo, Castoregio, Falconara, Frascineto, Acquafredda, Cavallerizza, Cerreto, Percile, S. Basilio, S. Benedetto, Santa Caterina, S. Lorenzo, S. Martino, S. Giacomo, Serra di Leo, Santa Sofia, Marri, Farneto, Cervicato, Platichi, Mongrassano, Rota e tanti altri ancora sparsi fra le alture e le gole delle montagne cosentine.

Altra emigrazione, pure questa massiccia, avviene negli anni 1533 e 1534 allorché la fortezza di Corone, nella Morea, (Peloponneso), abitata da greci e albanesi viene espugnata dai turchi ed i profughi, fuggiti in massa, trovano rifugio in Basilicata dove, regnante Carlo V, ed avendo concesso loro dei privilegi, fondano i paesi di Barile, Maschito, S. Costantino e Casalnuovo. In Capitanata sorgono Casalvecchio (Foggia), Panni (Foggia),

S. Paolo (Potenza) e Greci (Avellino). Più tardi, verso il 1680, vengono fondati i paesi di Ururi, Portocannone, Campomarino, Montecifone, in provincia di Campobasso e Chieuti in quella di Foggia. Nell'ultima emigrazione, avvenuta nel 1744, vediamo gli albanesi stanziarsi a Villa Badessa (Pescara) ed a Brindisi di Montagna (Potenza).

Questo, per sommi capi, il quadro storico e sintetico della diaspora del popolo albanese verso l'Italia.

Determinare con precisione date, luoghi dove sbarcarono e in quali paesi furono accolti le prime colonie di albanesi giunte nel Regno di Napoli è molto difficile stabilirlo per l'assoluta mancanza di documenti e di notizie certe. Nessuna autorità, civile o religiosa, né gli scrittori locali o del Regno si sono presi la briga o sono stati spinti dalla curiosità di descrivere e precisare le date e i luoghi abitati da questo popolo. Le autorità locali, sollecitate dai vari regnanti, ed in seguito anche gli studiosi impegnati nelle ricerche archivistiche, ben poca cosa hanno potuto documentare e trasmettere ai richiedenti. Questa assoluta mancanza di notizie certe è dovuta, principalmente, al fatto che i profughi non stavano mai fermi e passavano da un luogo all'altro con la massima facilità ed anche perché nessuno li obbligava a fermarsi in un determinato posto, essendo stranieri, senza patria e senza fissa dimora. Di solito, essendo un popolo montanaro, bellicoso e solitario, sceglievano terre abbandonate, casali diroccati, terreni di fatiscenti monasteri rimasti incolti e qui si stanziavano con parecchi nuclei familiari fondando, pian piano, i loro villaggi. Altri, per cercare solitudine e vivere indipendenti, sceglievano come dimora i monti isolati, le colline, le vallate o i profondi e

inaccessibili burroni, lontani dai centri abitati anche per sfuggire alle intolleranti leggi e sottrarsi a qualsiasi forma di tributi e gabelle fiscali.

Notizie esatte, date certe, luoghi e paesi verificati e documentati, si hanno, invece, dalle concessioni e dai privilegi accordati agli albanesi dai due sovrani napoletani di Casa d'Aragona, da atti notarili e, perfino, da matrimoni fra albanesi ed indigeni e da inoppugnabili documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli e di Lecce. Ecco, allora, che con matematica certezza possiamo affermare che a Oria esistevano, al tempo di Re Ferrante, nuclei di albanesi. A Cassano nuclei di albanesi e greci. A Civitella del Tronto e a Spinazzola le autorità avevano, perfino, chiesto al Re che anche gli albanesi, ivi residenti, pagassero gabelle e dazi. Dal Libro Rosso della Città di Lecce risulta che nel 1463 il re Ferrante esclude dall'indulto per omicidi, rapine ed altro gli albanesi che erano insorti contro gli Ebrei. Nel 1500 un provvedimento della reale Camera ordinava alle autorità locali di "non molestare" gli albanesi e i greci, residenti a Lecce e provincia per le tasse sulla persona. Nel 1473 oltre un centinaio di famiglie vivevano a Lecce, qualcuno con la qualifica di fornaio e gli altri come "tuttofare" e non soggetti ad alcuna tassazione perché nullatenenti e non cittadini di Lecce e pronti ad emigrare in altri luoghi per maggior conforto. Nel 1508 è numerosa la colonia di albanesi a Lecce. La maggior parte stipati nel rione di Santa Lucia ed in case fatiscenti.

Nel 1561 tutti i paesi di Terra d'Otranto ospitavano famiglie di albanesi, slavi e greci costretti a lasciare la loro patria sia per l'insopportabile oppressione turca, sia per la mancanza dei beni primari di sostentamento.

Proseguono lungo gli anni le migrazioni degli albanesi nel Salento. Anche l'Infantino, nella sua opera "Lecce Sacra", da sufficienti notizie nel 1634 di albanesi a Lecce. Lo storico Panareo di Lecce, in un suo saggio sugli albanesi nel Salento descrive con precisione storica date, nomi, famiglie di albanesi e notai del luogo che stipulavano vari atti e dichiarazioni. Perfino Carlo III di Borbone, considerando la grande fama di bravura militare degli albanesi, affidò, nel 1735, al colonnello Conte Stati Gicca, il compito di formare un battaglione di albanesi. Battaglione che fu trasformato, sempre su incarico del re, dal Conte Giorgio Corafà di Cefalonia, in Reggimento Real Macedonia che si distinse in varie battaglie con somma soddisfazione del re.

Nel 1473, Faggiano, nel tarentino, fu il primo casale distrutto e abitato di nuovo dagli albanesi. Altri poi si stanziarono nei vicini casali di Monteparano, Roccaforzata, San Martino, San Giorgio e San Marzano.

In Terra d'Otranto si hanno notizie certe di colonie albanesi fin dal 1461; nella Capitanata dal 1476; in Sicilia ed in Calabria dal 1481 al 1484.

L'Imperatore Carlo V, con un diploma datato 31 Gennaio 1534, accordava agli albanesi residenti a Brindisi il diritto di costruire, lungo la strada che porta a Lecce, abitazioni e chiese per il loro rito greco. Stessa concessione viene data ai residenti a Lipari. Concessioni queste confermate dal re Filippo IV con la real cedola del 20 Agosto 1662.

Carlo V concesse ad un eroico comandante albanese, certo Lazzaro Mathes, ai suoi eredi e successori la facoltà di poter costruire e far casali nel regno di Napoli, esonerando anche i discendenti

dal pagamento di ogni pur minima tassa.

Fra tante vittorie e poche sconfitte troviamo queste truppe militari sotto il Regno di Napoli fino al 6 Luglio 1820 quando furono sciolte e rimandate in patria. I rapporti fra le due sponde, però, continuarono sempre più intensi e non furono solo commerciali e militari, ma, soprattutto morali e politici.

Anche le folte colonie di famiglie albanesi, col passare degli anni, andavano, pian piano, scomparendo, sia perché assorbite dai popoli ospitanti, sia perché trasferiti altrove, sia per aver perso gli usi ed i costumi importati dalla loro terra di origine.

Nel 1803 scompare anche l'Albania Salentina a causa dei pochissimi albanesi ancora presenti sia in Terra d'Otranto che nel tarantino ad esclusione di San Marzano dove, tutt'ora, si parla l'arbëresh. Oggi sono rimasti in tutto una cinquantina di Paesi sparsi nel meridione d'Italia ed in Sicilia che parlano la lingua arbëresh e custodiscono gelosamente il loro indimenticabile patrimonio tradizionale.

Accanto al quadro storico dello svolgimento delle migrazioni che fin qui ho descritto, esistono altri fatti che hanno avuto, parallelamente, un'importanza fondamentale, per non dire prioritaria, specialmente quando l'oppresso popolo albanese era sotto la coercizione islamica. Questi fatti si riferiscono alle loro VICENDE RELIGIOSE e ci vengono fornite, per i paesi del tarantino, da Mons. Lelio Brancaccio, in occasione delle sue frequenti visite effettuate nelle chiese di quelle contrade; per quelle del Salento, e soprattutto di Lecce, dalla prestigiosa penna del sacerdote Giulio Cesare Infantino nel suo capolavoro di "Lecce Sacra".

Le vicende religiose nella Diocesi da Taranto sono descritte in latino dall'Arcivescovo Mons. Brancaccio e riguardano le sue visite effettuate nel 1575 in quelle chiese. Nei suoi verbali egli raccolse con dovizia di particolari molte notizie sugli usi, costumi religiosi, rito, lingua, tradizioni e simbolismi religiosi degli albanesi. Il merito della traduzione in italiano va all'Arciprete di Faggiano Don Gaetano Fedele Calvelli che, verso la fine del 1800, pensò bene di rendere pubbliche quelle interessanti vicende religiose.

Poco sopra ho parlato di una Albania Salentina, orbene, questi paesi, una quindicina in tutto, erano adagiati intorno al Mar Piccolo, ed è proprio qui che Mons. Brancaccio si è recato per le sue visite ecclesiastiche. La prima visita viene effettuata intorno al 1510 a Carosino che sorgeva sulle rovine del casale di Citrignano. Questo paese era meta di pellegrinaggio per tutti gli albanesi del circondario che si recavano nel Santuario di S. Maria per le celebrazioni religiose in rito bizantino e per i molti miracoli che vi avvenivano.

Altra visita viene effettuata a San Giorgio i cui primi abitanti furono albanesi al seguito di Guino Nisipi e del parroco Papas Luca Capocchia. Mons. Brancaccio ci dà un dettagliato resoconto. Nel 1848 il paese censiva 1645 abitanti. Nel 1578 viene visitato San Crispieri di vetuste origini del 1275, distrutta e poi nuovamente abitata da esuli Epiroti agli inizi del 1500. La chiesa è dedicata a San Giorgio ed è parroco Papas Lazzaro Borsci, ordinato sacerdote da Pafnuzio, arcivescovo di Corone. In questo casale vi erano altre chiese: San Rocco, Sant'Anastasio e San Nicola.

Nei secoli XVII e XVIII i preti latini

cercarono di sradicare il rito greco, ma non ci riuscirono. Convissero insieme fino al XIX secolo rimanendo attaccati agli usi e costumi albanesi. Oggi non rimane più nulla. Roccaforzata viene visitata agli inizi del 1500. La chiesa era dedicata alla SS. Trinità ed era stata costruita da italo-albanesi in perfetto stile bizantino. Il parroco di allora si chiamava Papas Pietro Beatillo.

La parrocchia di San Marzano era dedicata a Santa Venere e il parroco era Papas Demetrio Gaboscio. È l'unico paese nel tarantino che conserva ancora la parlata arbëresh. A San Martino, quando il Mons. Brancaccio, nel 1578, esortò gli abitanti a passare al rito latino, essi risposero che volevano vivere e morire nel rito greco.

Potrei continuare enumerando tutti i paesi dell'Albania Salentina, ma, credo, sia bene spendere qualche parola sulla storia delle vicende religiose e sulle cause della loro scomparsa.

Le prime notizie sull'uso delle tradizioni liturgiche in rito greco risalgono all'epoca della dominazione bizantina. Non solo nel Tarantino, ma anche in tutto il Salento, con la venuta dei Calogeri in questa parte dell'Italia meridionale, verso il IX secolo, inizia la lunga storia del passaggio dall'eremo al cenobio. In queste due terre la lingua greca ed il rito greco ebbero, fin dopo i primi decenni del 1800 e fino alla soppressione dei conventi, una lunga e fiorente durata.

Qualche nota stonata si ha con la calata dei Normanni che cercarono, verso il 1100, di stroncare il rito bizantino a favore di quello latino per ingraziarsi anche i favori della Curia Vaticana. Fu per loro una lotta vana e di scarsi successi perché, anche con la venuta dei primi nuclei di albanesi dopo

il 1200 e delle prime colonie nei secoli XV e XVI, il rito greco fu sempre in auge e continuò ad esserlo per tutto il XVIII.

I preti albanesi nel tarantino avevano, perfino, una gerarchia esclusiva, nel senso che non erano direttamente dipendenti dai vescovi delle diocesi latine. Essi, infatti, ricevevano gli ordini sacerdotali, suggerimenti, disposizioni dall'arcivescovo Pafnuzio, nuovo prelado di Agrigento che, di tanto in tanto, faceva qualche visita alle parrocchie albanesi sparse nell'Italia meridionale. Nel 1557, fra l'altro, l'arciv. Pafnuzio conferì all'arciprete di Faggiano, Papas Pietro Pigonato, la nomina di Vicario Generale di tutti i paesi greci e albanesi sparsi in Puglia e nell'Abruzzo, nomina accettata anche dalla Santa Sede. Ma non tutto il clero latino teneva nella giusta considerazione e stima sia i preti di rito greco che i fedeli. Molte proteste furono presentate presso la Santa Sede notificando un insieme di stranezze nella pratica del rito greco. I preti albanesi esposero, di contro e punto per punto, alla Santa Sede come essi praticassero e custodissero con sommo piacere la disciplina e l'osservanza del rito greco. Dimostrarono il perché del modo di fare la comunione, delle poche messe celebrate, della non frequente confessione, dell'uso ripetitivo delle quaresime in occasione del Natale, della Pasqua, della festa di S. Pietro e di quella dell'Assunta, della mancanza del lumino davanti al SS. Sacramento, dovuto alla povertà della chiesa e dei preti, del modo di portare la comunione agli infermi con torce accese e con alcuni fedeli al seguito, del troppo uso (sette volte) dell'incenso durante la Messa e di altre situazioni come il decoro, gli ornamenti, l'illuminazione, non ritenute ortodosse dai latini, ma che, purtroppo,

trovavano l'appiglio per subdole accuse pur di mettere in cattiva luce il clero e i laici di rito bizantino, dissimulando che per la mancanza di entrate finanziarie e per l'estrema povertà dei preti albanesi, essi non potevano provvedere adeguatamente né al decoro della chiesa né alla bontà degli abiti degni della missione che esercitavano. Questo, in sintesi, quanto umilmente esposero in forma epistolare e dichiararono con la massima sincerità alla Santa Sede, attestando, anche, il loro stato miserevole e, nello stesso tempo, la loro incrollabile fede sorretta da profondi sentimenti religiosi.

Chi più di tutti si preoccupò di eliminare dall'Arcidiocesi di Taranto il rito greco fu il cardinale Gaetano che, avendo scoperto a Faggiano l'impostura di un prete greco che, col titolo di vescovo di Corinto, visitava i casali albanesi dando ordini e disposizioni al clero ed ai laici, denunciò alla Santa Sede, nel maggio del 1614, quel sotterfugio con espressioni nefaste ed intimò l'abolizione del rito. Gli albanesi si ribellarono e minacciarono di abbandonare in massa il paese. Il feudatario, conscio di quello a cui sarebbe andato incontro, scrisse alla Santa Sede di provvedere, per il bene di tutta la collettività. Fu così che, essendo stato eletto alla Sede di Taranto Mons. Tommaso Caracciolo, si provvide subito a nominare parroco di Faggiano Don Francesco Pigonato che riportò tutto come prima.

È solo nel 1683 che incomincia a incunarsi la propaganda e la sostituzione del rito latino al greco. Accanto ai preti latini c'era, comunque, almeno un prete greco che provvedeva alle necessità spirituali di coloro che erano molto legati al rito greco. Le ultime cerimonie religiose nel tarantino furono celebrate qualche decennio prima del 1900.

Questo è ciò che era successo nella diocesi di Taranto; ma, nel Salento ed a Lecce qual era la situazione degli albanesi a livello sociale e religioso? Possiamo accomunare le loro vicende personali, familiari, di gruppi e di colonie a quelle sopra espresse avvenute nell'Arcidiocesi di Taranto. I problemi sociali, abitativi, di lavoro, di rapporti con le comunità ospitanti erano gli stessi di quelli che abbiamo già riscontrato e descritto e questo vale anche per Brindisi. Abbiamo già riferito che non c'era paese in tutto il Salento che non ospitasse la presenza, specialmente di intere famiglie, stanziatesi in ogni dove e con i problemi, purtroppo, di sempre, ma sorretti dalla caparbia volontà di superarli e portare avanti una vita da vivere quanto più dignitosamente era possibile. Il dolore ed il rammarico di essere stati costretti a lasciare nella loro terra natia gli affetti più cari, le loro piccole cose alle quali erano legati da sentimenti profondamente umani, gli amici, i luoghi, le "pietre" che li circondavano, i dialoghi con la "ghitonia" (i vicini di casa), il loro fazzoletto di terra attorno alle modestissime abitazioni ed anche i piccoli animali da cortile e, in una parola l'immensa nostalgia di tutto e di tutti, li avevano costretti a creare, qua e là, per il Salento delle piccole "oasi albanesi" nelle quali potevano ritrovarsi, rivivere, parlare e confortarsi vicendevolmente. Non si sono mai persi di coraggio, ma lottando sempre contro tutte le avversità che la vita gli riservava, sono riusciti, sorvolando come le loro aquile su ogni difficoltà, ad arrivare fino ai nostri giorni. E sono trascorsi più di 500 anni... e non sono pochi.

Ritornando alle loro vicende religiose abbiamo precise notizie grazie alla magistrale penna del sacerdote Giulio

Cesare Infantino (1581-1636) che le ha ben descritte nel suo libro "Lecce Sacra". Le loro vicende religiose sono in stretto rapporto con il loro trascorrere della vita quotidiana.

La prima e vetusta chiesa che accolse quel gran numero di esuli e di residenti si chiamò San Nicolo dei Greci e fu eretta parrocchia nel 1535 dal vescovo di Lecce Giovanni Battista Castromediano. Era situata presso l'attuale chiesa del Gesù (o del Buon Consiglio), in via Rubichi, proprio di fronte all'Amministrazione Comunale (Palazzo Carafa).

Tutto sembrava procedere nel miglior modo, con gran pace e concordia fra greci e latini, fin quando, nel 1574, vennero a Lecce i Gesuiti al seguito del Beato Bernardino Realino. Questi ottennero dal Papa Gregorio XIII il permesso di stabilirsi proprio nella chiesetta di S. Nicolò. Greci, Albanesi e Leccesi di rito bizantino furono costretti, per forza maggiore, a lasciare la loro chiesa e cercarne un'altra. Officiarono, per diverso tempo, in varie cappelle di rito bizantino: S. Basilio, S. Giorgio e S. Demetrio. Si stabilirono, infine, nella cappella di S. Giovanni del Malato. Questo nome le era stato conferito da un certo Giovanni Battista che, affetto da una gravissima malattia, aveva fatto voto che se fosse guarito avrebbe costruito una cappella in onore di S. Giovanni Battista. E così avvenne.

Il vescovo di Lecce, Mons. Annibale Saraceno, benedisse quella scelta e promosse la cappella a parrocchia con l'antico nome di S. Nicolo dei Greci e con giurisdizione di tutti i greci ed albanesi residenti in Terra d'Otranto. Questa preminenza e giurisdizione ecclesiastica rimase in vigore fino al 1800.

Un altro vescovo di Lecce, Mons. Nicola Caputo, in una sua relazione datata 2 Febbraio 1824, affermava che la comunità greca di Brindisi era sotto la giurisdizione del parroco di Lecce, Don Andrea Luce, sacerdote greco, che sebbene nativo di Lecce, aveva il padre di origine greca.

Questi non faceva mai mancare il suo conforto a chi ne avesse avuto bisogno, raggiungendo, con impareggiabile senso del dovere e della carità cristiana, i paesi più lontani per amministrare i Santi Sacramenti, sobbarcandosi ad immensi sacrifici di salute considerando il clima, estivo o invernale, i tempi di percorrenza, le strade e gli scarsi ed obsoleti mezzi di comunicazione stradali di allora.

Di contro a questa encomiabile nota di lodevole spirito di servizio ci furono, anche, delle continue e pressanti richieste presentate, in tempi diversi, alla Curia Pontificia, di abolizione del rito bizantino.

Dai vari vescovi di Lecce, nell'arco di 184 anni, ne furono presentate ben quattro sottoscritte da Fabrizio Pignatelli nel 1730, dallo stesso Nicola Caputo nel 1841, da Mussabini nel 1842 e da Gennaro Trama nel 1914.

I parrocchiani, volta per volta, temendo il peggio, si rivolsero alla Congregazione di Propaganda Fide, chiedendo la nomina di un curato greco la cui assenza, secondo quei vescovi, era il motivo fondamentale per la soppressione del rito bizantino. Quelle richieste vescovili, però, non furono mai accolte ed in seguito mai più presentate perché con la Costituzione Apostolica "Cattolici fideles" del 13 Febbraio 1919, il Papa Benedetto XV, al secolo Giacomo Della Chiesa, decretava la chiesa di S. Nicola dei Greci alla dipendenza della Diocesi del vescovo di Lungro (CS) che

ha, ancor oggi, giurisdizione ecclesiastica su tutti i fedeli italo-albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale.

La verità più recondita di quelle richieste vescovili che sfociarono, perfino, in dichiarazioni false, ridicole ed umilianti si fondava sulla caparbia volontà di abolire, quanto più presto, il rito bizantino con la conseguente scomparsa delle chiese, dei parroci e dei fedeli. Questa era la questione fondamentale. Il vescovo di Lecce, Mons. Fabrizio Pignatelli, in quella relazione del 1730 dichiarava, addirittura, che solo cinque famiglie di fedeli seguivano i riti della liturgia bizantina, specificando che "si trattava di soggetti fanatici ed ostinati nell'osservanza della loro fede". Può anche darsi che in quel periodo la chiesa fosse poco frequentata, ma non nelle proporzioni e per i motivi addotti dal Pignatelli. Il motivo principale andrebbe ricercato non nella tiepida fede dei parrocchiani, quanto nelle condizioni strutturali poco solide della chiesa che l'usura del tempo poneva in pericolo di crollo l'intero edificio e la vita dei fedeli stessi. Si decise, quindi, l'abbattimento della cappella e la sua ricostruzione.

I fedeli, attraverso una sottoscrizione, avevano raccolto una certa somma di denaro che, aggiunta a quella offerta dalla grande magnanimità di due facoltosi commercianti greci di nome Anastasio Nicassa e Michele Straticopoli, poterono stipulare l'atto. Questo venne redatto fra i due commercianti, rappresentanti la comunità greca e albanese e quattro capimastri fabbricatori di Lecce: Francesco Palma, i due fratelli Lazzaro e Lombardo Marsione e Vincenzo Carrozzo, per la somma di 363 ducati. L'impresa garanti, per contratto, che i lavori sarebbero durati otto mesi, da

Dicembre 1764 a Luglio 1765, data, questa, rispettata come si rileva dall'incisione sulla sommità del frontespizio della chiesa. Garantirono pure la sua stabilità per dieci anni. Sono trascorsi 240 anni e la chiesa è, da allora, ancora là aperta alla comunità di tutti i fedeli.

Quanto fin qui relazionato non è che una sintesi storica delle vicende civili, commerciali, militari e religiose che hanno impegnato la cultura e la vita di due popoli amici e che, su quella scia pregna di solidarietà e di rispetto reciproco cercano, ancor oggi, di tenere alto quel ventaglio di valori umani che rendono la vita di tutti degna di essere vissuta.

BIBLIOGRAFIA

- Martin S. Briggs - Storia di Lecce (nel tallone d'Italia). Capone Editore. Cavallino di Lecce 1980.
- Demetrio Camarda - Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese. Livorno 1864.
- Giorgio Costantini - Studi storici - Quaderni di Biblos; 11/3. A cura di P.Manali. Piana degli Albanesi - 2000.
- Gino Giovanni Chirizzi - Albanesi e Corfioti immigrati a Lecce nei secoli XV-XVII. Liceo Ginnasio Statale "Giuseppe Palmieri" - Lecce. Annuario 1956/1996.
- Shaban Demiraj - La lingua albanese: origine, storia, strutture. Centro orientale e librario Università degli Studi della Calabria. Rende 1997.
- Luigi Giuseppe De Simone - Lecce e i suoi monumenti. Edizione postillata da Nicola Vacca. Centro Studi Salentini. Lecce 1964.
- Nunzio Dell'Erba - Storia dell'Albania. Tascabili economici Newton. 1997.
- Amilcare Foscarini - Guida storico-artistica di Lecce. Lecce 2000.
- Gennaro Francione - Scanderbeg-Un eroe moderno. Costanzo D'Agostino Editore. Roma 2003.
- Michele Gervasio - L'Albania Antica. Iapigia - Anno X - 1939 - XVII.
- Michele Gervasio - La Puglia e l'Oriente fra il III e il I secolo a.C, in "Iapigia", VI-1935.
- Michele Greco - Immigrazione di albanesi e levantini in Manduria (desunta dal "Librone Magno". Rinascenza Salentina. Anno VIII. 1940 XVIII-XIX.
- Giulio Cesare Infantino - Lecce Sacra. Edizioni Nuovi Orientamenti Oggi. Gallipoli. 1988.
- Alessandro Laporta - La vita di Scanderbeg di Paolo Angelo. Venezia 1539. Un libro anonimo restituito al suo autore. Mario Congedo Editore. Galatina 1992.
- Gennaro Maria Monti - La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg. Iapigia. Anno X. 1939. XVII. Bari. Grand'Ufficiale Alfredo Cressati.
- Francesco Nitti - S. Nicola e l'Albania. Iapigia. Anno X. 1939 - XVII. Bari. Grand'Ufficiale Alfredo Cressati.
- Ettore Pais - Storia della Sicilia. Carlo Clausen. Torino - Palermo 1894.
- Carlo Padiglione - Di Giorgio Castriota Scanderbek e de' suoi discendenti. Narrazione. Francesco Giannini. Napoli. 1879.
- Pietro Palumbo - I Castriota Scanderbeg duchi di Galatina. Rivista Storica Salentina. Annata prima (1903-1904). Mario Congedo Editore. Galatina.
- Pietro Palumbo - Storia di Lecce. Mario Congedo Editore. Galatina. 2002.
- Salvatore Panareo - Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli. Rinascenza Salentina. Anno VII. 1939 - XVIII. N.4.
- Michele Paone - Lecce Segreta. Editrice Salentina. Galatina 1992.
- Gaetano Petrotta - Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese. Scuola Tipografica "Boccone del Povero". Via Pindemonte, 3. Palermo 1950.
- F.A. Primaldo Coco - Faggiano - Primo Casale Albanese nel Tarentino. Tarante. Stabilimento Tipografico Pappacena. 1928.
- Giacinto Simini - Albania. Franco Campitelli. Foligno - Roma. 1932.

LA FEDE NEL DIO APOFATICO NELLA TRADIZIONE BIZANTINA

di Maria Franca Cucci

Trascendenza e conoscenza di Dio attraverso la via apofatica e deificazione (théosis) costituiscono i capisaldi della riflessione teologica orientale, due temi essenziali che i Padri hanno elaborato, sviluppato e approfondito sotto varie angolature, innestandoli in maniera indelebile nella tradizione spirituale bizantina. Questi due aspetti sono intimamente legati tra loro, tanto da influenzare in modo determinante anche la liturgia, con la sua ricca simbologia e iconografia, l'iconografia e la struttura stessa del tempio in cui si celebra il mistero.

Significato del termine “apofatismo”

Il termine apofatico proviene dal verbo greco apofemì (negare) che è composto da apò (lontano da) e femì (dire), letteralmente lontano dal dire, cioè inesprimibile. Il verbo femì, nella sua accezione, non è il semplice dire o parlare, ma indica in modo più profondo l'espressione di un concetto filosofico. Apofemì significa in sostanza lontano dal dire razionale, cioè qualcosa del tutto inconoscibile dalla razionalità. Apofemì, come abbiamo detto, vuol dire negare, ma applicato al Logos, il negare non significa il niente, cioè che il Logos non esiste, ma solo l'incapacità dell'uomo di definire il noumeno, vale a dire ciò che va al di là del fenomeno.

La via apofatica verso la conoscenza di

Dio è dunque via che procede per negazioni (che non significa via negatrice), via perfetta perché ci fa approdare all'ignoranza totale ed è la sola che si confaccia a Dio, inconoscibile per natura. Dio sfugge ad ogni definizione umana e ad ogni conoscenza, egli è tenebra, inafferrabile, inaccessibile, invisibile, imperscrutabile, e tanto più è presente, tanto più è vicino, tanto più è nascosto. “Di Dio noi sappiamo soltanto che Egli è (òti estìn) e non che cosa è (ti estìn)” (S. Massimo Confessore). Egli è incomparabile in senso assoluto, nessun nome lo esprime adeguatamente, il suo nome è al di sopra di ogni nome (Fil. 2,91).

La via apofatica ci mostra quale atteggiamento l'uomo deve assumere di fronte al Logos: egli non deve ragionare troppo con l'intelletto, né speculare, né indagare, ma deve operare la metanoia, la conversione del cuore, il cambiamento interiore ed attraverso questo continuo cambiamento egli arriva alla contemplazione, alla unione intima con Dio. La metanoia è via dell'asceti, così che teologia e mistica non sono disgiunte tra loro, ma formano un unicum. Il mistero va vissuto nel silenzio interiore, nel distacco dal materiale, nella purificazione interiore (catarsi). “Parlare di Dio è cosa grande, ma ancor meglio è purificarsi per Dio” (S. Gregorio Nazianzeno). L'Apofatismo esclude ogni teologia astratta e puramente intellettuale che vorrebbe adattare al

pensiero umano i misteri della sapienza divina. Afferma il teologo russo Loscky che “la via apofatica attraverso un processo ascensionale elimina progressivamente ogni attribuzione positiva e alla fine arriva, per mezzo della somma ignoranza, ad una specie di conoscenza di colui che non può propriamente esser soggetto di conoscenza”.

All'apofatismo si oppone il catafatismo (da *catà* = vicino e *femì* = dire, cioè vicino al dire, affermare), via positiva che si applica solo alle manifestazioni di Dio nel mondo. Essa procede per affermazioni, cercando di definire Dio stesso, limitandolo in certo qual modo.

È questa una via imperfetta e insufficiente, pur essendo utile per giungere ad una certa conoscenza di Dio; bisogna completarla con la via apofatica che abitua alla distanza invalicabile tra Creatore e creatura. Con la teologia catafatica Dio scende su di noi nelle sue energie e si manifesta nella creazione, con la teologia apofatica noi saliamo verso Dio, lo contempliamo come mistero, ci uniamo a Lui, ma Egli rimane inconoscibile per natura. Il Signore opera dunque con la sua parola e si fa conoscere col suo silenzio, come ribadisce Sant'Ignazio di Antiochia (cfr. P. Evdokimov, *L'ortodossia*, EDB, Bologna 1981, pp. 72-76).

Riferimenti scritturistici

Nelle Scritture molti sono i passi spesso di carattere antinomico che si riferiscono alla conoscenza di Dio, nell'ottica delle due vie apofatica e catafatica. Ne citiamo alcuni.

Nella serie negativa: “Dio fece delle tenebre il suo rifugio” (Sal. 17,12). Le tenebre e la nube simboleggiano la

trascendenza divina, esse testimoniano la presenza di Dio e al tempo stesso lo nascondono e lo velano. Dio dice a Mosè: “Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo” (Es. 33,20) e continua “Quando passerà la mia gloria io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato, poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere” (Es. 33, 22-23).

E S. Paolo così si esprime: “Dio abita una luce inaccessibile che nessun uomo ha mai visto e può vedere” (I Tim. 6,16) e “Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie” (Rom. 11,33). L'epistola di S. Giovanni afferma: “Nessuno ha mai visto Dio” (I Giov. 4,12).

Nella serie positiva: in molte teofanie Dio appare a Giacobbe sotto la figura misteriosa di un angelo ed egli esclama: “Ho veduto Dio faccia a faccia eppure la mia vita è rimasta salva” (Gen. 32,31); Dio parla a Mosè “faccia a faccia” (Es. 33,11); le Beatitudini promettono che “i puri di cuore vedranno Dio” (Mt. 5,8) e secondo l'Apocalisse “i servi di Dio vedranno la sua faccia” (22,4). S. Paolo dirà: “Oggi vediamo come in uno specchio in maniera confusa, ma allora invece vedremo faccia a faccia” (I Cor. 13,12) (cfr. P. Evdokimov, *La conoscenza di Dio secondo la tradizione orientale*, Ed. Paoline 1969, pp. 44-45).

Il pensiero dei Santi Padri

I Padri sviluppano in modo particolare la concezione della via apofatica, secondo cui nessuno ha mai visto Dio. A questo punto ci si potrebbe chiedere: ma Dio si è manifestato attraverso l'incarnazione in

Gesù Cristo, quindi si è mostrato al mondo, rivelando agli uomini il volto visibile del Dio invisibile (S. Paolo). Dunque noi possiamo affermare di “conoscere” Dio. È pur vero che la sola visione possibile del “faccia a faccia” è quella del Figlio incarnato, immagine misteriosa del Padre, in ogni modo non è mai una visione dell’essenza di Dio, che resta radicalmente trascendente, non vi è dunque nessuna possibilità di una visione beatifica diretta, così anche l’incarnazione conserva il suo carattere apofatico.

S. Giovanni Crisostomo nega pure ai santi la visione dell’essenza divina e Marco di Efeso la nega perfino agli angeli. S. Clemente Alessandrino afferma: “Noi possiamo raggiungere Dio non in ciò che egli è, ma in ciò che egli non è”. S. Gregorio di Nissa, che tra i Padri ha approfondito la conoscenza di Dio attraverso la via apofatica, analizzando la vita di Abramo, di Davide, di Mosè, di Paolo e di Giovanni, opera due fondamentali distinzioni: la prima tra l’essere increato, immutabile ed eterno (Dio) e l’essere creato soggetto al cambiamento, al movimento nel tempo e nello spazio (l’uomo).

Questo principio di carattere ontologico implica che il finito non può comprendere l’infinito, per cui la limitata conoscenza di Dio si riflette anche sulla inadeguatezza del linguaggio di ogni discorso teologico. La seconda distinzione si pone tra l’essenza di Dio (ousìa) e la sua esistenza e le sue operazioni (enèrgheia): in Dio esse coesistono e sono correlate. Ma l’uomo può conoscere soltanto le operazioni di Dio e non la sua essenza, può dedurre che esiste una “essenza operante” ma non cosa essa sia in quanto tale, né può esprimerla (cfr. E. Fortino, *Apòphasis*, Dio è ineffabile, Besa,

Roma 2010).

Questo concetto è stato ripreso ed ampliato da S. Gregorio Palamas: se Dio è inconoscibile nella sua essenza, tuttavia si è rivelato come Padre, Figlio e Spirito Santo, il Figlio si è incarnato e lo Spirito è disceso nella Chiesa. Il Dio cristiano non è il dio ignoto venerato dai filosofi, ma il Dio vivente che si manifesta ed agisce attraverso le sue energie o azioni divine, di cui l’uomo diviene partecipe e dunque vivrà della stessa vita di Dio (deificazione), processo che inizia sulla terra con l’incorporazione a Cristo mediante il battesimo, per compiersi definitivamente nella Parusia, nell’ultimo giorno, alla seconda venuta di Cristo, quando anche i nostri corpi risorgeranno, rivestiti della stessa luce gloriosa del Signore risorto, ad opera e per grazia dello Spirito. “Nelle sue energie Dio è totalmente presente e visibile all’uomo, senza però lasciare la sua essenza inaccessibile”.

Le energie divine rendono manifesta la sua dinamis, la sua potenza, la sua sapienza, il suo amore, la sua filantropia, la sua gloria, la sua immortalità. Palamas sostiene che nell’episodio evangelico della Trasfigurazione, non fu il Signore a trasformarsi, poiché come Dio egli è sempre uguale a se stesso, immutabile, ma furono gli occhi degli apostoli a trasformarsi, ad aprirsi, per poter contemplare la luce e la gloria del Signore, ma quando furono avvolti dalla nube da cui si levò la voce del Padre che affermava: “Questi è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo”, furono presi da timore e caddero bocconi, coprendosi il volto, come li raffigura anche l’icona della festa. E gli inni liturgici della stessa festa sottolineano che Cristo ha mostrato ai discepoli la sua gloria “come era possibile” e i discepoli

contemprarono a loro volta la sua gloria “come poterono” (si evidenzia sempre il limite della conoscenza).

Liturgia ed apofatismo

Nella liturgia bizantina il tema del Dio apofatico è sempre ricorrente nelle preghiere e nelle composizioni innografiche: dalla liturgia eucaristica, ai mattutini, ai vesperi, alla celebrazione dei sacramenti, alle ufficiature per circostanze particolari.

Riportiamo qualche esempio: nei mattutini della domenica e delle feste, Dio viene invocato come Sovrano Santo e incomprendibile; così nei vesperi è definito come Colui che abita la luce inaccessibile; la preghiera di benedizione dell'acqua per il battesimo proclama: “Per il timore della tua gloria inaccessibile i cherubini dai molti occhi e i serafini dalle sei ali, che ti circondano e volano intorno a Te, si nascondono, poiché tu sei Dio non circoscritto, senza principio ed ineffabile”. In uno dei tropari (inno liturgico collegato ad una festa) dell'ora IX della vigilia di Natale si canta: “Cristo è fasciato in pannolini come un mortale, lui per essenza inafferrabile” e in un altro inno della stessa vigilia la Vergine esclama: “Come vederti, come poter coprire di baci Te, Dio altissimo, re invisibile. Io non posso capire il mistero...” (cfr. C. Andronikof, *Il senso delle feste*, Ed. AVE, Roma 1973, p.107). Così recita anche un versetto del vespro del grande e santo venerdì: “Vediamo oggi compiersi un tremendo e straordinario mistero! L'inafferrabile viene arrestato...”.

In particolare l'Anafora, la grande preghiera eucaristica della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, rivolgendosi al

Padre dichiara: “È degno e giusto celebrarti, benedirti, lodarti, ringraziarti, in ogni luogo del tuo dominio, poiché tu sei Dio ineffabile, inconcepibile, invisibile, incomprendibile, sempre esistente e sempre lo stesso...”. E così si esprime anche l'Anafora della Divina Liturgia di S. Basilio: “Sovrano di tutte le cose, Tu, che siedi sul trono della gloria e che scruti gli abissi, sei eterno, invisibile, incomprendibile, illimitato, immutabile, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, grande Dio e salvatore della nostra speranza. A Te ogni creatura eleva l'inno sempiterno di gloria.

Ti lodano tutti gli angeli, intorno a te stanno i serafini dalle sei ali, i quali con due ali si coprono il volto, con altre due i piedi e con le altre due volano...”. Questa immagine, molto incisiva, e spesso ricorrente, sottolinea ancora una volta come perfino gli angeli non osano guardare il mistero, nascondendo il viso dietro le loro ali.

Significativa è la Liturgia dei Presantificati o Proighiasména, una ufficiatura quaresimale che si celebra il mercoledì e il venerdì e nei primi tre giorni della settimana santa, in cui si distribuisce l'eucarestia consacrata la domenica precedente. Essi vengono celebrati dopo una giornata di digiuno, nella semioscurità con un luminare ridotto. Il sacerdote, che trasporta i doni presantificati all'altare, ha il capo coperto da un velo scuro, mentre i fedeli si prostrano col viso a terra, perché “si avanza il re della gloria” il Dio dei misteri invisibili ed ineffabili, nel quale si trovano i tesori nascosti della sapienza e della conoscenza. Da questo momento le porte del santuario rimangono chiuse fino alla distribuzione dell'eucarestia.

Struttura del tempio sacro ed apofatismo

Anche la struttura del tempio richiama la presenza del Dio apofatico. Nella navata centrale è posto il vima o santuario, dove si celebra il mistero e dove si conservano le Sacre Specie, luogo nascosto, separato dal resto della navata da un grosso tramezzo di muro o di legno che è l'iconostasi, ricoperta appunto di icone.

L'iconostasi è formata da tre porte chiuse da tende o da vere e proprie porte di legno istoriate. Al centro si trova la porta regale. Al fedele che entra in chiesa, l'iconostasi potrebbe sembrare un elemento di separazione, invece essa ha lo scopo di introdurre al mistero, dimostra che al di là di essa vi è la presenza del trascendente, del Dio nascosto, velato e silenzioso.

La porta regale si apre solo per le funzioni liturgiche, ma si richiude durante la recita della grande preghiera eucaristica e della consacrazione delle specie, proprio per sottolineare che si sta compiendo qualcosa di incomprensibile ai nostri occhi e al nostro intelletto e per richiamarci alla contemplazione.

Iconografia ed apofatismo

Nella iconografia bizantina Dio Padre non è mai raffigurato, poiché egli è mistero, perciò trascende la figura umana e dunque ogni immagine.

Allora perché le icone? Il fondamento teologico dell'icona è l'incarnazione. Cristo, che ha rivelato il volto misterioso del Padre ed ha preso forma umana, può essere raffigurato. "L'onore reso all'immagine in realtà appartiene a colui che vi è rappresentato e chi venera l'immagine, venera la realtà di chi in essa è riprodotta" (definizione del Concilio di

Nicea II del 787 – VII Concilio ecumenico, sull'iconoclasmo).

Per questo anche l'icona conserva il suo carattere apofatico e ci inizia al mistero. L'assenza di volume esclude ogni materializzazione, le figure allungate e slanciate verso l'alto richiamano il fedele all'ascesi. E così i corpi disegnati a tratti leggeri attirano l'attenzione non sull'anatomia, ma dirigono lo sguardo verso l'interiorità. I colori non sono mai opachi ed oscuri e meravigliano per la loro gioiosa intensità e con i loro toni formano spesso sfumature molteplici. In particolare l'oro e il bianco rappresentano la luce, la purezza, lo splendore, la gloria e la potenza. Più in dettaglio lo sfondo di oro significa che le figure rappresentate sono poste al di fuori del tempo e dello spazio. Nel mondo dell'icona il sole non tramonta, la luce è senza attenuazioni, senza ombre, né oscurità (cfr. P. Evdokimov, *L'ortodossia*, cit. p. 306 e seg.).

Le icone, in particolare quelle del Signore, che nelle loro varie rappresentazioni narrano la storia della salvezza, trasmettono così in chi le guarda l'esistenza di Dio, con le sue manifestazioni, con le sue "energie" o azioni, delle quali, come già abbiamo detto, l'uomo diverrà partecipe, in virtù dell'incarnazione, secondo cui la divinità si riveste di umanità, così che l'umanità possa essere rivestita di divinità. Le icone mostrano questo tramite i colori: il blu rappresenta l'umanità e il rosso la divinità, infatti Cristo è raffigurato con le vesti rosse ricoperte dal manto blu, mentre la Madre di Dio e i santi sono raffigurati coi colori invertiti.

La Theotòkos e il mistero

A questo punto non può essere tralasciata

un'ultima riflessione sulla Theotòkos, la Madre di Dio, "la regina tutta bella assisa alla tua destra avvolta in un manto d'oro", come recita la preghiera della Protesi, prima dell'inizio della Divina Liturgia. Maria è assisa alla destra di Cristo, come Cristo è assiso alla destra del Padre; Maria è colei che ha vissuto in modo del tutto particolare e speciale il mistero, avendo concepito nel suo grembo il Figlio di Dio.

La tradizione bizantina inneggia a lei come "la più grande" tra gli esseri viventi, perché ella resta soprattutto il centro del mistero e non tanto per le sue virtù morali (purissima, castissima, fedele, prudentissima, obbediente, umile, etc.), che sono certamente consequenziali. La Theotòkos, come canta un inno a lei dedicato, è la platitèra ton uranòn, colei che è più vasta dei cieli, perché ha contenuto nel suo seno l'incontenibile: "Come ti chiameremo o piena di grazie? Cielo, perché da te è sorto il sole di giustizia, paradiso, perché da te è germogliato il Signore dell'incorruttibilità, vergine perché sei rimasta intatta, madre perché hai avuto tra le tue sante braccia il Figlio, Dio dell'universo" (Tropario, ora I del grande e santo venerdì).

L'icona della Platitèra la raffigura a mezzo busto con le braccia aperte, con un cerchio al centro del petto in cui spicca il Signore bambino, oppure seduta in trono col Figlio in grembo e non a caso questa icona è collocata nel catino dell'abside che domina il santuario del tempio.

Come si pone Maria di fronte al mistero?

La scorgiamo intimorita, smarrita, sbigottita, ma obbediente di fronte all'annuncio dell'angelo, esultante nel tessere le lodi al suo Signore che porta nel grembo, nella visita ad Elisabetta, "colta da stupore di fronte alla nascita ineffabile", come canta la liturgia, ma nello stesso tempo silenziosa mentre

custodisce e medita nel suo cuore "tutte queste cose", come ci riferisce il Vangelo di Luca, sia al momento della nascita di suo Figlio (Lc. 2,19), sia nell'episodio del ritrovamento di Gesù al tempio (Lc. 2,51). La vediamo attonita e sgomenta di fronte alla croce, mai addolorata (la tradizione orientale non la conosce come tale), mentre già sul Golgota contempla la gloria della resurrezione, in una sorta di colloquio mistico col Figlio, che la liturgia canta il grande e santo sabato: "Non piangere per me, Madre, risorgerò, sarò glorificato e ti magnificherò", "o Figlio eterno, vedendoti senza vita sono dilaniata dalla spada del dolore. Ma dhe, risorgi, affinché io sia magnificata" (Mattutino del seppellimento del Signore). E in un altro inno la Vergine esclama: "Figlio mio, dove è sparita la bellezza del tuo volto? Non posso sopportare di vederti ingiustamente crocifisso. Affrettati, dunque, risorgi, affinché veda anch'io la tua resurrezione" (Stichirà del vespro del grande e santo venerdì). Il dolore si trasfigura nella gioia alla luce gloriosa della resurrezione, mistero di salvezza, a cui la Madre di Dio guarda non con gli occhi della ragione, che indagano e speculano, ma con gli occhi del cuore, che amano e contemplan: "Io non posso capire il mistero...".

Maria diviene così typos, modello della Chiesa. Ella ci rivela che il mistero è in noi, che il mistero ci accompagna, sino alla fine dei tempi, nel cammino verso quel Dio inaccessibile, che pure ci riveste del suo splendore e della sua potenza, tanto che possiamo cantare con la liturgia della festa della Trasfigurazione: "Nella gloria della luce del tuo volto, Signore, noi cammineremo in eterno" (Kinonikòn). Amin.

L'Icona: Via, Luogo, Riflesso del Divino

di Carmelina Guida

“L'icona è per la vista ciò che la Parola è per l'udito” così Giovanni Damasceno, il grande assertore della rappresentazione iconica, riferiva a proposito dell'arte iconografica. La parola “icona” deriva dal greco, “εἰκών-eikon” e vuol dire immagine. Nell'ambito della cultura bizantina e slava indica una raffigurazione sacra dipinta su tavola lignea, che si differenzia dalla pittura su muro. L'iconografia vuole rappresentare la verità dell'Incarnazione nella misura consentita dalle risorse dell'arte, perciò è anche definita creazione divinoumana, in grado di emanare lo stato deificato del suo prototipo, di cui l'immagine porta il nome dato che l'icona non è tale senza il nome. Ecco perché è importante l'esattezza storica; i tratti caratteristici dei santi dovevano essere preziosamente conservati, mantenendo un legame con la persona che l'icona rappresenta (quando, ad esempio, si spargeva la voce che un fedele, per la vita che lo testimoniava, era santo, gli iconografi immediatamente dopo la sua morte e molto prima della canonizzazione ufficiale dipingevano la sua immagine, sia a memoria, sia seguendo schizzi e testimonianze, per diffonderla presso il popolo credente). La riproduzione d'icona nel passato era prerogativa di monaci penitenti e ascetici che dalla scelta del legno, alle linee del disegno e ad ogni singola sfumatura del colore “scrivevano” la storia della Salvezza, comprensibile anche ai semplici. Recita, infatti, un antico manoscritto: “...pregate con

lacrime affinché Dio penetri l'anima e conduca la mano”. L'uomo di chiesa, a sua volta, per aver “prestato le mani al Signore”, non firmava la composizione; una pratica quest'ultima che mutò, quando le scuole iconiche, nel corso dei secoli XV-XVI, entrarono in contatto con la pittura italiana lasciandosi influenzare dall'uso corrente d'autografare le opere finite. La Trasfigurazione, in altre parole la manifestazione della presenza di Dio in ogni cosa era la prima icona che dipingevano. L'iconografia, nel nostro tempo, si mostra ancora intrisa di teologia, in cui a distinguersi, è il ritratto interiore del venerato



e non semplicemente un momento della vita. Lo scopo è sintetizzarne l'esperienza intera d'ascesi e fede del santo, a differenza dell'arte sacra occidentale il cui palese fine è evocativo e didascalico. L'iconografo deve essere in grado di esprimere con gli elementi della materia Chi si è degnato di abitare nella materia e operare la nostra salvezza attraverso la materia. La carnalità perciò si evita, le proporzioni si alterano e si seguono dei canoni iconografici dettati dalla Chiesa e ricchi di significati simbolici, tali da rendere le icone manifestazioni della Tradizione ecclesiastica mutati in dogma dalla fede cristiana (Nicea 786). La santità è additata con l'aiuto di forme, colori, linee simboliche, "risplende": dal nimbo che irradia luce ai volti, dalle figure innaturali, che nella loro condizione d'immota staticità, traducono la loro estasi (i capelli, le rughe, lo sguardo di dolce malinconia, le vesti, lo sfondo..., trasmettono pace e armonia interiore). Il complesso raffigurativo indica che si è di fronte ad un corpo che percepisce ciò che invece sfugge all'abituale comprensione dell'uomo, ove anche la natura partecipa alla venerazione del Mistero. I volti "celestiali" sono di fronte, affinché l'attenzione converga su loro, mentre di profilo sono i personaggi, quali ad esempio i pastori o i magi nell'icona della Natività, perchè non hanno acquisito la santità e dipinti di tre quarti interrompono il contatto diretto con il fedele. I "cattivi" vengono, anche miniati con volti dolci: l'uomo, infatti, è sempre buono, è il peccato da lui commesso, opera di Satana, ad essere cattivo. A precisare il luogo, è l'architettura: la scena si svolge sempre dinanzi l'edificio, dato che il senso degli avvenimenti mostrati trascende l'istante in cui accadono in quanto non influenzabili dal luogo storico in cui si compiono. La logica umana è sconvolta, la realtà non è limitata dalla prospettiva lineare (o

centrale moderna – attribuita al Brunelleschi) che consapevolmente non si usa. Tale visione, è definita "prospettiva rovesciata", in quanto le linee non s'incontrano in un punto di fuga all'interno della raffigurazione, ma dinanzi ad essa, in chi prega. Tutte le riproduzioni iconografiche, fondandosi sull'Incarnazione, sono icone di Cristo specchio di Lui e quindi ricordano al fedele che anch'egli è icona di Dio. Due sono le icone essenziali apparse contemporaneamente al Cristianesimo: l'icona del nostro Signore, apparsa durante la sua vita terrena, che in occidente è conosciuta col nome di "Volto Santo" e quella della santissima Madre di Dio, primo essere umano deificato, attribuita all'Evangelista Luca. Il simbolismo e la tradizione non hanno in ogni modo evitato, nel corso dei secoli, che bravi maestri con delicate sfumature creavano stili e modi di raffigurazione iconografici differenti in più paesi e in varie epoche. Fermiamoci ad osservare come il materiale impiegato per l'esecuzione dell'icona derivi dai regni minerale, vegetale e animale: legno, acqua, uovo, terre colorate ecc. Tutti elementi impiegati allo stato naturale, semplicemente purificati e poi lavorati, e l'uomo, servendosene, permette a queste sostanze così semplici di servire e lodare il Signore. La base dell'icona è, infatti, una tavola di legno stagionato o di più strati di legno sovrapposti ed incollati, su cui si stende un telo di iuta ricoperto da una miscela di gessi che una volta asciugata saranno pronti a ricevere il disegno. La preghiera e la meditazione accompagnano il lavoro della pittura detta ad "illuminazione", che prevede la stesura di diversi strati di colore, dal più scuro al più chiaro. Pigmenti naturali, soprattutto minerali donano brillantezza e durata all'opera. L'oro è il segno della luce divina che trasfigura la realtà. Un'icona dipinta deve aver scritto

il nome di ciò che rappresenta perché solo così acquista la sacralità, la sua dimensione spirituale. L'importanza del nome nell'Antico Testamento è, infatti, un segno distintivo, una comunicazione alla sostanza dell'originale. Con l'iscrizione, l'icona si rende fedele al suo prototipo, reso in immagine, e si esegue in una delle lingue liturgiche bizantine: greco, slavo ecclesiastico, arabo ecc. Anche le lingue moderne sono accettate da certe Chiese ortodosse per le celebrazioni liturgiche, e sono apparsi pure timidamente su icone "nomi" in francese o lingue similari. Tocca al sacerdote, cui l'icona è presentata per la benedizione finale, verificare l'esattezza del nome e solo se il tutto è conforme all'antica tradizione, egli pronuncerà le preghiere che ne faranno un oggetto di culto, un sacramentale per i fedeli. Solitamente la vita di un'icona non è più lunga di cento anni, quando ormai l'immagine non soltanto si scurisce per l'olio di lino cotto ma anche per la fuliggine delle candele, allora si rinnova con un nuovo strato di pittura. L'iconografia bizantina è strettamente legata al calendario liturgico, non vi è distinzione tra avvenimenti gloriosi e dolorosi, perché in ognuno è celato il Mistero di redenzione: così nel Natale, festa della gioia, è sottolineato l'aspetto della morte che attende Cristo per la salvezza dell'umanità (la grotta, le bende e la mangiatoia ricordano la sepoltura). Il dialogo tra l'icona e il fedele diviene a tal punto impegnativo da potersi paragonare a quello di una mamma che bacia la foto del figlio e quindi all'amore trasmesso che non si può fermare al pezzo di carta, ma, vola lontano dal figlio. Occorrono occhi che contemplano e non guardano soltanto la sacra icona: l'uomo solo se estasiato e ammaliato dall'icona, la comprende e vi dialoga. Non basta né l'intelligenza, che da sola crea gli idoli, né il sentimento, che rischia di rendere

dolciastra la devozione. Per questa ragione, il legame tra una vecchietta e la sua icona come si racconta in queste poche righe, non può che apparire esplicito e penetrante:

"... al mattino mi alzo, la ripasso leggera con l'olio, un lumino le accendo davanti, essa parla a lungo con me, dolcemente, chiaramente la Patrona parla con me".

Riferimenti bibliografici:

- B. Cappelli, *Il Monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Studi e ricerche, Napoli 1963.
- Idem 1993, *Medioevo Bizantino nel Mezzogiorno d'Italia ed altri saggi di storia e d'arte medievale*, Castrovillari.
- M.P. Di Dario Guida, *Icone di Calabria e altre Icone meridionali*, Soveria Mannelli 1992.
- P. Di Marco, (a cura di) *Icone arte e fede*, Mezzoiuso Mostra-itinerario, Bagheria (Pa) 1996.
- M. Falla Castelfranchi, *Per la Storia della pittura bizantina in Calabria*, Rivista storica calabrese VI (1985), pp. 38.
- V. V. Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.
- G. Gharib, *Icone di santi, storia e culto*, Roma 1990.
- D. Guagliardi, *La diversità Arbëreshe*, Volume I (La formazione, la storia, l'insediamento), Cosenza 2003.
- V. Lazarev, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967.
- G. Musolino, *Calabria Bizantina, Icone e tradizioni religiose*, Reggio Calabria 1966.
- G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993.
- G. Passarelli, *Icone delle dodici grandi feste bizantine*, Milano 1998 e 2000.
- Idem, *Le Iconostasi di Livorno. Patrimonio iconografico post-bizantino*, Pacini Editore, Pisa 2001.
- Idem, *Μνήμη Il ricordo*, Le icone del piccolo museo San Paolo di Reggio Calabria, Reggio Calabria 2002.
- Idem, *Iconostasi. La teologia della bellezza e della luce*, Milano 2003.
- Idem, *Le icone e le radici*, Le icone di Villa Badessa, Rosciano 2006.
- Idem, *Lo scintillio dell'oro Tra antico e nuovo*, Frascati (Rm) 2009.
- E. Sandler, *L'icona immagine dell'invisibile*, Roma, 1984.
- A. Vaccaro, *Tradizione e creatività tra gli italo-albanesi: l'esecuzione delle icone*, in P. De Leo (a cura di), *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata, Cava dei Tirreni* 1988.

IL RUOLO SVOLTO DAL CLERO ITALO-ALBANESE DI RITO GRECO NEL RAGGIUNGIMENTO DELL'UNITÀ D'ITALIA

di Nicola Corduano

Le istanze del Concilio Vaticano II circa la liberazione che spetta a tutti i popoli, liberazione non solo di natura spirituale, ma anche di natura socio-politica ed economica, come più volte è stato ribadito dall' enciclica sulla Chiesa nel mondo, la *Gaudium et Spes*, le ho ritrovate, profeticamente, nell'attività svolta da molti dei nostri preti italo-albanesi nel corso delle lotte Risorgimentali per il raggiungimento dell' Unità d'Italia.

Quando ero bambino ero solito frequentare a Lungro, mio paese natale, il palazzo Damis a motivo della profonda amicizia che legava mia nonna paterna alla famiglia Damis. Un'amicizia che aveva un fondamento molto solido, ma che solo in seguito ho avuto modo di conoscere. Il padre di mia nonna, infatti, Nicola Irianni, era figlio illegittimo di Angelo Damis, che insieme con suo fratello Domenico aveva partecipato attivamente alle lotte risorgimentali, congedandosi con il grado di Tenente Colonnello, mentre il fratello Domenico con quello di Tenente Generale.

Il dottor Giuseppe Martino, pronipote dei Damis per parte materna, nel suo libro "Soldato di Garibaldi", nel quale ripercorre le vicende storiche di questa famiglia, parla esplicitamente di questo figlio avuto da Angelo Damis, riferendo delle sue volontà testamentarie: "Nello stesso atto don Angelo assicurava un modesto legato a Nicola, il figlio avuto da Elisabetta motivandolo: "per i servizi da lui prestatimi specialmente nell'ultima mia malattia".

Ho respirato fin da piccolo, quindi, l'aria del Risorgimento italiano, perché quel palazzo, che da qualche anno è stato trasformato in un Museo del Risorgimento, racchiudeva e racchiude straordinari ricordi di quella memorabile epoca che ha reso possibile l'Unità d'Italia.

Un'epoca eroica, ma anche tragica per molti nostri concittadini e le loro famiglie; un'epoca in cui fiorirà l'Unità del Paese, ma che non garantirà alla gente del Sud il tanto atteso riscatto sociale, causa, in particolare, la difficoltà dei piemontesi di capire

la mentalità meridionale e la loro incapacità di garantire un'economia nuova rispetto a quella presente sotto il dominio borbonico nel Regno delle due Sicilie.

È vero, tuttavia, che l'analisi di un determinato avvenimento non può partire dall'uso politico della storia, ciò che vale è la presentazione dettagliata dei fatti e la capacità di saperli leggere collocandoli nel loro periodo storico.

In questo mio breve lavoro più che soffermarmi a considerare i personaggi arbereshe che hanno contribuito al successo delle lotte risorgimentali, rimandando ai tanti studi svolti da autorevoli scrittori, quali, ad esempio, Emilio Tavolaro, papà Giuseppe Ferrari, Maria Franca Cucci, Giuseppe Martino e Domenico Cassiano che nelle sue opere, "Risorgimento in Calabria, figure e pensiero dei protagonisti Italo-Albanesi e "Strigàri, Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbereshe" ha analizzato con passione e competenza le vicende storiche degli italo-albanesi nel Risorgimento Italiano, cercherò di operare una breve disamina sugli elementi propri di questa partecipazione del clero bizantino di Calabria.

D'altra parte questo mio lavoro vuole essere, soprattutto, una specie di omaggio nei confronti delle azioni svolte dai nostri sacerdoti nel periodo risorgimentale, anticipo, tra l'altro, di quelle dei sacerdoti del post-

Concilio, azioni ancora oggi vive sia in alcuni Paesi dell'America Latina continuamente vessati dalle dittature, sia in molti Paesi dell'Africa la cui sofferenza è causata dai governi locali, ma anche dai tanti nefasti influssi occidentali, e un omaggio a tutti gli arbereshe che hanno lottato per l'Unità d'Italia, nella speranza che il loro spirito battagliero possa rivivere nell'animo delle nuove generazioni.

Il cammino verso l'Unità d'Italia è stato lungo e complesso e forse non ancora concluso viste le istanze "separatiste" di un qualche partito del Nord. Tale cammino ebbe la sua maggiore spinta dai principi ispiratori della Rivoluzione Francese: libertà, uguaglianza e fraternità, principi che suscitarono in gran parte dei Paesi Europei il desiderio di liberarsi dai vari poteri tirannici che da lungo tempo li soggiogavano. Si fondarono le Repubbliche italiane e nacque il tricolore che diventerà poi il simbolo dell'Unità nazionale. Nel 1799, tuttavia, le nascenti Repubbliche italiane caddero e i vecchi poteri ebbero nuovamente il sopravvento. A Napoli sparsero il loro sangue i primi martiri del Risorgimento.

Nel 1802 Napoleone, ritornato dall'Egitto, fondò la Repubblica Italiana e più tardi il Regno d'Italia. I principi fondanti erano particolarmente significativi: fusione della maggior parte delle regioni

italiane in un solo Stato; un impulso maggiore allo sviluppo commerciale attraverso l'abbattimento delle barriere doganali; l'adozione del Codice Civile; il desiderio di un'autentica unità nazionale, con la costituzione di un proprio governo, indipendente da qualunque Stato straniero. Con la caduta di Napoleone nel 1814 inizia, però, il periodo della restaurazione. Tuttavia le idee di libertà, uguaglianza e fraternità facevano ormai parte dello spirito di molti italiani e diventeranno l'arma in più delle lotte Risorgimentali.

E queste stesse idee sono anche alla base della partecipazione degli italo-albanesi e dei sacerdoti arbereshe alle lotte per l'Unità d'Italia. Ma le idee passano sempre attraverso un'azione culturale, ed è stato fondamentale, a riguardo, il ruolo svolto in tutto il periodo risorgimentale dal Collegio di San Adriano che, fondato nel 1773 a San Benedetto Ullano, grazie alla volontà di Papa Clemente XII che in questo modo dava seguito alle pressanti richieste del suo caro amico il vescovo Felice Samuele Rodotà e di suo fratello don Stefano Rodotà, originari di San Benedetto Ullano, nel 1794 era stato trasferito a San Demetrio Corone nel monastero basiliano di S. Adriano.

Siamo di fronte ad una delle più importanti istituzioni pontificie in terra calabra, voluta dalla Santa Sede per la formazione del clero italo-albanese e che diventerà in seguito, e per molti

anni, fondamentale centro di cultura arbereshe, grazie soprattutto all'azione svolta da due dei suoi vescovi presidenti: mons. F. Bugliari e mons. D. Bellusci.

Nell'opera di Giuseppe Mazziotta: "Monografia del Collegio italo-greco di Sant'Adriano", l'autore si sofferma a lungo a considerare il ruolo che tale Collegio ebbe nelle lotte risorgimentali e pone in rilievo la figura di un sacerdote, papàs Antonio Marchianò di Macchia Albanese, che ricopriva la carica di Vice-presidente del Collegio. Scrive il Mazziotta:

"Eran tempi di preparazione e novità politiche, e Antonio Marchianò con i suoi colleghi insegnanti se la intendeva con i fratelli Mauro di san Demetrio Corone, che erano a capo delle organizzazioni liberali".

Ho voluto citare per primo questo sacerdote per dare soprattutto rilievo al Collegio di Sant'Adriano, una vera e propria fucina di eroi e non, come ebbe a dire Ferdinando II "un covo di vipere e una fucina del demonio".

Scrive, a riguardo, Maria Franca Cucci:

"La formazione culturale e politica maturatasi in S. Adriano aveva... creato una profonda coscienza patriottica... Furono proprio alunni del Collegio, divenuto centro di diffusione del programma della Giovane Italia, guidati da Domenico Mauro, coloro che parteciparono

attivamente all'eroico e tragico moto cosentino del marzo 1844 ed essi furono pure le vittime di quel tentativo che si concluse con la morte dei fratelli Bandiera. Nella rivolta calabrese del 1848, soffocata nella tortura e nel sangue, si univa ai ribelli finanche il rettore Don Antonio Marchianò con numerosi allievi, tanto che il Collegio, dopo quegli avvenimenti, restò chiuso per ben due anni per volere del governo borbonico”.

Molti dei più importanti tra i patrioti arbereshe hanno studiato presso tale collegio e tra questi anche Antonio Dramis di San Giorgio Albanese e Agesilao Milano di San Benedetto Ullano resi celebri dal fallito attentato alla vita di Ferdinando II di Borbone l'8 dicembre del 1856 a Napoli. Le fasi di questo attentato e le sue dolorose conseguenze sono state fedelmente ricostruite da Domenico Cassiano.

Oltre ai due sopraccitati attentatori, il Collegio Corsini di S. Adriano ha visto crescere nel suo seno molti dei personaggi più insigni del nostro Risorgimento, che riportano cognomi

che ci appartengono e molti dei quali sono ancora comuni in vari paesi arbereshe: oltre ai Mauro, infatti, ci furono i Tocci, i Baffa, gli Scura, i Damis, i De Rada.

Mi sembra tuttavia doveroso, prima di addentrarmi ad esaminare da presso gli avvenimenti storici che hanno visto coinvolti clero e popolazione arbereshe, cercare di comprendere il perché le nostre genti abbiano partecipato con tanto ardore alle vicende risorgimentali.

Non amo fare considerazioni generiche senza supporto storico-scientifico, ma è chiaro che la lotta perpetrata dai nostri progenitori contro i Turchi per difendere l'Albania, patria d'origine, come anche la difesa ad oltranza contro i tanti vescovi calabresi di rito latino che volevano sacrificare il rito greco sull'altare della prevalenza del rito latino su tutti gli altri riti, la dice lunga sul carattere indomito degli arbereshe.

C'è da considerare, inoltre, una loro ostilità quasi naturale nei confronti dei Borboni, e questo perché le comunità



arbereshe erano particolarmente aperte agli ideali liberali e laici, un'apertura che si evidenzia molto di più nelle classi dirigenti italo-albanesi che in quelle del resto della Calabria sicuramente più conservatrici e ancora legate ai Borboni.

Tutto ciò ha condotto gli arbereshe a combattere con fierezza in tutto il periodo Risorgimentale, a partire dal già ricordato tragico 1844 quando a Cosenza, seguendo il consiglio di Giuseppe Mazzini, ci fu una significativa sollevazione popolare a cui parteciparono anche 40 arbereshe come ci ricorda Emilio Tavolaro che ci parla della loro provenienza: "1 da Castroregio, 14 di Cerzeto, e 25 di S. Benedetto Ulano, mentre altri 7 che erano di Cerzeto, per misura di polizia venivano arrestati il 13 marzo".

Ma è il 1848 che vede una partecipazione massiccia degli arbereshe alle lotte Risorgimentali che si combattono in Calabria.

Rimangono memorabili quelle combattute a Campotenesi, sul Pollino, dove si schierarono ben 3000 uomini, la maggior parte italo-albanesi, e fra gli altri, anche il sacerdote Vincenzo Mauro, fratello di Domenico e Alessandro e quella combattuta sul Monte S. Angelo nei pressi di Castrovillari,

In una relazione tenuta a Bari nel 1960, dal titolo "Il contributo degli Albanesi al Risorgimento Italiano",

papàs Giuseppe Ferrari opera una stupenda sintesi del conflitto svoltosi a Campotenesi e a Monte S. Angelo. Intenso e commovente il racconto del tentativo da parte di un piccolo gruppo di volontari, capeggiato da due sacerdoti, il già citato Vincenzo Mauro e don Domenico Chiodi, di san Demetrio, oltre a Francesco Maria Tocci di San Cosmo, di penetrare nell'accampamento borbonico per uccidere il generale Lanza. Tentativo fallito e che portò alla loro tragica morte.

Scriva il Ferrari:

"Nella mischia essi rimasero feriti e furono fatti prigionieri. Invitati a gridare "viva il re" rifiutarono, gridando, invece, "viva l'Italia". Dopo molte sevizie, che durarono alcune ore, furono barbaramente trucidati".

I tragici fatti del 1848, da me solo accennati, non avevano, tuttavia, indebolito gli arbereshe, e il loro desiderio di continuare la lotta era sempre molto vivo ed è per questo che nel decennio che va dal 1849 al 1859 molti di essi continuarono, o in segreto, o palesemente, a manifestare il loro dissenso nei confronti del potere costituito.

Nel corso di questo decennio vari paesi italo-albanesi vivranno intensi giorni di sommosse, tutte represses nel sangue. Famosa quella che vide protagonista Lungro il 16 luglio del 1859, quando, centinaia di persone, con

a capo Vincenzo Stratigò, che aveva al suo fianco, fra gli altri, anche l'arciprete di Lungro, papàs Nicola Cucci e don Nicola De Marco, percorsero le strade del paese inneggiando alla libertà. Molti finirono in prigione, e tra essi anche alcune donne che si erano mostrate ancor più battagliere degli stessi loro compagni di lotta. La stessa madre di Vincenzo Stratigò conobbe il carcere e così scriveva al figlio che era riuscito a fuggire: "Io sono nelle prigioni di Lungro assieme ad altre donne, i tuoi fratelli cantano nelle prigioni di Cosenza con i fratelli di Agesilao Milano". Parole di una intensità patriottica encomiabile!

Quando, però, l'11 maggio del 1860 Garibaldi sbarcò a Marsala i nostri paesi insorsero quasi all'unisono, e molti arbereshe si unirono ai famosi Mille garibaldini. Solo da Lungro, con a capo Domenico Damis, partirono per unirsi a Garibaldi ben 500 uomini, e così avvenne in molti altri paesi arbereshe capeggiati dai fratelli Mauro, dal Pace, dal Sarri, dal Tocci ecc., dando un contributo determinante alle lotte garibaldine. Celeberrima l'ammirazione dello stesso Garibaldi verso i combattenti italo-albanesi quando, al termine della battaglia del Volturno si rivolse a Domenico Damis con queste parole: "Damis, questi tuoi albanesi sono leoni". Riferendosi a questo episodio il dottor Martino parla di leggenda, e può anche darsi che

abbia ragione lui, ma la leggenda ha spesso il compito di rafforzare il valore di determinate azioni storiche.

Garibaldi è, comunque, il simbolo del Risorgimento popolare, ed è per questo che Crispi, arbereshe anche lui, come è a tutti noto, che viene generalmente considerato il più grande costruttore del mito risorgimentale, volle che venisse eretto sul Gianicolo a Roma il monumento a Garibaldi, con l'intento, pienamente riuscito, di "monumentalizzarlo" il Risorgimento.

Non ho parlato dell'influsso che ebbero i nostri scrittori nelle lotte risorgimentali, ma sia Girolamo de Rada, anche lui studente del Collegio di san Adriano, che Giuseppe Serembe hanno contribuito notevolmente con le loro opere a destare le coscienze degli italo albanesi spronandoli verso una partecipazione attiva alle lotte risorgimentali.

Sono rimasti celebri i versi che Giuseppe Serembe ha dedicato a Garibaldi:

"Il grande prode in camicia rossa/
eguaglia il nostro Skanderbeg/
perché quando con fierezza/
impugna la spada/
quale folgore brucia e squarcia?"

In ragione della loro partecipazione attiva alle lotte risorgimentali e al loro valore umano e culturale, molti italo albanesi siederanno nel Parlamento italiano: Crispi, Mauro, Federico Seimet Doda, Giovanni Mosciaro, Giuseppe Pace, Vincenzo Pace,

Domenico Damis, Raffaele Majerà, Guglielmo Tocci. Il primo Ministero italiano, inoltre, avrà tre ministri albanesi: il Crispi, il Giura e lo Scura.

Questa consistente partecipazione di molti italo-albanesi al Parlamento italiano e al Governo del Paese dimostra con chiarezza la stima dell'Italia di allora verso gli arbereshe.

Tuttavia i libri di storia che inneggiano, a volte esageratamente e con un' enfasi fuori luogo, alle lotte risorgimentali avvenute in Lombardia, in Veneto, in Piemonte e nel Lazio, accennano solo a quelle vissute in Sicilia e a Napoli, ma tacciono completamente delle lotte risorgimentali avutesi in Calabria facendo, ovviamente, cadere ancora di più nel dimenticatoio quelle lotte che hanno visto come protagonisti la nostra gente arbereshe e i nostri sacerdoti. Quasi noi calabresi e noi arbershe fossimo figli di un dio minore.

È mio dovere in qualità di arbereshe ringraziare tutti quelli che hanno scritto e continuano a scrivere del Risorgimento italiano sottolineando la partecipazione attiva della nostra gente

e del nostro clero, una partecipazione che ha contribuito notevolmente al raggiungimento dell'Unità d'Italia.

Considerando, tuttavia, la situazione in cui versa oggi il Meridione d'Italia non vorremmo anche noi come un deluso Vincenzo Strati, ripetere con lui: "Chi avrebbe potuto immaginare che l'Italia, spezzate le secolari catene, invece di salire alla più meravigliosa prosperità e grandezza e respirare l'aria più libera e luminosa della civiltà moderna, sarebbe stata costretta a dibattersi tra corruzione, militarismo e fiscalità?"

No, non vogliamo anche noi partecipare alla sua delusione, pur avendone tutti i diritti, vogliamo, invece, aprirci alla speranza e considerare l'importanza di riallacciare i fili con il nostro glorioso passato, un passato che sa di mito, un mito che ha radici profonde che affondano nel sangue e nella sofferenza della nostra gente e del nostro clero.

Il portale ufficiale dell'Eparchia

www.eparchialungro.it

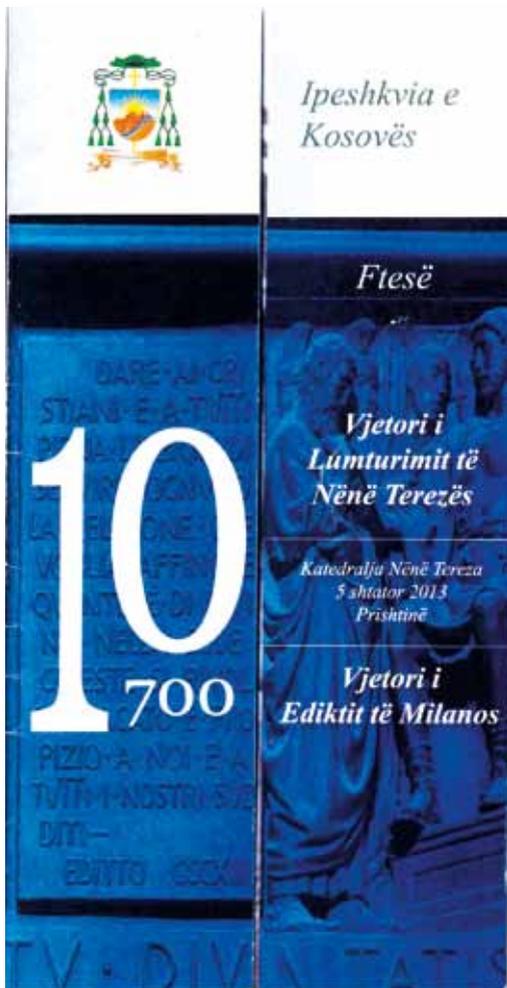


EPARCHIA

A Prishtina presente il vescovo di Lungro mons. Donato il 5 settembre 2013 INAUGURATA LA CATTEDRALE CATTOLICA DI PRISHTINA DEDICATA A MADRE TERESA

Protopresbitero Antonio Bellusci

Invito di mons. Dodë Gjergji



Mons. Dodë Gjergji, amministratore apostolico di Prizren-Prishtina, ha invitato il nostro vescovo Donato a partecipare il 5 settembre 2013 alla solenne inaugurazione della nuova Cattedrale costruita a Prishtina e dedicata a Madre Teresa, in occasione del X anniversario della sua beatificazione e del 1700 anniversario dell'editto di Milano (313-2013), che portò al riconoscimento del cristianesimo in tutto l'Impero.

Un grande avvenimento intrecciato di storia, di fede e di martirio, di libertà e di progresso nel cuore dell'antica Illiria, dove il popolo albanese della Kosova affonda le sue radici etniche, culturali e spirituali.

La popolazione Kosova, dopo i recenti luttuosi avvenimenti, vive il presente nella pace e nel progresso come protagonista e centro propulsore di pacificazione e di collaborazione con i popoli limitrofi, desiderosi di vivere in una Europa libera e democratica.

È proprio in questa terra kosovara che nacque e visse la sua giovinezza Madre Teresa prima di trasferirsi tra i poveri di Calcutta in India.

Il nostro vescovo, mons. Donato, ha aderito con generosità ed entusiasmo al fraterno e caloroso invito di mons. Dodë

Gjergji, chiedendomi di accompagnarlo in questo suo primo viaggio a Prishtina, capitale nella Kosova. In questa regione vivono circa due milioni di albanesi con una piccola minoranza di altre etnie. La maggioranza è albanese di religione musulmana. Esiste da secoli ed è attiva anche una minoranza di serbi ortodossi, di rito bizantino-slavo, e di albanesi cattolici, di rito romano-latino. È il primo viaggio del nostro eparca in territorio albanese kosovaro per conoscere ed allacciare rapporti di collaborazione con questi nostri fratelli di fede e di lingua. Da Roma raggiungiamo in aereo l'aeroporto di Rinas a Tirana. Ci troviamo in Albania, la terra dei nostri antenati. Proviamo una profonda gioia e commozione. Il giovane Edmond della Caritas kosovara ci attendeva con l'auto. Lasciamo Tirana e partiamo subito per Prishtina.

Una bellissima, larga e moderna autostrada congiunge Tirana a Prishtina, attraversando i monti dell'Albania nord-orientale, dove il mitico Skanderbeg ha condotto tante epiche battaglie contro l'occupazione ottomana, narrate anche nelle nostre celebri rapsodie arbëreshe.

Montagne gigantesche con strapiombi e fiumi ai loro piedi, che pur nella loro immobilità secolare narrano il passato e tramandano il presente con il loro ineffabile e silenzioso linguaggio.

Celebrazioni a Prishtina

A Prishtina ci attende sorridente e felice mons. Dodë Gjergji, che ci colma di attenzioni. Esprime al nostro vescovo Donato la sua gratitudine per aver accettato l'invito per essere presente, come vescovo

arbëresh, a questo evento straordinario sia per i kosovari che per gli albanesi.

È un vescovo giovane, colto, sorridente e pieno di zelo pastorale. Mons. Gjergji, con l'amicizia e la collaborazione del defunto presidente Ibrahim Rugova, ha portato a termine la costruzione della cattedrale nel cuore di Prishtina, realizzata con il generoso contributo sia del governo kosovaro che degli albanesi sparsi nel mondo.

Il programma (3-5 settembre 2013) comprende l'apertura di una solenne esposizione cartografica sul periodo costantiniano del secolo IV, un convegno culturale sull'editto di Milano e su Costantino il Grande, imperatore romano (306-337), nato a Nish a pochi km da Prishtina, ed un concerto di musica classica, tenuto in cattedrale nella serata del 4 settembre. Domenica 5 mattina si è tenuta nella nuova cattedrale, per l'inaugurazione, una solenne celebrazione liturgica, alla presenza di una quindicina di vescovi albanesi e stranieri. Ha presieduto la celebrazione eucaristica mons. Francesco Canalini, inviato speciale di sua santità Francesco, papa di Roma. C'era inoltre mons. Juliusz Jonosz, nunzio apostolico in Slovenia e delegato apostolico nella Kosova, mons. Angelo Massafra, arcivescovo metropolita di Scutari e presidente della commissione episcopale d'Albania, mons. Zef Gashi, vescovo di Antivari, mons. Donato Oliverio, vescovo di Lungro, e molti altri vescovi.

Alla celebrazione liturgica era presente anche Atifete Jahjaga, presidente della Repubblica della Kosova, i membri del governo, rappresentanti di altre religioni,

moltissimi fedeli cattolici provenienti da tutte le regioni e dall'estero, e ambasciatori di varie nazioni.

Saluto del vescovo Donato di Lungro

Mons. Dodë Gjergji, al termine della Divina Liturgia, ha invitato il nostro vescovo a rivolgere un saluto ai numerosi fedeli, vescovi e personalità in cattedrale. È la prima volta che il vescovo di Lungro, arbëresh, rivolge un saluto fraterno e caloroso al popolo della Kosova, dopo secoli di oblio e di lontananza. Il suo discorso, limpido, conciso e penetrante, raggiunge direttamente il cuore dei presenti, i quali, più volte, hanno calorosamente applaudito con particolare intensità e commozione.

La partecipazione attiva del nostro vescovo Donato a questo evento storico-religioso a Prishtina sottolinea la necessità e l'esigenza della nostra Eparchia e delle nostre comunità arbëreshe ad aprirsi sempre di più a questi nuovi orizzonti in terra balcanica, per instaurare personali e costanti legami di amicizia e di collaborazione nei diversi ambiti umani, culturali, religiosi ed etnici. La nostra Eparchia, soprattutto nell'attuale straordinaria epoca, può davvero svolgere un altissimo ruolo ecumenico tra le nazioni ed i popoli orientali nella Kosova, in Albania, in Macedonia ed in Grecia.

Il rito bizantino-greco e la lingua albanese, che costituiscono dal secolo XV gli elementi fondamentali delle popolazioni della nostra Eparchia di Lungro, sono un legame storico spirituale e culturale inscindibile con tutti gli albanesi e con tutti gli ortodossi cristiani

sparsi nel mondo.

Inaugurimi i Katedrales në Prishtinë, 5.09.2013

Fjalim për 10-vjetorin të Lumturisë së Nënës Tereze

Mons.Donato Oliverio

1.Përshëndetje

Shkelqësi mons. Dodë Gjergji, Administrator Apostolik i Prizrenit, ju falenderoj për ftesen tuaj bujare të vija në Prishtinë për kremtimin të 10-vjetorit të Lumturimit të Nënës Tereze, dhe ju shpreh mirënjohje, nderime vëllazërore, urime dhe gëzime.

Përshëndes për zemërisht edhe bashkë vëllëzërit ipeshkvit katolikë, përfaqësuesit të të besimëve fetare, autoritetet qeveritare të Republikës të Kosovës, personalitetet të huaja dhe ndërkombëtare, priftrat, murgeshat, besimtarët dhe të gjithë të pranishmit.

2. Gëzim se jam në Kosovë

Për mua arbëresh nga Kalabria dhe peshkop i ri në Unger është një gëzim i madhë se gjëndem për herë të parë në vatrën e Kosovës, ku historia e saj e lashtë është e qindisur me krishtërimin, me shqiptarizmin, me martirologë shëjtrash, me këngë epike dhe me Kanunin të Lek Dukagjinit - i mbledhur me dashuri dhe me heroizëm nga Atë Shtjefen Gjeçovi, si edhe historia e saj e sotme është e zbukuruar nga rruga e paqës, të lirisë, të

bashkëpunimit dhe të përparimit.

Jam arbëresh dhe historia ime dhe gjuha ime dhe besimi rrjedhin nga dashuria dhe krenaria të prindëvet e mi, të cilen më kanë trashëguar në shpirt, bashkë me fenë tek Zoti, edhe besen, nderen dhe burrninë, si pasuria shpirtërore më e lartë, më e madhe dhe më e shëjte të popullit tonë shqiptar.

Prania ime e sotme në Prishtinë në mes mes juve të dasshur vëllezër shqiptarë mua më siell emocjone të shumta dhe të pathënëshme, dhe më zbulon mendime që më dritësojnë shpirtin dhe mendjen.

Unë ju shoh sot pastaj shumë shekuj për herë të parë. Dje e sot njoha dhe putha, në të njëjten ditë, token e shëjte të Shqipërisë dhe token e shëjte të Kosovës, të dya sot të lira dhe të pavarura në Europë. Dhe kjo është dhurata më e madhe që Përendia na dha gjithëve neve shqiptarë.

Në këtë përshëndetje të shkurtër dua vetëm të ju thom dy fjalë rreth prejardhjes sonë arbëreshe dhe rreth kujdësisë të veçante që Selia e Shëjte dëftoi për ne arbëreshë si edhe për gjithë popullin shqiptar.

3. Koncili i Firences (1439)

Për ne arbëreshë Koncili i Firences (1439), ku u vendos dhe u shpall bashkimi midis dy Kishave të Romes dhe të Konstantinopojes, ka një rëndësi shumë të madhe.

Ky Koncil i hapi dyert në Itali mergimtarëve besimtarë të krishterë ortodoks, të cilen iktin dhe u llarguan nga tokat e tyre në Epir, në Hjimara, në Dibra dhe në gadishullin balkanik për shkak të sundimit osman në shekullin XV.

Atrat tanë mergimtarë ishen të gjithë

të krishterë me ritin bizantin-grek, të udhëhequr nga priftra ortodoks në atë kohë nën iuridiksionin të Mitropolitit të Ohridhës dhe të Patrikut të Konstantinopojes.

Atrat tanë erdhtin në Itali, ku ku kanë qënë të mirëpritur nga ipeshkvit dhe besimtarët latinë të vendit me lejen e Papës si vëllezër në të njëjten fe, dhe jo si skizmatikë.

Këta emigrime kanë ndohur para dhe pastaj vdekjes së Skënderbeut deri në shekullin XVIII. Këtu në Univeersitetin e shkëlqyer e Prishtinë jipen mësimë rinisë mbi këto emigrime si edhe mbi të pasuren letërsinë sonë arbëreshe.

4. Lidhja e Lexhes (1444)

Për ne arbëreshë dhe Lidhja e Lezhës (1444) ka një rëndësi të madhe.

Atje lindi ndergjegja të kombit shqiptar, që u realizua më vonë në vitin 1912 me shpalljen të Shtetit të Shqipërisë.

Në Lezha lindi Miti i Skënderbeut me këngët epike.

Në Lezha për shkak luftës anti osmane lindin edhe emigrimet e para të të Atravet tanë në Itali. Dhe gjithë jeta jonë arbëreshe fetare, kulturore dhe shoqërore, nga shekulli XV deri sot, është e mishëruar shumë me mitin e Skënderbeut si edhe me prinrat të shquar shqiptarë të asaj kohë Gjon Arianiti, Andrea Topia, Nikollë Pal Dukagjini, Theodor Muzaka i riu, Lekë Zaharia, Lekë Dukagjini, Gjergj Stres Balsha dhe Stefan Cernojevic.

Besimi ynë i krishtere ortodoks na mbnanë njëkohësisht në lidhje me Patrikun e Konstantinopojes nga pikëpamja e ritualit bizantin dhe të spiritualitetit

lindor si edhe në lidhje të ngushtë dhe me mirënjohje me Selinë e Shëjte në Romë nga pikëpamja juridike, dhe ne jemi shumë mirënjohës selisë e Shëjte sepse ka ruajtur dhe mbrojtur identitetin tonë lindor.

cili në ditën 25 prill 1968, na mblodhi në një audiencë historike në Vatikan, në rastin e 5000-vjetorit të vdekjes së Skënderbeut.

Papa Pavli VI na tha këto fjalë shume të bukura dhe me domëthënie.



“Njohmi mire se shpirti me të cilin kremtoni kujtimin e 500-vjetorit të vdekjes së Skënderbeut është ai zakonshëm tek arbëreshët, të cilet mbi të gjitha interesat personale kanë futur gjithmonë vlerat tradicionale të Beses ose besnikëria e fjales së dhënë, të Nderes ose të ndere së vertet, dhe të Burrnisë ose të vrytytëve burrnore. Ndëqoftë se historia ju ka shtypur dhe ju ka shpërndarë, mirësia e Perëndisë ka vepruar që ju me gjithë anëtarët të “Gjakut të shprishur”, me bashkëlinduren veprimtarinë tuaj dhe me mirëkuptimin të pjekur, ju kudo

në botë u bët njërez që kini lidhur lidhje dhe bashkëpunime, dhe shumë herë ju u kini dëftuar si paralajmëruesit të ekumenizmit bashkëkohor”.

5. Papa Pavli VI dhe arbëreshët (1968)

Historia kishtarë e arbëreshëve është e dritësuar nga Papa Klemente XII, i cili themeloi Kolegjin Korsini në Shën Benedhit në vitin 1772, nga Papa Benedhikti XV, i cili themeloi në vitin 1919 Eparhjinë e Ungres, dhe nga Papa Benedhikti XVI, i cili në vitin 2010 Shpalli “*Qëllime Baritore dhe të Rregulla Kanunore t të dytë Sinodiy Ndëreparkial të dioqezave arbëreshë të Ungër, të Hores e Arbëreshëve dhe të Manastirit në Grottaferrata*”.

Po dua të kujtoj edhe Papen Pavli VI, i

6. Papa Jani Pavli i II dhe populli shqiptar (1995)

Njeter ditë historike ndodhi për gjithë popullin shqiptar, mbrënda dhe jashtë Atdheut, ndodhi ditën 27 maj 1995, kur Papa Jani Pavli II na mblodhi në audiencë në Vatikan.

Në atë ditë u takova me Nënen Tereza dhe me ipeshkvit heroikë dhe popullin shqiptar.

Në atë mbledhje solemne mund të shikohej mirë jetësia dhe gjallësia të Shpirtit të Arbërit të Jeronim De Rades nashkë me krenarinë dhe të martirizimit të popullit shqiptar. Dhe Papa Jani Pavli II na fha një të madhe dhe historike deshmi, duke na thënë këto fjalë:

*“Mirë se kini ardhur, të dashur vëllezër shqiptarë, na tha Papa Jani Pavli II. I peshkvi i Romes ju prët me krahët hapur dhe si **ambasadorë të një populli martir**, që ju nënshtrua për dhjetra vite përsëritimit të pameshirshëm antifetar. Po ju përseris atë që ju kam thënë në 26 prill 1993 në Shkodhër: Përvoja juaj – përvojë e vdekjes dhe e ringjalljes, i përket mbarë Kishës dhe mbarë botësë”* (Lajne/Notizie, Lungro, 2, 1995, p.2-3).

Përfundim

Të dashir vëllezër shqiptarë, kudo jetojmë në botë, ashtu sin a kanë mësuar Atrat tanë duhet të qellmi përpara vlerat të zakonëve tona të shëjta fetare dhe humane. Inzon udhëton bashkë me ne dhe Mëma e Perëndisë të Këshillit të Mirë na dëfton rrugën e drejtë. Deshmia të pPëve të Romes dhe të Nënës Tereze na japin guxim dhe dritë. Ju përshënde gjithëve me zëmren në dorë dhe me gëzim të madh. Rrofshi gjithë mirë e me shëndet për shumë vjet!

TRADUZIONE

Inaugurazione della Cattedrale a Prishtina, 5.09.2013

Discorso per il 10° anniversario della Beatificazione di Madre Teresa
Mons. Donato Oliverio

1. Saluto

Eccellenza Mons. Dode Gjergji, Amministratore Apostolico di Prizren, vi ringrazio per il vostro cortese invito per venire a Prishtina, per la celebrazione del X anniversario della Beatificazione di Madre Teresa, e vi esprimo riconoscenza, ossequi fraterni, auguri e ringraziamenti.

Saluto cordialmente anche i confratelli vescovi albanesi, i rappresentanti delle altre religioni, le autorità governative della repubblica della Kosova, le personalità straniere e internazionali, i sacerdoti, le suore, i fedeli e tutti i presenti.

2. Gioia di trovarmi a Prishtina

Per me italo-albanese di Calabria e nuovo vescovo di Lungro è una grande gioia nel trovarmi per la prima volta nel focolare della Kosova, la cui storia antica è intessuta con cristianesimo, con l'albanesità, con una martirologio di santi, con canti epici e con il Kanun di Lek Dukagjini –raccolto con amore ed eroismo dal Padre Stefano Gjeçovi, come pure la storia recente della Kosova è abbellita dalla via della pace, della libertà, dalla collaborazione e dal progresso.

Sono italo-albanese e la mia storia e la mia lingua e fede sgorgano dall'amore e dalla fierezza dei miei genitori, i quali mi hanno trasmesso nell'animo, insieme alla fede nel Signore, la fedeltà a tutti gli impegni (**Besa**), l'onore (**Ndera**) e il complesso delle virili virtù (**Burrnia**) il patrimonio spirituale più grande, più sublime e più santo del nostro popolo albanese.

La mia odierna presenza a Prishtina

in mezzo a voi, cari fratelli albanesi, mi suscita molte emozioni indicibili e mi svela pensieri che illuminano il mio spirito e la mia mente.

Io vi vedo oggi per la prima volta dopo molti secoli. Ieri ed oggi ho conosciuto ed ho baciato, nello stesso giorno, il sacro suolo dell'Albania e il sacro suolo della Kosova, ambedue oggi liberi ed indipendenti in Europa. E questo è il dono più grande che il Signore diede a tutti noi albanesi.

In questo breve saluto vi voglio dire soltanto due parole sulla nostra origine italo-albanese e sulla sollecitudine particolare che la Santa Sede ha dimostrato verso noi italo-albanesi e per l'intero popolo albanese.

3. Concilio di Firenze (1439)

Per noi italo albanesi il Concilio di Firenze (1439), in cui si ristabilì e si proclamò l'unione tra le due Chiese di Roma e Costantinopoli ha una grande importanza. Questo Concilio dischiuse le porte in Italia ai profughi cristiani ortodossi, i quali fuggirono e si allontanarono dalle loro terre in Epiro, Hjimara, Dibra e nella penisola balcanica a causa dell'occupazione ottomana nel secolo XV.

I nostri Antenati profughi erano tutti cristiani di rito bizantino-greco, guidati da sacerdoti ortodossi in quell'epoca sotto la giurisdizione del Metropolita di Ocrida e del Patriarca di Costantinopoli.

I nostri Padri vennero in Italia, dove vennero accolti dai vescovi e dalle popolazioni locali di rito latino con il beneplacito del papa di Roma come fratelli

nella stessa fede e non come scismatici.

Queste emigrazioni si sono verificate prima e dopo la morte di Skanderbeg fino al secolo XVIII. Qui in questa illustre Università di Prishtina si danno lezioni ai giovani su queste emigrazioni come pure sulla nostra feconda letteratura italo-albanese.

4. La lega di Lexha (1444)

Per noi italo-albanesi anche la Lega di Lexha (1444) ha un grande significato. Ivi nacque la coscienza della nazione albanese, che si è poi realizzata nel 1912 con la proclamazione dello Stato d'Albania.

A Lexha nacque anche il mito di Skanderbeg con i canti epici.

A Lexha a causa della guerra anti ottomana ebbero origine anche le prime emigrazioni dei nostri Antenati in Italia. E tutto il nostro vissuto italo-albanese religioso, culturale e sociale, dal secolo XV ad oggi, è intrecciata fortemente con il mito di Skanderbeg come pure con i principi albanesi di quel tempo come Gjon Arianiti, Andrea Topia, Nikollë Pal Dukagjini, Theodor Muzaka i riu, Lekë Zaharia, Lekë Dukagjini, Gjergj Stres Balsha dhe Stefan Cernojevic.

La nostra fede cristiana ortodossa ci mantiene nello stesso tempo fortemente uniti con il Patriarcato di Costantinopoli sotto l'aspetto del rito bizantino-greco e spiritualità orientale come pure ci tiene fortemente uniti alla Santa Sede sotto l'aspetto giuridico e le siamo riconoscenti per aver salvaguardato e difeso la nostra identità orientale.

5. Il Papa Paolo VI e gli italo-albanesi (1968)

La storia ecclesiastica italo-albanese è illuminata dal Papa Clemente XII, il quale fondò nel 1732 il Pontificio Collegio Corsini a S. Benedetto Ullano, dal Papa Benedetto XV il quale fondò nel 1919 l'attuale Eparchia di Lungro, come pure dal Papa Benedetto XVI, il quale nel 2010 promulgò gli *“Orientamenti pastorali e norme canoniche del II Sinodo intereparchiale delle Eparchie di Lungro, di Piana degli Albanesi e del Monastero di Grottaferrata”*.

Ma voglio anche ricordare il **Papa Paolo VI, il quale il 25 aprile 1968** ci raccolse in una storica udienza in Vaticano, in occasione del 500° anniversario della morte di Skanderbeg.

Il **Papa Paolo VI** ci rivolse queste parole molte belle e significative:

“Sappiamo che lo spirito con cui celebrate la presente commemorazione, è quello tradizionale della stirpe albanese, che al di sopra di ogni altro interesse ha sempre posto i valori tradizionali della Besa o fedeltà a tutti gli impegni, della Ndera o del vero onore e della Burrnia o complesso delle virili virtù.

E se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro Gjaku i shprishur, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste dovunque tramite di alleanze e collaborazioni, che spesso vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo”(Boll. Eparc., Lungro, n.2,1968,p.10).

6. Il Papa Giovanni Paolo II e il popolo albanese (1995)

Un altro avvenimento storico per tutto il popolo albanese, dentro e fuori dalla patria, **avvenne il 27 maggio 1995**, quando il **papa Giovanni Paolo II** ci accolse in udienza in Vaticano. In quel fausto giorno conobbi anche Madre Teresa e gli eroici vescovi e popolo d'Albania.

In quella solenne riunione era ben visibile a tutti la vitalità dello Spirito dell'Albanesità di Girolamo De Rada insieme alla fierezza ed al martirio del popolo albanese. E il papa Giovanni Paolo II ci diede una grande e storica testimonianza, dicendoci: *“Benvenuti, cari fratelli albanesi. Il vescovo di Roma vi accoglie a braccia aperte. Vi accoglie come ambasciatori di un popolo martire, sottoposto per decenni ad una spietata persecuzione antireligiosa. Vi ripeto quanto dissi a Scutari: “La vostra esperienza di morte e di resurrezione appartiene a tutta la Chiesa e a tutto il mondo”*.

Conclusione

Cari fratelli albanesi, dovunque viviamo nel mondo, così come ci hanno insegnato i nostri Padri, portiamo con gioia i valori delle nostre sante tradizioni religiose ed umane. Il Signore cammina con noi e la Madre di Dio del Buon Consiglio ci indica il giusto cammino.

La testimonianza dei Papi di Roma e di Madre Teresa ci danno coraggio e luce.

Vi saluto tutti con il cuore in mano e con tanta gioia.

Rrofshi gjithë mirë e me shëndet për shumë vjet!

Conferenza Episcopale Calabria Comunicato finale

Cittadella del Capo, 7-9 ottobre 2014

Nei giorni 7-9 ottobre a Cittadella del Capo, ospiti del Vescovo di S. Marco Argentano, Mons. Leonardo Bonanno, si è riunita la Conferenza Episcopale Calabria, sotto la presidenza di Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo Metropolita di Cosenza - Bisignano, Vice - presidente della CEC.

Presenti tutti i Vescovi residenziali e gli emeriti: Mons. Mondello, Mons. Lupinacci, Mons. Rimedio, Mons. Cantisani.

Come di consueto, gli eccellentissimi Vescovi sono stati informati sui lavori del Consiglio permanente della CEI, tenutosi a Roma nei giorni 23 - 26 settembre u.s. Mons. Nunnari ha relazionato soprattutto sulla prolusione del Card. Bagnasco che, come sempre, ha offerto una lettura ampia della situazione culturale, ecclesiale, sociale e politica che vive attualmente l'Italia.

Ha poi illustrato alcuni quesiti posti dalla Presidenza della CEI alle Conferenze Episcopali Regionali, sul funzionamento delle stesse, delle Commissioni Episcopali e di alcuni aspetti dell'organizzazione della CEI.

Si è proceduto, poi, all'elezione del nuovo Presidente CEC ed è stato eletto Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo

Metropolita di Cosenza - Bisignano. Come Vice - presidente è stato eletto Mons. Francesco Milito, Vescovo di Oppido Mamertina - Palmi. Come Segretario è stato eletto Mons. Luigi Renzo, Vescovo di Mileto - Nicotera - Tropea.

Mons. Galantino, Vescovo delegato per la Catechesi, ha presentato le osservazioni e le proposte che la Commissione Regionale per la Dottrina della Fede, l'annuncio e la catechesi ha elaborato sugli orientamenti per l'annuncio e la catechesi. I Vescovi approvano.

Sono stati affrontati alcuni problemi inerenti il sostentamento del Clero ed il richiamo sempre attuale della povertà della e nella Chiesa.

Mons. Cantafora, Vescovo delegato per la Caritas, ha riferito sulle attività della stessa nelle varie Diocesi che sono esortate a riflettere sul Motu proprio di Benedetto XVI sulla carità e a riproporre ancora il documento CEI sulle politiche sociali della Regione.

Il Presidente ha informato su un corso di formazione umana per il sacerdozio e la vita consacrata; mentre Mons. Milito ha presentato l'iniziativa della Diocesi di Oppido - Palmi di un

Master di II livello in formazione alla carità politica.

Mons. Oliverio ha informato sul convegno che la Commissione Regionale per l'Ecumenismo da lui presieduta ha organizzato sul dialogo ecumenico tra cattolici ed ortodossi a 50 anni dal Concilio Vaticano II.

Mons. Bonanno ha offerto alla considerazione dei Vescovi una sintesi delle iniziative prese dalla Commissione regionale sulla Famiglia da lui presieduta.

Sono stati presentati e approvati, dopo ampia discussione, i bilanci consuntivi e preventivi del Seminario "S. Pio X" e dell'Istituto Teologico di

Catanzaro.

Sono stati nominati: Vicario Giudiziale del Tribunale Regionale Calabro Mons. Francesco Oliva della Diocesi di Cassano Ionio; Vicario Giudiziale aggiunto Don Vincenzo Varane del Clero di Mileto; Patrono abilitato allo stesso Tribunale l'Avv. Stefania Pezzo di Rossano; Incaricato Regionale FUCI Piervincenzo Spanò del gruppo di Cosenza; Presidente del Forum dei Docenti Universitari la Prof.ssa Maria Intriery di Cosenza.

È stato espresso, inoltre, parere favorevole all'introduzione della Causa di beatificazione di Irma Scrugli da parte del Vescovo Mons. Renzo.



Mons. Donato Oliverio in visita alla chiesa di S. Atanasio di Roma

Domenica 3 novembre 2013, dietro invito dell'arch. P. Manel Nin, rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma, mons. Donato Oliverio si è recato in visita ufficiale nella chiesa di S. Atanasio, frequentata da nume-

gio Straface, suo segretario personale, e papà Piero Rose, parroco di Cantinella, e alla presenza di un folto gruppo di fedeli, ha celebrato un solenne pontificale insieme al p. rettore, a p. Giovanni Xantakis, vice-



rosi Arbëreshë che vivono nella capitale.

La sera precedente, sabato, egli ha presenziato all'ufficio dei Vespri e l'indomani, accompagnato da due sacerdoti dell'eparchia, papà Ser-

rettore del Collegio, a mons. Michel Berger, a p. Tommaso Pott, monaco di Chevetogne e a mons. Szilard, vescovo emerito greco-cattolico di Hajdudorg in Ungheria, che si trovava in quei giorni di passaggio a

Roma, ospite del Collegio. I canti sono stati eseguiti alternativamente da due cori: uno dei seminaristi del Collegio e l'altro della comunità di S. Atanasio.

Prima dell'omelia, p. Manel ha indirizzato al vescovo calorose parole di benvenuto, rendendosi così interprete dei sentimenti di gioia suoi personali e di tutta la comunità, per questa gradita visita. Egli ha inoltre sottolineato come la gioia fosse ancor più intensa, in quanto mons. Donato è stato alunno del Collegio, dove ha compiuto gli studi teologici e ricevuto la formazione spirituale.

Alle parole del p. rettore, il vescovo ha risposto manifestando i suoi sentimenti di gratitudine per la fe-

stosa accoglienza, ricordando anche lui gli anni trascorsi nel Collegio, sotto la guida attenta e premurosa dei superiori, che tanto efficacemente hanno contribuito alla sua preparazione, nel cammino intrapreso verso il sacerdozio. Rivolgendosi ai fedeli, ha innanzitutto ricordato la figura di mons. Eleuterio Fortino, di venerata memoria, esprimendo un commosso grazie per la sollecitudine pastorale e l'assidua presenza con cui ha curato per oltre 40 anni la comunità di S. Atanasio e in particolare gli Arbëreshë. Ha poi annunciato di aver nominato, coll'assenso del rettore, p. Giovanni Xantakis quale incaricato per gli Italo-albanesi di Roma e del Lazio, al fine di offrire un'assistenza pastorale più concreta ai bisogni spirituali di quei fedeli, che hanno così una figura di riferimento a cui rivolgersi. Commentando subito dopo il Vangelo del giorno, che proponeva la parabola dell'uomo ricco e del mendicante Lazzaro, egli ha richiamato l'attenzione sul valore della carità, che condivide col povero e accoglie generosamente il debole e il bisognoso, in cui Cristo si fa più presente, mentre l'egoismo e l'attaccamento ai soli beni materiali chiude all'amore e preclude, nell'altra vita, alla visione beatifica di Dio.

Al termine della Divina Liturgia, il vescovo è stato affettuosamente ricevuto nella sala attigua alla chiesa, per un momento di incontro ed agape fraterna coi fedeli, che lo hanno accolto con un sentito "*is pollà eti*".



UNO SGUARDO 'A VOLO' SULL'ANNO DELLA FEDE

di Angela Castellano Marchianò

Indetto con viva speranza da Papa Benedetto XVI, e da lui solennemente inaugurato in San Pietro l'11 ottobre 2012, 50^{mo} dell'apertura del Concilio Vaticano II e 20^{mo} della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa cattolica*, e dedicato da tutta la Chiesa alla riscoperta e all'approfondimento della fede e della vita cristiana, l'Anno della fede' si è chiuso, con altrettale solennità e speranza, sempre in San Pietro, domenica 24 novembre 2013, ad opera di Papa Francesco.

Alla metà circa di questo anno speciale e privilegiato, precisamente il 29 giugno, memoria dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, le due colonne ispirate del messaggio di Cristo, *'Porta della fede'*, (come Benedetto XVI intitolò, in prospettiva, il suo *Motu proprio* dell'11 ottobre 2011, in preparazione al successivo 'Anno della fede'), raccogliendo il testimone del suo sapiente predecessore, il Papa Francesco pubblicava la Lettera enciclica *Lumen Fidei*, quale strumento di accompagnamento per i Pastori, le persone consacrate e tutti i fedeli laici, sulla strada, non sempre scontata e scorrevole, della fede in Cristo Gesù, centro del mistero trinitario della salvezza, fin dal tempo lontano dell'attesa, di Abramo e dei Padri del popolo di Israele.

Nel clima particolare di adesione di tutta la Chiesa al disegno pontificio, di

richiamo e di risveglio del popolo di Dio alla chiamata salvifica della fede, anche la nostra Eparchia ha vissuto un bell'*Anno della fede*, attivo ed intenso, seguendo con entusiasmo la guida saggia e lieta del Vescovo Donato, che in questo cammino di grande buona volontà ha celebrato anche il suo primo anno di episcopato.

L'evento centrale, più coinvolgente ed emozionante, dell'anno che andiamo ripercorrendo nel suo significato e nelle sue tappe, l'impresa più ardua del Vescovo Donato, dei suoi primi collaboratori, nelle persone del Protosincello P. Pietro Lanza e dell'organizzatore di riferimento, Padre Vincenzo Carlomagno, e con loro di tutti i Parroci della Comunità Diocesana, è stata sicuramente la partecipazione di 700 pellegrini dell'Eparchia all'udienza generale di Papa Francesco in Piazza San Pietro, mercoledì 22 maggio 2013, dedicata, come puntuale e specifica catechesi di questo anno, alla costitutiva missione evangelizzatrice della Chiesa.

Forse - a nostro parere - ancora più significativa dal punto di vista ecclesiale, ricordiamo insieme anche la solenne, indimenticabile, concelebrazione della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, presieduta dal Vescovo Donato, e potentemente accompagnata dal Coro della Cattedrale di Lungro, all'Altare della Cattedra di S. Pietro, alla vigilia

dell'udienza, come devota inaugurazione del pellegrinaggio *arberesh*, non senza l'apporto gioioso di numerose presenze 'oriunde', trapiantate in terra romana, attratte dal forte richiamo dell'identità 'orientale' e dalla volontà di comunione e di condivisione dell'evento da parte di amici e parenti!

Il 'sunto niceno - costantinopolitano' della nostra fede, la nostra individuale e comunitaria professione di fede, che ripetiamo fedelmente in ogni celebrazione della Divina Liturgia, il Credo, è stato ovviamente, anche se in varie forme, il protagonista naturale dell'Anno della fede: ogni Chiesa locale lo ha posto al centro dell'attenzione e della revisione di fede e di vita da parte dei fedeli.

Il Vescovo Donato, dunque, coadiuvato nel suo disegno celebrativo dalla perizia teologico-artistica del Diacono Luigi Fioriti, sempre sensibile e disponibile al servizio ecclesiale, ha ideato, prodotto e diffuso nell'Eparchia, e anche oltre, a partire dalla presentazione e dal mandato catechistico in Cattedrale il 27 gennaio 2013, un sussidio veramente attraente, capace di coinvolgere piccoli e grandi nella contemplazione, nello studio e nella ripetizione delle linee e del colore, delle dodici icone puntualmente corrispondenti ad ogni affermazione della verità di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, ispirate alla bella Icona russa del XVIII secolo '*Credo in un solo Dio*'.

È certamente auspicabile che l'utilizzo di un simile, specifico, didattico, sussidio non si limiti all'anno per il quale è stato ideato, ma che da quell'anno particolare continui ad istruire, a formare, a dilettere anche nella 'concreazione artistica' i

giovani ed i piccoli che si affacciano alla vita ed alla scoperta del tesoro della fede.

Ai giovani della Diocesi il Vescovo Donato ha voluto dedicare poi uno specialissimo incontro, negli spazi accoglienti del Santuario dei Santi Cosma e Damiano in S. Cosmo Albanese, una Giornata della Gioventù appositamente studiata, in modo che ascolto e dialogo, meditazione e preghiera, Liturgia e canto, convivialità e gioco, si alternassero in giusta misura, senza mai lasciare spazio alla stanchezza o alla confusione incontrollata.

Ogni gruppo parrocchiale di partecipanti, per un notevole totale di 200 presenze circa, oltre a quelle, pure nutrite, di visitatori occasionali o temporanei, incuriositi dall'iniziativa nuova e decisamente vivace, si era preparato in precedenza, accogliendo con convinzione l'invito apposito del Vescovo e seguendo la guida di sacerdoti, religiose ed educatori laici, per proporre a tutta l'assemblea, trasferitasi nel frattempo, dopo una attivissima caccia al tesoro, nel comodo teatro all'aperto retrostante il Santuario, la propria esibizione, recitata, cantata, suonata o ballata, in un susseguirsi piacevolissimo di interventi diversi di stile e di composizione, ma sempre prorompenti di gioia e di gioventù.

Approfitando di un tempo di pausa fra le varie prestazioni, è anche 'sceso nell'arena' il carissimo Professore Meluzzi, ormai abituato a frequentare, dalla lontana Torino, i nostri appuntamenti ecclesiali più importanti. Ritenendo dunque tale, dietro sollecitazione del Vescovo, anche la giornata dedicata ai giovani nell'ambito dell'anno della fede, da esperto psicologo, conversatore instancabile, sicuro affabulatore, il professore ha molto

spaziato nel suo rivolgersi ai nostri giovani postisi a quel punto in autentico ascolto: la bellezza dell'amore come dono, della fedeltà a se stessi e alla propria parola, il godimento del corpo e dello spirito, mai disgiunti, le virtù e i vizi che possono illuminare o abbrutire la vita, le sfumature dei sentimenti, dall'*eros* alla *filia*, citando Benedetto XVI, la pienezza dell'amore-progetto-di-vita fra due persone, tutto è stato fatto balenare come in una luce allettante dal Prof. Meluzzi davanti agli occhi e agli animi attenti di quei giovani, ora plaudenti, ora seriamente compresi e partecipi della riflessione dialogica dell'uomo esperto di vita e di umane emozioni ed esperienze.

È stata una bella sorpresa, non tanto il fluente parlare del professore, da noi già goduto in altri momenti, quanto l'ascolto sincero e la risposta immediata da parte dei tanti ragazzi presenti, convenuti da tutti gli angoli della comunità diocesana, anche quelli più estremi, per celebrare tutti insieme la loro festosa giornata!

Ci sentiamo veramente in dovere di ringraziarli tutti, più grandi e più piccini, più forti e più deboli, più aperti e più timidi, per avere dato in quella felice occasione il meglio di sé. Anche Papa Francesco, là, lontano, in Brasile ha goduto come noi della presenza, dell'ascolto, della partecipazione di tanti giovani accorsi alla festa con lui dal mondo intero!

Sappiano, Parrocchie, Associazioni e Movimenti ecclesiali, e soprattutto scuola/famiglie/genitori, stare vicini, e vigili, a questa inestimabile ricchezza della vita, della Chiesa e della società che sono i nostri carissimi, bellissimi, vivacissimi giovani.

Tutto nell'Anno della fede ci è apparso in una luce particolare, così anche il Vespro solenne di San Nicola nella sua bellissima Cattedrale, con la partecipazione non solo dei fedeli lungresi, ma anche di rappresentanze numerose e festanti di tutta l'Eparchia, giacché il Santo 'titolare della Chiesa Cattedrale', non è patrono solo dei suoi parrocchiani, bensì di tutti i fedeli della Chiesa locale affidata da Dio alla cura pastorale del Vescovo, per non contare pure quante Parrocchie dell'Eparchia, da Macchia Albanese a Lecce, dedicano a San Nicola il loro devoto culto.

Inoltre, "... nel Vescovo San Nicola - sono le parole del Vescovo Donato - il Signore ha posto '*un segno di riconciliazione tra l'Oriente e l'Occidente*'. La presenza delle reliquie, del suo corpo glorioso, ha fatto della città di Bari un centro propulsivo di fraternità e di ecumenismo, un punto di particolare incontro tra Oriente e Occidente, suscitando importanti occasioni di preghiera e di riflessione tra le diverse Chiese, in particolare tra cattolici e ortodossi", (senza dimenticare in questo contesto anche la devozione generalizzata nell'Europa nord-occidentale per il suggestivo, un po' folkloristico, ma tanto generoso di doni, *Santa Klaus*, che alla mite e caritatevole figura del Santo Vescovo di Mira deve certamente la sua straordinaria notorietà natalizia presso grandi e piccini!

E all'insegna dell'ecumenismo, che caratterizza sicuramente la vocazione della nostra Chiesa eparchiale, si è anche solennemente concluso questo specialissimo 'Anno della fede'. Infatti, il 23 novembre, vigilia dell'evento di chiusura, a Rende, nell'*Auditorium Giovanni Paolo II* del Palacultura del

Seminario Arcivescovile Cosentino, si è tenuto un importante e partecipatissimo Convegno Regionale, *“IL DIALOGO ECUMENICO TRA I FRATELLI CATTOLICI E ORTODOSSI”*, presieduto dal Vescovo Oliverio nella sua qualità di Presidente della *Commissione per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso* in seno alla Conferenza Episcopale Calabria, ed animato con autorevolezza dagli interventi di due eminenti personalità delle Chiese ortodosse, rispettivamente estone, Mons. Stephanos Charalambides, su *‘...risultati e prospettive del dialogo ecumenico a 50 anni dal Concilio Vaticano II’*, e greca, Mons. Athenagoras Peckstadt, su *‘...la cancellazione delle scomuniche’* congiuntamente voluta dal Patriarca Athenagora I e dal Papa Paolo VI.

Lo spirito emerso dal Convegno, in particolare pure dall'intervento finale del Monaco Athos Righi, dossettiano, su *“Il dono dell'unità”*, si è riversato, domenica 24 novembre, ancora sulle ampie navate della Cattedrale di Lungro, dove il Vescovo Donato ha presieduto la solenne celebrazione della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, solennizzata dal canto del coro e dalla presenza fraterna dei due prelati ortodossi, i quali, ringraziando, al termine, per la calorosa accoglienza ricevuta nel corso del loro breve, ma significativo soggiorno ‘lungrese’ e complimentandosi con il Vescovo Oliverio per la vivacità e la testimonianza di fedeltà alla tradizione orientale della sua Chiesa *arbereshe*, hanno assicurato il proprio impegno di comunicazione dell'evento presso il Patriarca di Costantinopoli, già devotamente visitato in precedenza dal Vescovo Donato, accompagnato da una

delegazione di sacerdoti dell'Eparchia, nel periodo successivo alla sua consacrazione episcopale.

Senza volere, ora, per usare le parole del poeta latino, *‘paragonare le cose piccole alle grandi’*, mi sembra comunque bello, concludendo questa mia, personale ed essenziale, non certo esaustiva, *memoria dell'Anno della fede*, attraverso brevi messe a fuoco di momenti ed aspetti ‘eparchiali’ - a mio parere - più vividi e degni di nota, rivolgere la nostra attenzione anche a quanto celebrato, per l'occasione finale del 24 novembre 2013, a Roma, dal Papa Francesco, che ha ricevuto dalle mani del suo predecessore Benedetto XVI la grazia grande di questo missionario Anno della fede.

Infatti, alla celebrazione eucaristica sul sagrato della Basilica di San Pietro, al termine della quale Papa Francesco ha consegnato alcune copie della sua recentissima Esortazione Apostolica, *Evangelii gaudium*, hanno presenziato tutti i Patriarchi e gli Arcivescovi maggiori delle Chiese Orientali cattoliche, riuniti da giorni a Roma per la plenaria della relativa Congregazione, segno del grande interesse della Chiesa di Roma per le presenze e le tradizioni di tutte le Chiese sorelle dell'Oriente, verso cui certamente quelle cattoliche - e quindi anche la nostra piccola, ma gloriosa e provvidenziale Chiesa di Lungro - sono chiamate ad essere ponte saldo di relazione fraterna, di reciproca stima e di amichevole vicinanza, nell'attesa sempre fiduciosa della piena comunione nell'unica, universale, Chiesa di Cristo.

Conferenza Episcopale Calabria Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso

Cronaca del Convegno Regionale Rende, 23 novembre 2013

Il dialogo Ecumenico tra i fratelli Cattolici e Ortodossi

di Virgilio Avato

Martedì 19 novembre ho accompagnato Sua Eccellenza Mons. Athenagoras di Sinopi ad Assisi, dove aveva convocato il Comitato Direttivo della E.I.I.R. (Associazione Internazionale Interreligiosa). Siamo stati ospiti della Comunità di Bose. Sono stati tre bellissimi giorni in compagnia di Cattolici, Ortodossi e Protestanti.

Il giorno seguente, dopo aver visitato il sacro Convento, abbiamo pranzato con i Frati nell'enorme storico refettorio. Alla fine dei lavori, con Sua Eccellenza Mons. Athenagoras e due suoi collaboratori, siamo partiti per Roma. Abbiamo accompagnato all'aeroporto i due collaboratori e poi siamo andati a pranzare al Monastero greco di Grottaferrata. Abbiamo trascorso qualche ora con i pochi ed anziani monaci criptensi.

Dopo le dimissioni dell'Archimandrita Emiliano, la Santa Sede ha nominato Egumeno P. Michel Van Parys. Questa decisione si è resa necessaria poiché nessuno degli attuali monaci

aveva i requisiti necessari per l'elevazione alla carica. Speriamo che P. Michel riesca a sollevare le sorti del mio amato monastero di Grottaferrata.

Nel pomeriggio siamo andati all'aeroporto per accogliere Sua Eminenza Mons. Stefanos, Metropolita di Tallinn e di tutta l'Estonia e insieme con Lui siamo partiti alla volta della Calabria.

Atterrati all'aeroporto di Lamezia Terme ci attendeva il Protosincello del Vescovo di Lungro, il Protopresbitero Pietro Lanza, che è anche il Rettore del Seminario Eparchiale. Egli, in nome del Vescovo Donato, ci ha dato il benvenuto nella Terra Santa di Calabria e ha provveduto alla nostra sistemazione in un prestigioso albergo di una cittadina vicina alla Sede Vescovile di Lungro.

Visita a S. Demetrio Corone

Il giorno seguente mentre facevamo colazione

CRONACA

arriva il Vescovo di Lungro, Mons. Donato, che saluta calorosamente gli illustri ospiti. Avendo alcune ore libere, S.E. ci invita a visitare il Monastero di Sant'Adriano e Santa Natalia, fondato da San Nilo da Rossano.

Insieme con Lui ci dirigiamo verso San Demetrio Corone dove si trova il Monastero. Il Paese è chiamato così perché i greco - albanesi che lo fondarono nel XV secolo provenivano da Korone nel Peloponneso. All'entrata del paese ci attende un'autovettura della polizia locale che ci scorta, a sirene spiegate, verso il Monastero. Eravamo attesi dal Parroco Papàs Andrea Quartarolo, dal Sindaco Cesare Marini e da un gruppo di docenti e studenti del Ginnasio - Liceo Classico, alloggiato nei locali del Monastero, che, incuranti della pioggia, ci hanno accolti gioiosamente.

Entrando nell'antica Chiesa, risalente al primo Millennio, che conserva degli splendidi mosaici e degli ottimi affreschi di era bizantina, abbiamo cantato un inno in onore di Sant'Adriano.

Di seguito siamo andati a visitare la bella Chiesa Madre, dedicata a San Demetrio Megalomartire, ricca di Icone e mosaici, realizzati da agiografi locali, di ottima fattura; anche in quel sacro luogo abbiamo avuto una bella corona di fedeli che hanno eseguito inni liturgici in lingua greca. Alla fine il Parroco ci ha invitato a un rinfresco a casa sua, dove, in un'atmosfera molto familiare i suoi genitori ci hanno fatto onore offrendoci i dolci tipici della tradizione greco - albanese.

Visita a S.Cosmo Albanese

Trovandoci a una diecina di chilometri dal mio paese natio, San Cosmo Albanese, siamo andati a visitarlo. Davanti al Santuario dei Santi anargiri Cosma e Damiano c'erano ad attenderci il Parroco, il Sindaco e il Medico del Paese.

Per secoli e fino agli anni settanta il Medico del mio paese proveniva da una famiglia

benestante ed era anargiros, ossia non si faceva pagare le visite che prestava con tanta serietà e amore. Purtroppo, negli ultimi tempi, abbiamo perso questa bella tradizione.

Dopo la visita del Santuario siamo stati da mia sorella, anziana ed ammalata. È stato il più bel regalo che abbia mai fatto a mia sorella. Ci ha accolto con suo marito, nella loro umile casetta, ed ha cantato per gli illustri ospiti sia canti liturgici greci che canti della tradizione folcloristica greco - albanese. Nel pomeriggio ci siamo trasferiti a Rende per il convegno.

Convegno Ecumenico a Rende

Il Palacultura "Giovanni Paolo II" del Seminario Teologico dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano era strapieno. Oltre 700 persone erano venute ad ascoltare e onorare i fratelli ortodossi. Sua Eminenza Mons. Stefanos e Sua Eccellenza Mons. Athenagoras sono stati assaliti dai fedeli e dai giornalisti che volevano salutarli e baciare loro la mano. I due prelati hanno dato alcune interviste che sono poi state trasmesse sia dalla Rai che da Tv private.

Prima dell'inizio dei lavori hanno salutato il Metropolita di Cosenza, che è anche il Presidente della Conferenza Episcopale della Calabria, gli altri Vescovi presenti e le Autorità civili. Ho avuto l'onore e l'immensa gioia di moderare i lavori.

Ho ringraziato il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I per il suo coraggio e la sua lungimiranza per aver dato la Sua benedizione per questo importante convegno che con il suo mirabile gesto ha interrotto un secolare isolamento.

Sono seguite le relazioni del Vescovo di Lungro, Mons. Donato, Presidente della Commissione per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale della Calabria e poi quella di Sua Eminenza Mons. Stefanos, che il folto pubblico ha seguito con

grande interesse. Alla sua conclusione c'è stato un interminabile applauso di approvazione.

Ho poi fatto proiettare un filmato sulla visita del Monte Athos da parte dei Frati francescani di Assisi che ho accompagnato alla Sacra Montagna nel mese di giugno 2013. Le fantastiche immagini e i canti bizantini, eseguiti con grande maestria, hanno conquistato il pubblico.

Sua Eccellenza Mons. Athenagoras ha parlato del grande Patriarca Athenagoras, del dialogo dell'amore e dell'incontro a Gerusalemme con

Athos Righi, Superiore della Piccola famiglia dell'Annunziata, fondata da Don Giuseppe Dossetti. Don Athos è un profondo conoscitore dell'Ortodossia avendo trascorso lunghi periodi della sua vita al Monte Athos, a Patmos e in Terra Santa. Con l'inno della Pentecoste, della tradizione bizantina, cantato da centinaia di persone in piedi e in profondo raccoglimento, si è concluso il convegno.

Quindi si sono ripetute le scene dell'arrivo. Tutti volevano parlare e toccare con mano gli illustri ospiti. Con grande pazienza Sua



Papa Paolo VI. Anche questa relazione è stata seguita con molta attenzione e ha riscontrato l'approvazione dei presenti.

L'ultima relazione è stata tenuta da Don

Eminenza Mons. Stefanos e Sua Eccellenza Mons. Athenagoras hanno ascoltato tutti e parlato con tutti quelli che si sono avvicinati a loro. Non avevo mai partecipato finora ad

un convegno con una simile partecipazione. Oltre settecento persone che per ore sono state ad ascoltare le relazioni e infine hanno portato simbolicamente in trionfo i relatori. Tutti felici siamo rientrati in albergo, ad Altomonte, una bella cittadina medievale, meta di turismo culturale, per il necessario e meritato riposo notturno.

Celebrazione nella cattedrale di Lungro

Il giorno seguente siamo andati all'Episcopio di Lungro, sempre preceduti da una macchina della polizia. Ad attenderci c'era Sua Eccellenza Mons. Donato attorniato da una folta rappresentanza del clero diocesano, dai seminaristi dell'Eparchia e da una bella rappresentanza di fedeli. Dopo i saluti ci siamo avviati a piedi verso la Cattedrale dove ci attendevano i fedeli della comunità di Lungro, con in testa il Sindaco con la fascia tricolore. Appena entrati in processione in Chiesa il coro ha intonato il Ton Despotin.

Il Vescovo Mons. Donato ha fatto accomodare i due prelati e me, indegno, che li accompagnavo, in una postazione di alta dignità. La Divina Liturgia è stata seguita con grande devozione dai tanti fedeli presenti e il coro ha cantato perfettamente, in lingua greca, tutta la Sacra Liturgia.

Molto emozionante è stato il momento in cui Mons. Donato ha ricordato nelle preghiere il Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I. Dopo cinque secoli in una nostra Chiesa si ricordava nelle preghiere l'Arcivescovo di Costantinopoli, nuova Roma, e Patriarca Ecumenico.

Sono stati momenti di straordinaria emozione per tutti.

Nell'omelia Sua Eccellenza Mons. Donato ha ringraziato il Patriarca ecumenico e i due Prelati presenti per il grande onore e l'immensa gioia che hanno portato. Alla fine

della Liturgia hanno preso la parola sia Sua Eminenza Mons. Stefanos che Sua Eccellenza Mons. Athenagoras. Essi hanno ringraziato per la cordiale accoglienza e la fraterna ospitalità. Dopo il Pontificale siamo andati a pranzare nell'Episcopio in un'atmosfera di vera fratellanza. Pensavamo che con il pranzo si concludesse la visita, ma Sua Eccellenza Mons. Donato aveva una sorpresa per noi.

Visita a Frascineto

Per le ore 17 ci dà appuntamento a Frascineto, un paese arbëresh dell'Eparchia di Lungro. Noi ci siamo recati in albergo, per una breve pausa, e quindi siamo partiti alla volta di Frascineto, un grazioso paesino ai piedi del massiccio del Pollino. All'entrata del paese ci attendeva Mons. Donato e scortati dalla polizia abbiamo fatto ingresso nella cittadina. Ci dirigiamo verso il locale Museo delle Icone e della Tradizione Bizantina, a ridosso della Chiesa Parrocchiale, istituito dall'Amministrazione Comunale.

In quel posto ci attendevano il parroco protopresbitero Antonio Bellusci, il suo vice parroco Papàs Arcangelo Capparelli, il sindaco arch. Francesco Pellicano e tanta tanta gente. C'era anche il gruppo folcloristico parrocchiale "Biktë e shqiponjes", diretto dal prof. Pasquale Bruno, vestito negli splendidi costumi, che ha eseguito canti e balli tradizionali italo-albanesi. Appena scesi dall'auto è stato offerto agli ospiti pane e sale. Secondo l'usanza orientale.

Dopo aver salutato le Autorità abbiamo visitato il museo dove sono esposti paramenti sacri e libri liturgici nonché icone e costumi liturgici tradizionali. Mentre visitavamo il museo, il gruppo folkloristico deliziava noi e la popolazione con i canti tradizionali che ricordano la bella Morea (Peloponneso) che, i nostri Avi, non hanno più rivisto e dove sono sepolti i loro cari.

Finita la visita del museo, abbiamo sentito

suonare a festa le campane della vicina Chiesa e ci è stato detto che era in onore degli stimati ospiti che, quindi, sarebbero entrati in Chiesa annunciati dal lieto suono, che invitava alla gioia tutto il Paese e ringraziava Dio per l'evento.

Entrati nel sacro luogo in processione, i Metropoliti ortodossi baciano le Icone dell'Iconostasi e il Vangelo sull'Altare, mentre tutta la popolazione canta inni sacri in greco ed in albanese, secondo la musica bizantina. Segue un breve discorso di benvenuto in lingua greca del vice parroco, Papàs Arcangelo Capparelli, e poi prende la parola Sua Eminenza il Metropolita Stefano che, visibilmente commosso per la straordinaria accoglienza, ringrazia tutti e si intrattiene a parlare con i tanti fedeli che vogliono salutarlo e baciargli la mano. Lo stesso fa Mons. Athenagoras.

Si visita la bella e grande Chiesa, in perfetto stile bizantino, ricca di tante icone realizzate da vari iconografi locali. Ma non è ancora finita. Infatti, l'anziano parroco, Papàs Antonio Bellusci, proto presbitero, ci invita a visitare la sua stupenda biblioteca di cultura albanese e di spiritualità bizantina a casa sua, che è un piccolo museo, ed è commovente vedere che per onorare gli illustri ospiti ha preparato un discorso di benvenuto in katharevousa (greco colto), delineando la storia del nostro popolo e della nostra Eparchia fin dal secolo XV e la nostra fedeltà al rito ed al Tipilon di Costantinopoli. Felicissimo per l'onore ricevuto dopo averci mostrato la sua collezione di libri ed icone Papàs Antonio Bellusci ci invita a cena nel miglior ristorante di Castrovillari, dove abbiamo trascorso una serata conviviale indimenticabile.

Il commiato è stato toccante. Il Vescovo Donato, il parroco Bellusci e tutti i sacerdoti, laici e seminaristi presenti hanno salutato con calore i due prelati ortodossi, in visita per la prima volta nella nostra Eparchia. Le due giornate rimarranno indimenticabili per tutti coloro che hanno avuto la grazia di viverle.

Partenza da Lungro

Sua Eminenza Mons. Stefanos ha invitato il Vescovo di Lungro, Sua Eccellenza Mons. Donato, a visitare l'Estonia. Spero tanto che a questa storica visita ne seguano altre di modo che fra il Patriarcato Ecumenico e le nostre Diocesi si instauri un nuovo rapporto.

Il giorno seguente, molto presto, l'autista, messo a disposizione da Sua Ecc. Mons. Donato, ci ha portato all'aeroporto di Lamezia da dove abbiamo proseguito per Roma. Ci siamo accomiati da Sua Eminenza Mons. Stefanos ed avendo qualche ora a disposizione, io e Mons. Athenagoras, siamo andati a trovare un amico di Sua Eccellenza, il sottosegretario del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, Mons. Palmieri. Mons. Athenagoras lo ha informato del suo entusiastico viaggio a Lungro. Subito dopo l'ho accompagnato a Fiumicino. Partito Mons. Athenagoras per Bruxelles, sono rientrato a casa, a Grottaferrata, stanco ma soddisfatto e colmo di gioia per le storiche giornate.

Athenagoras nuovo Metropolita del Belgio

Mentre riposavo mi giunge un messaggio che mi reca un'altra bella notizia, il Santo Sinodo del Patriarcato ecumenico aveva elevato Mons. Athenagoras a Metropolita del Belgio. Ho poi saputo che la notizia della sua nomina Mons. Athenagoras l'ha ricevuta proprio quando era in Calabria. Ho ricevuto decine di messaggi e telefonate di sacerdoti e fedeli della Diocesi di Lungro che mi pregavano di far pervenire al nuovo Metropolita i loro auguri. Abbiamo interpretato questo avvenimento come un ulteriore segno della benevolenza di Dio che ci fa ben sperare per il futuro.

La voce dell'AZIONE CATTOLICA dell'Eparchia di Lungro

di Angela Castellano Marchianò

Per tutta l'A.C.I. questo è l'anno importante del passaggio delle consegne.

Infatti, fatte salve le eventuali eccezioni contemplate dallo Statuto, questo è l'anno di passaggio, da un triennio all'altro, delle responsabilità associative, ad ogni livello, parrocchiale, diocesano, regionale e nazionale, le quali possono essere rinnovate solo una volta, cioè per un secondo triennio, e non di più, onde coinvolgere e far maturare nella coscienza ecclesiale e associativa il maggior numero possibile di suoi aderenti, adulti e giovani, anche nelle figure, importantissime, di educatori dell'A.C.R., l'Azione Cattolica dei Ragazzi, la grande intuizione ed attuazione dello Statuto, rinnovato sotto l'influsso del Concilio Vaticano II, dal compianto Presidente nazionale, Prof. Giovanni Bachelet, e dall'allora Assistente generale, Mons. Costa.

Tutti i succitati livelli contemplanò una Assemblea elettiva, variamente composta, da cui scaturiscano dei Consigli e/o delle Presidenze, che devono comunque ricevere

l'approvazione e la nomina del Responsabile principale da parte dell'autorità ecclesiastica, giacché l'A.C. non ha altro scopo di esistere se non il perseguimento, con l'aiuto del Signore, della personale santità di ciascun aderente e, come impegno, l'assunzione del generale apostolato della Chiesa, particolare ed universale, in diretta collaborazione con la Gerarchia ecclesiastica, e specificamente con il Pastore della propria Chiesa locale.

Le dimensioni demografiche delle singole diocesi non influiscono se non in minima parte sulla procedura di elezione e sull'organizzazione di vita dell'Associazione, perché, essendo questa modellata sulla struttura della Chiesa, le sue presenze territoriali (parrocchiali, interparrocchiali, zonali-vicariali, ecc.) saranno sempre in totale sintonia con quelle ecclesiastiche, ed avranno come Assistente spirituale il sacerdote che il Vescovo avrà nominato responsabile di ciascuna di esse, sia a livello parrocchiale che diocesano.

Fatta questa generale premessa, che accomuna, sia pure con le debite differenze di consistenza numerica,

CRONACA

tutte le Associazioni Diocesane (l'A.C. è presente infatti, per la grande vicinanza e sostegno dei Vescovi, in tutte le Diocesi italiane, ed è pure animatrice di un *Forum* internazionale, il F.I.A.C., cui aderiscono le Associazioni laicali cattoliche consimili di vari paesi del mondo, tra cui la più antica - proprio per i suoi ben noti legami con l'Italia - è quella argentina!), la nostra Associazione Diocesana di A.C. dell'Eparchia di Lungro, che possiamo senz'altro definire coeva della stessa Eparchia, in quanto il suo primo Vescovo, Mons. Giovanni Mele, avendone presumibilmente colto la presenza ed il valore di promozione umana ed ecclesiale già nella Diocesi di Cassano, la promosse pure nella Chiesa di Lungro, cui era stato preposto prima come Parroco e poi, nel 1919, come Vescovo, e in non molto tempo, a partire dai primissimi anni '30 - come è variamente documentato a livello regionale - la strutturò secondo i dettami degli Statuti dell'epoca, questa nostra dunque quasi centenaria Associazione, che vanta nel tempo figure di laici e di Assistenti di provata santità, ora si appresta a procedere con ordine ai suoi vari rinnovi di responsabilità, forte, nella sua debolezza numerica, di 220 aderenti, fra Adulti, Giovani e Ragazzi, e di soltanto sette presenze parrocchiali (precisamente a Lungro, Firmo, Castroregio, San Costantino Albanese, San Demetrio,

San Cosmo e Vaccarizzo), forte comunque della identità *arbereshe*, della sua tradizione orientale, della sua storia ecclesiale e di esemplari vicende individuali e comunitarie, che sono di sicuro sprone, per tutti e per ciascuno dei suoi aderenti, laici che vivono nel mondo, a procedere sulla via, certamente ardua, della ricerca di un futuro migliore per la Chiesa e per la società, come auspicato da Papa Francesco lungo tutto il cammino dell'Anno della fede, ed ora anche col dono incoraggiante dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

L'Azione Cattolica Italiana ci vuole bene, e la visita del Presidente nazionale, Prof. Franco Miano, l'8 gennaio dello scorso anno, ce lo ha ampiamente dimostrato, per cui ci sentiamo incoraggiati ad andare avanti con buona volontà e con fiducia nell'aiuto del Signore, nonostante tutte le difficoltà dei tempi e del nostro variegato territorio, sicuri di poter celebrare, dopo quelle parrocchiali già espletate, anche una bella Assemblea Diocesana nel rinnovato Centro Diocesano di San Demetrio, che il Vescovo Donato ha voluto curare con amore e generosità, come dignitoso segno, anche esteriore, della fedele e tenace Associazione Diocesana di A.C. dell'Eparchia di Lungro.

EMIRA

nga F. A. Santori

Vijon nga numri 2/2013

Continua dal nr. 2/2013

Bëme je dytë

Atto 2°

Shenë je dytë

Scena 2°

(Kallonjeri vetëm, prana Emira, pëstaj Mirjani).

(Kallonjeri solo, poi Emira, indi Miriani).

Kallonjeri: Kallin-e, Kallin-e! Ti do t'bëç dhelprën? Moj u s'jam ljepur. Ti bëj dhelprën, se u bënj ujkun; mos mund t'arrënj me të mirë, me të taksura e me xhuta; të zë me të ligë e me fuqi. Çaula do të gënjenjë bufin? E bufi e zë e je shqyer!... Kush është ajo që vjen ka larti? Emira! Ajo më duket: ëh, ajo është. Oh si arrën drej ndë një kred i fanmirë. Lemë të këndonj, kjo ka mall të xërë kënkëza e këndime. Ndo më pyejtit të ja porsinjë ndonjë është e bënur kopanea. Ndë mundça të i sfjetosinj të dya këto lule, thom se jam vërteta i fanesur, e Mirjami pëlsesën prë nxërrë.

Kallonjeri: Carolina! Carolina! Tu hai voglia di fare la volpe? Ma io non sono una lepre! Fa' pure la volpe tu, che io farò il lupo: se non mi riesce di averti con le buone, con promesse e inganni, ti avrò di sicuro con le cattive e con la violenza. La cornacchia vuol ingannare il gufo? E il gufo la ghermirà!... Chi è colei che viene di lassù? Emira! Essa mi pare... Sì, è lei. Oh! Arriva proprio in un momento fortunato! Mi metterò a cantare. Costei ha sempra voglia di imparare canzoni e ariette. Se mi chiede di insegnarle qualcuna, il colpo è fatto. Se mi riesce di sfogliare questi due fiori potrò chiamarmi fortunato, e Miriani creperà di rabbia.

Këndimeza

Ti buzkuqe monosaqe
Kado vete më përpique,
Po si udha që mbë kryqe;
Si pasqyra me më faqe:
Ti buzkuqe monosaqe
Ninen tënde shumëson!

Canzone

O violetta dalla rossa bocca,
Ovunque io vado tu mi vieni incontro
Così come la via in un crocicchio;
Così come uno specchio a molte facce,
Tu pure, violetta dalla rossa bocca,
Moltiplichi l'immagin di te stessa.

Emira: Kallonjeri!... Si di e këndon bukur

Emira: Kallonjeri!... Come canta bene

ky? – Çë bën aty, Kallonjeri?

Kallonjeri: Shoh të ngosin këto katër rikaz. Jam pa krunde; patanat nëng i duan; lëndet s'mund i hanë; e kam t'i gjëllin me ndonjë barith. E ti ku vete, Emirë?

Emira: Vete marr një barrë shkarpez ndë Qaneta.

Kallonjeri: Aq llargu? Di ngë vajte Kopraveq, o ndë Farnit?

Emira: Ti u llave? Atje shihen gjithë ditën banitërat.

Kallonjeri: I ke parë ti ndonjë herë?

Emira: Mos qoftë kurraj. E nëng vdisnja prë tromaksi?

Kallonjeri: Ashtu trëmbtare je?

Emira: Qofç i bekuar, si fjet ashtu? I përtrëmben edhe burrat; ni shish një vashëz!...

Kallonjeri: U i kam parë tri o katër herë e nëng u trëmba! Një herë këndonja ndë karramunxa bashkë me Azmërizin, mbalë një terimoni Kopraveq, po sa gjith një herje rrëvuon Franxizi, Bukzoti, Llavali, Joelli, e një etër katër fanjanitra. Na lamë t'i fryjim karramunxavet, e këputtim kënduomen: moj ata deshtin të zëjim papa, e i pëlqeu aq këndimeza çë thamë.

Emira: Cilën kënduot? Ndjet se të mangonjin tyj? Sikur i ke të mbjedhura ndënjë cakule. Kush t'i mbësaj gjithë ato?

costui! – Che fai costì, Kallonjeri?

Kallonjeri: Cerco di saziare questi quattro porcellini. Non ho crusca, le patate non le vogliono e le ghiande ancora non possono mangiarle; così cerco di nutrirli con erbetta. E tu, dove vai, Emira?

Emira: Vado a prendere un fascio diu legna nei Pianetti.

Kallonjeri: Così lontano? Perché non sei andata in Copravecchio o nel Farneto?

Emira: Sei matto? Là si vedono i banditi tutto il giorno.

Kallonjeri: Li hai visti tu qualche volta?

Emira: Non sia mai! E non sarei morta di paura?

Kallonjeri: Tanto paurosa sei?

Emira: Benedett'uomo, che dici? Se hanno paura di loro anche gli uomini, immaginati una ragazza...

Kallonjeri: Io li ho visti tre o quattro volte e non ho avuto nessuna paura. Una volta, insieme ad Asmirisio sulla cima di una collina in Copravecchio, io cantavo accompagnandomi con la zampogna quand'ecco apparvero Franzese, Bukzoti, La Valle, Joele, e altri quattro di Fagnano. Noi cessammo di suonare la cornamusa e interrompemmo il canto, essi, però, vollero che ricominciassimo, e poi gradirono tanto la canzonetta che cantammo.

Emira: Quale canzonetta cantaste? A te non mancavano di certo! Tu le hai tutte raccolte come in un sacchetto. Chi te le ha insegnate tante.

Kallonjeri: I xura këtu, këtë ndë gjithë vende. Dica Spexanë, dica Fermë e Ungër. Dica tek S. Mëria e Petrutës, ku rrjedhën gjind mbaru këso katundeshi: S. Sofi te Krëmtja e S. Thanasit; e ca të tjera më i porsitin S. Mërti, S. Japkë, Qanë, e ndë tjera katunde, asaj që shkruojti e ja porsiti katundari j'ynë i biri i Xhozuellit Santori: mos do t'ë xëç ndonjë?

Emira: Ndo t'ish ndonjë këndimez shënjte ng'ato që bëri Santori, e xënja më një herë.
Kallonjeri: Këndimeza shënjte nëng di: moj njótani një ka kënkëzat e Santorit.
Emira: O popo! Bën'e mënonj keq, Kallonjeri, e prana më rreh mëma.
Kallonjeri: Çë mënon? Njótani; u t'ë thom njinjë njinjë, pa kënduor.

Kallonjeri: Le ho imparate qua e là in ogni luogo. Alcune a Spezzano, altre a Firmo e a Lungro. Altre ancora durante le feste della Madonna del Pettorutto, ove convengono gente di ogni paese, e a S. Sofia durante la festa di S. Atanasio; alcune altre me le hanno insegnate in S. Martino, in S. Giacomo, in Cerzeto e in altri paesi, di quelle canzoni che scrisse e insegnò loro il nostro compaesano, il figlio di Giosuè Santori. Non vorresti apprendere qualcuna?

Emira: Se fosse una canzoncina sacra composta da Santori la imparerei subito.
Kallonjeri: Canzoncine sacre non ne so; ma eccoti una canzonetta composta da Santori...
Emira: Oh! Tu mi trattieni troppo, Kallonjeri, e mamma poi mi picchierà.
Kallonjeri: Ma no. Eccola: te la recito svelto svelto senza cantarla.

Kënkëz

Isha i vogël e tue kërkuor
Venja vendevet, ndonjë fole:
Parë një zog, i vura ré,
Se kërcei tue fluturuor:
Vej këtu, ikij këtë,
Dreq si zog që bën fole.
Vajta pas atij e u zbor
Jashtë katundit, gjindjes dheu:
Aq që zëmrën më rrëmbu
Nd'ato gjëmbea bën'e u shqora:
Se ai zog ndo fluturoi
Bëj namù, namur më thoj.
Vej ndë degaz holla e leza
Prë nd'ullinj, e ndë murriza;
Më qellë dhunë si jetedhiza;
Shehej mb'anë si kryezeza;
Moj ndo ikij ndo qëndroj,
Bëj namù, namurin, thoj.

Canzonetta

Io ero fanciulletto e in cerca
di nidi andavo per i prati:
vidi un uccellino e lo seguii con gli occhi
mentre esso volava saltellando:
qui si posava, più in là fuggiva,
come l'uccellin che fabbrica il suo nido.
Seguendo l'uccellino io mi persi
lontano dal paese e dalle genti:
tanto il cuore mi rapì
che tra le spine mi punsi,
ché l'uccello nel suo volo:
«Fa' all'amore» mi gridava.
Andava l'uccellino per i rami teneri
degli ulivi e dei lentischi
e come la cinciallegra mi ingannava
e come la capinera si nascondeva,
ma nel volo e nel riposo:
«Fa' all'amore» mi ripeteva.

Gjith' koilloresh ngjeshur ish;
 Verdhë shkëlqemë si sirkofanë.
 Gjelbrin kish, çë grifçat kanë
 Dejti, e kuqin edhe kish
 Kardulliqes, e këndoj:
 Bëj namù, namur më thoj.
 Kish te zanjëza një rëkim
 Dreq si pllureza kur thotë:
 Jam këtu me mall je pjetë:
 Ea më gjëj ti shoku im.
 Mbajtu ashtu zogu këndoj:
 Bë namù, namurin thoj.
 Popo! O mall, o gjellë u des!
 Zogu spavu, e më s'u ndia:
 E kërkova ndën lajthia (sic),
 Nd'ato vreshta, e ndë gjith' pjesë:
 Prë ndën lisë, kështënja, ullinj,
 Sheshe, male, llaka, brinj';
 Mos gjakun ndonatë ndigjova:
 Syshi e veshvet dreq e zborra.
 Pa spërënxë përpara u prora,
 E si borë ftohtë u çova.
 S'dinja jetër ndomos 'te
 Donja e lusnja vetëm atë.
 E një thirrme zë e m'u ngre
 Lipullore trëmbësuome:
 Si bën ti këto kërkoume?
 Iku zogu e vate atje
 Ku na gjithë të vemi pra:
 Mos kujto ti më këta.

Adorno era d'ogni colore:
 il giallo, lucente (aveva) del galbeo,
 e il verde delle piche
 del mare, e il rosso
 del cardellino; e mentre cantava:
 «Fa' all'amore» mi ripeteva.
 Nella sua vocina c'era un lamento
 Come quello della tortorella che canta:
 «Eccomi qui, son piena d'amore,
 vieni, o mio compagno, vieni da me».
 Proprio così cantava l'uccellino:
 «Fa' all'amore» mi gridava.
 Ahi, o amore, o vita, io muoio!
 Sparì l'uccellino e non comparve più:
 lo cercai sotto il nocciolo,
 tra le vigne e in ogni luogo,
 tra le querce e i castagni e gli ulivi
 per il piano e per i monti,
 nelle valli e sulle rupi;
 Non ebbi di esso notizia in alcun luogo:
 dagli occhi miei e dall'udito mio svanì.
 Tornai sulla mia strada senza speranza
 e mi sentii freddo come la neve.
 Altro non sapevo io fare se non lui
 desiderare e lui soltanto bramare.
 E un grido si levò dal mi cuore
 luttuoso e spaventoso:
 perché tante ricerche?
 Fuggì l'uccellino e andò là
 dove un giorno tutti noi andremo:
 a tali cose più non pensare!

Emira: S'është më e gjatë?

Emira: Non continua?

Kallonjери: Jo, shoke.

Kallonjери: No.

Emira: E Santori e bëri këtë?

Emira: E il Santori ha composto questa canzonetta?

Kallonjери: Ashtu di u, tridashurez.

Kallonjери: Così so io, carissima.

Emira: Qoftë i përçilisor! Si di të pindiksinj

Emira: Che egli sia abbrustolito! Come sa

mallet, e të ngasë zëmrat! Si vete që tjerat katunde i xunë, e këtu nëng i dinë kënkat që shkruojti ai?

Kallonjeri: Këtu e njohën si u le, si u rrit, kuji biri është, e je mbanjin për një faregjë. Mund jetë edhe që të i kenë vidhje, o për zili. O pse nëng i njohën sa vlenjin; o se nëng dinë t'i dhjivasnjin; o ec mirr si vete shërbesi. Ç' janë të ligj e dëmtara këta rikaz!...

Emira: Ti ashtu i vret me këto shkëmbe. Po si ja dreqton nd'ilaz! Njota që të ra?

Kallonjeri: Është një skamandil; mirre e mbaje për shëng namuri.

Emira: Zeshka u! Anaka, unaza, skemandile, vëthë, shënga namuri! Mua këto shërbise? Rri mirë, vëllau, rri mirë. S'të pandehnja ashtu i lig.

Kallonjeri: Mos ik ashtu njijë. Mos t'u fanar ndonjë dragor? Gjegjë-më, Emirë, një fjalë vetëm të thom, gjegjë-më...

Emira: S'kam vesh për tyj, derk më i kondrepsur se dirqit që ruon! Për që më kishnje marrë ti? Mos kishnje ndodhur këtu ndonjë grua pa nderë e je gjithëve, që vete tue më buftuar petka, si iskën zogut ai që t'e zërë ndë pajdhe!

Kallonjeri: Po gjegj një fjalë, e prana mirr një thikë e pritë-më gërlacin!

Emira: Ec me djallë faqe briu! Ka u do prerë gërlacin? T'e preftë Fumeli...

dipingere bene gli affetti e toccare i cuori! Come mai negli altri villaggi le sanno e nel nostro no, le canzoni scritte da lui?

Kallonjeri: Qua sanno com'egli è nato, come è cresciuto e di chi è figlio, perciò non lo stimano. Ma può darsi anche ne hanno invidia o gelosia. O perché non sanno apprezzare le sue canzoni, o non le sanno leggere, o chissà per quale altro motivo. – Oh, che tristi e pronti a far del danno sono questi porcellini!...

Emira: Ma tu li uccidi con quei sassi: li colpisci proprio nei fianchi! – Guarda, che cosa ti è caduto?

Kallonjeri: È un fazzoletto. Prendilo e tienilo come pegno d'amore.

Emira: Me infelice! Collane, anelli, fazzoletti, orecchini: segni d'amore! A me con queste cose?... Addio, fratello, addio. Non ti immaginavo così perverso!

Kallonjeri: Non andartene così presto: ti è forse apparso un drago? Ascolta. Emira, ti voglio dire una sola parola, ascolta...

Emira: Non ho orecchi per te, porco più sporco dei porci che guardi! Per chi mi hai presa tu? Credi di aver incontrata qui una donna disonesta che si dà a tutti, e perciò mi vai mostrando regalucci come all'uccello si mostra l'esca per prenderlo in trappola?

Kallonjeri: Ascolta soltanto una parola, e poi prendi pure un coltello e tagliami la gola!

Emira: Vattene al diavolo, faccia di cornuto! Vuoi che ti tagli la gola? Che te la tagli Fumel.

Kallonjeri: Shqir-më zëmrën si do ti, po gjegjë-më... E kush gjegjën më? Fluturoi dallanyshja!... Oh ligullore, ti s'je petk rrjeti... E llavur, ndo se binje ndë rrjetin tim, qëndronje idhëka e gjallë, ndovorrria se pak je nderme; nani bënj të gramiseç ndë nj'etër, tek cili sa më tunde e shkunde, më keq ndërlikse e shtrëngohe, njera që qëndron je strafukartur! Ti më thërrite derk? U të bënj dosë! Ti më shajte faqe briu, e nëng the të rremen, pse u donja t'i bënja kurorën Mirjanit, kuj ti me aq namur u dhé. Ti më dërgove më djallin, e u të shpitinj ndë pisë. Ec me shëndetë prë nani, dallanshe, ec... Qifti mperò që të vuri sytë ngrah nëng të lë...

Kallonjeri: Spaccami pure il cuore come vuoi, ma ascoltami... - Ma chi mi ascolta ormai? È volata via la rondinella... Ah, cattivella, tu non sei roba da rete (di cacciatori)!... Pazza, se fossi caduta nella mia rete, saresti almeno rimasta viva, ancorché disonorata; ora, invece, ti farò cadere in un'altra, nella quale quanto più ti agiterai e muoverai tanto più ne resterai avvilluppata e le sue maglie si stringeranno fino a soffocarti! Tu mi hai chiamato porco? E ti farò scrofa. Tu mi hai ingiuriato chiamandomi faccia di cornuto, e non hai mentito, perché io volevo mettere le corna a Miriani, a cui tu con tanto amore ti sei donata. Tu mi hai mandato al diavolo, e io ti spingerò all'inferno. Va' sana per ora, rondinella, va' pure... Lo sparviere, però, che ha messo gli occhi addosso a te non ti abbandonerà...

Vijon

Continua

Sommario - Permabajtje

INCONTRO GERARCHI ORIENTALI

| | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| INCONTRO DEI VESCOVI DELLE CHIESE CATTOLICHE ORIENTALI | pag. 3 |
| MESSAGGIO DI MONS. MILAN CHAUTUR | pag. 4 |
| MESSAGGIO CARD. LUBOMIR | pag. 5 |
| MESSAGGIO CARD. ERDO | pag. 6 |
| I SANTI CIRILLO E METODIO APOSTOLI DEGLI SLAVI... <i>Mons. Vasil Cyril</i> | pag. 7 |
| L'EVANGELIZZAZIONE DELLA CULTURA NELLA MISSIONE DEI SS. SANTI CIRILLO E METODIO... <i>Mons. Dimitrios Salachas</i> | pag. 20 |
| MESSAGGIO DEI VESCOVI CATTOLICI ORIENTALI D'EUROPA | pag. 39 |

EPARCHIA

| | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| I RAPPORTI TRA LA CHIESE DI ROMA... <i>di Paolo Rago</i> | pag. 41 |
| ALBANIA E PUGLIA: VICENDE STORICHE... <i>di Pasquale Pandolfini</i> | pag. 45 |
| LA FEDE NEL DIO APOFATICO NELLA TRADIZIONE BIZANTINA <i>di Maria Franca Cucci</i> | pag. 53 |
| L'ICONA: VIA, LUOGO, RIFLESSO DEL DIVINO <i>di Carmelina Guida</i> | pag. 59 |
| IL RUOLO SVOLTO DAL CLERO ITALO-ALBANESE DI RITO GRECO NEL RAGGIUNGIMENTO DELL'UNITÀ D'ITALIA <i>di Nicola Corduano</i> | pag. 62 |

Sommario - *Permabajtje*

CRONACA

INAUGURATA LA CATTEDRALE CATTOLICA DI PRISHTINA pag. 69
Protopresbitero Antonio Bellusci

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA pag. 77

MONS. DONATO OLIVERIO IN VISITA ALLA CHIESA
DI S. ATANASIO DI ROMA pag. 79

UNO SGUARDO 'A VOLO' SULL'ANNO DELLA FEDE pag. 81
di Angela Castellano Marchianò

CEC - COMMISSIONE PER L'ECUMENISMO... pag. 85
di Virgilio Avato

LA VOCE DELL'AZIONE CATTOLICA DELL'EPARCHIA DI LUNGRO pag. 90
di Angela Castellano Marchianò

ODA E MIQVE

E M I R A pag. 92
nga F. A. Santori

Finito di stampare nel mese di marzo 2014
presso la Grafica Pollino - Castrovillari
Tel. 0981.483078